

2- Scienza parolacce

**Gli dei mandarono ai saggi pieni di sé le fedarie, donne
magiche sapienti nei giochi d'amore più raffinati.**

La scienza e cultura degli insulti e delle parolacce

(La magia dei tre desideri → un titolo provvisorio, mai usato)

Saggio che verrà pubblicato dalla casa editrice
Guanda nel 2008, ed è previsto di circa
centocinquanta pagine con trenta capitoli e relative
illustrazioni.

*Introduzione

Shakespeare e Marlowe già nel XVI secolo, tanto in scena che nella vita, pronunciavano parolacce: *L'ebreo di Malta* inveiva dando della 'testa di fallo' ai suoi persecutori, **addirittura** in italiano, 'cazzo!'.

Il *fool* del *Re Lear* usava espressioni come 'culo' e 'chiappe', con varianti d'appoggio a ogni occasione.

Nel testo originale Amleto fa allusioni chiare e provocatorie al sesso femminile. Dialogando con Ofelia, sdraiato con lei presso il palco degli attori, le chiede: '*Potrei distendermi col viso sul boschetto che tieni in grembo... o è già prenotato?*' In un'altra scena, Ofelia, impazzita, canta, raccogliendo dal canestro piccoli fiori: '*Nel mio canestrino non si deposita più il tuo pettirosso. Che*

me ne fo di questo picciol nido amoroso? Più non respira e gemiti non ha. Non mi resta che buttarlo intrammezzo ai rovi’.

Espressioni al limite dello sconcio, recita Molière nel *Medico per forza* e nel *Don Giovanni*.

La *Celestina* di Rojas è contrappuntata da oscenità a piè sospinto. D’altra parte non bisogna dimenticare che quella lenona, personaggio chiave della commedia, si vantava d’essere in grado di ridare la verginità anche a putte di lungo mestiere: *"Sabie remendar limpiamente las almejitas para así dejarlas como nuevas"* Traduzione: *"Sabie recusir ogne ciumachella¹ sì ben, de que in tal manera, vann a parir dolze e fresche come rose"*.

Non parliamo delle oscenità esibite da Ruzzante, dall’Aretino e da Giulio Cesare Croce il fabbro, nel

¹ Ciumachella: organo sessuale femminile

suo *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno*. Ma è davvero incredibile venire a scoprire che uno dei maggiori campioni del turpiloquio fosse Leonardo da Vinci con una sua famosa tiritera sul fallo recitata in tutte le sue varianti oscene.

Questo infiorar discorsi con espressioni da trivio ci dà memoria che nell'italiano galleggia una considerevole quantità di parole di chiara origine sessuale, considerate da molti scurrili o comunque sconvenienti; eppure cercheremo di dimostrare con esempi chiari che anche il triviale fa parte del patrimonio **alto** d'ogni popolo.

***Il buon sangue contiene anche l'osceno**

Attraverso il lessico impiegato da una comunità si possono addirittura individuare la cultura di quella

gente, le doti positive e negative, nonché l'origine di un certo comportamento o carattere.

Semplificando, si potrebbe sentenziare: dimmi le parolacce che usi e ti dirò chi sei, di dove vieni, da quale popolo sei stato educato o negativamente condizionato. Così dagli abitanti di una data città e regione scopriremo pronunciare espressioni cariche di saggezza miste a luoghi comuni di bassa qualità, proverbi eleganti e perfino raffinati e altri banali o addirittura razzisti o triviali.

Eguualmente, ci capiterà di ascoltare detti, tratti dal Vangelo o dalla Bibbia, alternati da adagi mutuati dai proverbi dei classici antichi perfino colti, di gusto liberale o al contrario conservatore o reazionario.

Se osserviamo con attenzione scientifica il linguaggio usato dai napoletani, per esempio,

scopriremo che questa lingua (giacché non di un comune dialetto si tratta ma di un vero e proprio idioma ricco di forme complesse e colte), osservando questa lingua, dicevo, ci renderemo subito conto che dentro quel lessico si **ritrovano** espressioni e forme idiomatiche provenienti da un numero incredibile di parlate: greco, arabo, latino, provenzale, catalano e castigliano nonché romanesco e normanno. Si tratta di idiomi in uso presso quei popoli che hanno dominato anche lungamente l'antica Partenope.

E inoltre **troveremo** di certo numerose espressioni create dai napoletani stessi e altre ancora tradotte in forma fantasiosa da un idioma diverso come è il caso del termine *cafone*, appioppato ai contadini dell'Irpinia e del Molise. La prima traduzione etimologica che alcuni partenopei dall'aria colta mi

avevano ammannito era: cafone proviene da “quello con la fune... *chille co' a' fune*” dove si identifica il villano, che, sceso dalle sue valli portandosi seco l'animale da vendere al mercato, capra o vacca non cambia, dopo aver trovato il cliente, si avvolgeva intorno al ventre la fune con la quale aveva condotto l'animale.

Questa versione etimologica è falsa ma ecco che ce ne propinano subito un'altra ancor più fantasiosa: i contadini del Salento, secoli fa, quando scendevano in città per il mercato, temevano di perdersi tra la folla, quindi si legavano l'un l'altro con un'unica lunga fune alla maniera degli escursionisti che s'arrampicano 'in cordata' sulle alte montagne. Immagine divertente, ma è completamente inventata!

L'autentica origine di cafone nasce dall'espressione *kakophonia*, proveniente dal greco, composta da 'kakos', cattivo, e 'phonia', fonia: parlata che produce suono sgradevole. In tempi antichi quest'espressione era rivolta ai montanari della Campania dai cittadini napoletani disturbati dal linguaggio privo di armonia e musicalità, proprio dei contadini suddetti. Ecco di dove nasce kaafone (o si scrive caafone?).

Esistono molti saggi sulle origini lessicali degli idiomi.

Studiando queste opere ci si rende conto che il linguaggio dei dialetti, rispetto alle lingue cosiddette nazionali, è spesso più antico di quanto si possa supporre.

La sorpresa viene soprattutto dalle espressioni legate ai termini di uso comune. Nel dialetto lombardo per esempio per significare il mangiare a sbafo nel XII secolo dopo Cristo si impiegava l'espressione mangiare a ufo, dove u.f.o. era la sigla incisa sulla prua di numerosi barconi che provenivano dai laghi lombardi e dal Po, e che, percorrendo canali e fiumi, raggiungevano i porti interni della città di Milano.

Il termine *u.f.o.* si traduce in '*usum fabricae*' o '*officium fabrorum opus*' cioè un mezzo a servizio della fabbrica o impresa del Comune, che più tardi diventerà fabbrica del duomo. I fluviatori, gli operai ingaggiati per il trasporto via acqua di pietre, marmi e laterizi vari, godevano del privilegio, durante i viaggi, di evitare pagamenti della dogana. Per di più, all'ora di pranzo, scendendo a riva per

nutrirsi, erano dispensati dal pagare ciò che avevano consumato nelle locande, dal che mangiare a ufo, cioè gratis.

Questa espressione si è poi trasferita in tutto il Mediterraneo e perfino in Roma nel Cinquecento dove il termine ufo veniva arrangiato in ‘*ad urbis fabricam*’ mantenendo lo stesso significato.

Un altro esempio dell’origine antica di molte espressioni è quello che riguarda i termini usati dai bambini durante i loro giochi. “*Alimorta!*”, per esempio, viene impiegato per fermare un’azione e contestarne i falli. Un bimbo solleva la mano ed esclama: “*Alimorta!*”. Che cosa significa? Esattamente “Fermate il gioco!”. Quest’espressione è di origine latina “*Alea, mortua est*” cioè il dado –

alea, appunto – è morto, vale a dire è fermo, non valido. I bimbi certo non conoscono l'origine di ciò che vann dicendo e con loro neanche gli adulti... ma ormai quelle espressioni sono diventate parte del lessico comune.

Sono innumerevoli i termini e i lemmi che si ritrovano nei vari dialetti italiani e che denunciano un'origine antichissima, spesso arcaica, come “*trampen*” (uomo sui trampoli), “*sgaroso*” (sporaccione), “*angera*” (an ghera, ver la gera, verso la ghiaia), “*bergmen*” (uomini della montagna da cui Bergamo), “*gibigianna*” (luminello), e ancora “*sfurcin*” dal longobardo “*sfurc*”, inganno, truffa, e per finire “*rizzòpora*”, portatrice del sole, lucertola, che proviene dal greco parlato anticamente a Pallanza sulle coste del Lago

Maggiore da scalpellini e scultori ellenici condotti lassù al tempo della Repubblica romana.

***La lingua ricca è un frullato di parole pulite e di zozzerie**

È risaputo che la lingua italiana parlata oggi da noi è nata dall'assemblaggio di vari dialetti dell'Italia centrale ai quali si sono aggiunte poi altre parlate volgari del territorio italico.

Dante Alighieri, per formare il proprio volgare poetico, compì un'inchiesta davvero scientifica sulla lingua parlata e scritta e sulle espressioni letterarie e orali degli autori italiani del suo tempo, soprattutto sulla *giullaria*. In particolare raccolse ballate, strambotti grotteschi e fabulazioni di autori popolari conosciuti e anonimi, e li ordinò in una raccolta che chiamò "*De vulgari eloquentia*"; fra di

esse spicca la famosa *“Rosa fresca e aulentissima”* di Ciullo o Cielo d’Alcamo. Allo stesso modo fece tesoro del *“Detto del gatto lupesco”*, del *“Lamento della sposa padovana”*, della storia erotico-amorosa sull’incontro accidentale di due amanti del Salento... Ancora, studiò i testi di Bonvesin della Riva, poeta milanese che lo precedette di una trentina d’anni e che con Bescapè fu uno degli ispiratori del suo viaggio all’Inferno.

Fra i testi che rimasero solo in forma di nota, c’è un dialogo osceno-lirico a contrasto dell’Irpinia fra un pettirosso e il frutto rigoglioso di un fico. Di questo dialogo musicale, possiamo offrirvi alcune strofe davvero eccezionali. Eccovele:

Canto de giovenetta, frutto del fico:

“Che va ziranno ancò tonno tonno a me dintonno?”

Che va zercanno, petterosso?

Ogne momento tu me sta addosso e me fa spaviento.”

Canto di masculo, lu petterosso:

*“De quanno, frutto dolze, la fissura toja s’è averta
‘ppenn’anticchia,
sorte de là nu tal prafummamento che tutto lo meo
core se deschiatta.”*

Giovenetta: *“Stamme allu largo, uccello rosso, che
jo so’ ben donde volessi entinzere el too’ becco.”*

Masculo: *“Tu se’ crudel, ficola zentil, che io so’
assetato e solo dello profumo tojo me vorraria
notrire.”*

Giovenetta: *“Già, ‘na beccata e via, tanto pe’
gradire.*

*E che importa po’ se me guasti la fissura,
che ben jo te conosco,*

‘na volta che te se’ accattato ‘o piascè, petterosso mio,

tu desaparisci e no te se fa chiù vèghé.”

Masculo: *“Frutto odoroso, no’ me scazzare,*

tu se’ maturata da fiorire... comme no gerasole!

Quinni te tocca sceglie all’intrassat, subitamente,

che lo dolzore tojo già s’è spalamoto pe’

ll’universo tutto.

O lasci che a sugghiar sia eo, lo petterosso,

o a frotte te vieneranno addosso: calabron, sciame

d’ape e vesponi...

jo so’ dolze e delecato, jo te farò plazer con

riverenza, chilli so’ ‘na masnada de violenza...

e scarranata te lasseranno... o frutto de fico, meo

adorato.”

Ho ascoltato per la prima volta, quasi trent'anni fa, questo canto popolare scoperto da ricercatori del gruppo lombardo. Fra loro c'era Roberto Leidi, che si diceva più che convinto dell'origine greca di questo contrasto poetico-grottesco e, per testimoniare la veridicità, mostrò a tutti noi l'immagine di un vaso attico del IV secolo sul quale stava dipinto, nero su terra rossa, il gioco amoroso fra il frutto del fico e il pettirosso. Ascoltando la registrazione, una voce femminile e una maschile si alternavano accompagnati da chitarra, flauto e cornamusa; era un canto gioioso intercalato da passaggi struggenti.

Purtroppo la paternità di queste ballate è rimasta sconosciuta, ma la qualità dei loro ritmi denuncia una sapienza espressiva veramente straordinaria; gli autori dimostrano di saper gestire il loro

linguaggio con l'apporto di espressioni e forme lessicali mutate da numerosi altri idiomi: forme provenzali, catalane, greche e latine, e perfino strambotti arabi d'amore.

Purtroppo dobbiamo lamentare che nelle nostre scuole, inferiori e anche superiori, la ricerca e lo studio delle origini della nostra lingua vengono difficilmente promulgati, e oltretutto si continuano a tenere in bassa considerazione il dialetto e le sue forme lessicali e idiomatiche, ricche e numerose.

Per di più, si tende a inculcare la scellerata idea nei ragazzi, fin dall'infanzia, che dialetto sia sinonimo di misero, incolto e anacronistico.

Ma il punto chiave dell'analisi in questione è l'uso dei termini che le persone perbene definiscono

osceni, triviali o semplicemente parolacce. Ogni regione del nostro Paese può esibire una quantità strepitosa di epiteti scurrili in una specie di tenzone interregionale dove è davvero impossibile stabilire quale sia vincitore.

In verità l'utilizzo e il peso di queste cosiddette volgarità cambiano enormemente di valore e di significato appena varchiamo il confine di ogni singola provincia.

Vi sembrerà assurdo, anzi paradossale, ma tutto dipende dalle origini culturali e storiche della comunità in questione, dai differenti costumi, dalle opposte tradizioni civili, morali, religiose che hanno determinato nei secoli in queste popolazioni, culture e senso civico assolutamente diversi.

Qualcuno penserà che io stia giocando al paradosso ridanciano: cosa ci vieni a raccontare, che la

differenza storica di un popolo condiziona anche gli insulti e le parolacce? Sì. È proprio così. Anzi, cercherò di dimostrarvi che un attento esame delle scurrilità e degli impropri fa scoprire con chiarezza inconfutabile i valori o le bassezze di un popolo meglio di qualsiasi altra analisi scientifica.

Non so se avete fatto caso ma la prima grande discrepanza nell'uso di sconcezze risiede nel genere, maschile o femminile.

I latini per indicare una persona sciocca e di poco senno la insultavano definendola '*cunia!*', cioè il sesso femminile, ritenuto evidentemente un organo privo di valori, bellezza e armonia. '*Cunia*' significava matrice, cioè parte del congegno per mezzo del quale si stampavano monete.

Eguualmente, ancora oggi, i francesi e gli spagnoli sembrano essere dello stesso avviso giacché l'insulto a un ritardato è ancora “*Con!*” o “*Tête de con!*” in Francia, e “*Coño!*” per gli iberici.

***La scimmietta delle putte**

Per indicare il sesso femminile i veneti usano “*mòna!*” e con quell'espressione definiscono uno sciocco di scarsa creatività. Ma attenti, questo termine non allude al conio delle monete né alla moneta stessa bensì alla scimmia, più esattamente al babbuino che fin dai tempi lontanissimi veniva indicato col termine *mòna* per cui si hanno *mòna* o *monna*, *mònasina*, *babbuina*. Ognuno di voi di certo ha in mente lo stupendo dipinto di Vittor Carpaccio nel quale il pittore quattrocentesco raffigura una graziosa scimmietta; e di lui, con altri grandi pittori

veneti, **ricordiamo** ritratti di cortigiane che tengono sulle spalle graziosi babbuini addobbati in modo clownesco. Personalmente ne **ricordo** uno di anonimo veneziano dal titolo *La regina de le mòne*.

Il vezzo di “sfottere” nominando il sesso femminile è presente anche nei napoletani che utilizzano l’espressione “*fesso!*”, maschile di fessa, appunto la *parpaja*. Un’espressione tipica dei partenopei è: “*ca’ nisciuno è fesso!*”, cioè a dire qui nessuno è imbecille, sprovveduto e tantomeno babbeo!

Dove invece l’allusione al sesso femminile si fa davvero triviale e greve per non dire sgradevole, è a Roma e provincia.

***Oh se il Papa lo sapesse!**

Nel linguaggio dell’intero Lazio spunta ogni tanto, è vero, qualche termine gentile, tipo appunto

ciumachella, oppure ciuccia, cirella, pucchia ma queste espressioni vengono letteralmente travolte, sepolte da altre espressioni quali fregna, pantegana, sorcia e sorca, zoccola e chiavica.

So che a ‘sto punto farò sussultare qualcuno d’indignazione ma devo forzatamente sottolineare **che tanta trivialità di termini si produce nel caposaldo clericale d’Europa e del mondo, dove, è ben risaputo, la misoginia è addirittura proverbiale, e il disprezzo per tutto ciò che è femminile storicamente rasenta e sorpassa ogni limite civile.**

Qui devo prendere un respiro e farmi coraggio perché il **lemma** che dovrò mettere in campo è usato nel resto di tutta l’Italia ma ritenuto scostumato fino alla sconcezza. Tenetevi... a vostra volta prendete fiato... lo dico: “*Fica!*” o meglio,

come si pronuncia in lombardo e in tutto il nord Italia, “*figa!*”, dove il frutto, il fico, è “*fig*”, dal latino *ficus*. Il termine era già presente nella lingua greca *sykon* e mantiene la stessa accezione.

Ma da dove sortirebbe, anzi avrebbe origine la gran differenza di valore fra come si considera questo termine in Lombardia rispetto al resto d’Europa?

Prima di tutto da noi, nella piana del Po, quando si vuole indicare un uomo sfortunato anzi perseguitato dalla malasorte, si dice che quello è uno *sfigato*, cioè privo della gioia e della fortuna espressa dal sesso femminile.

Attenti, non è come credono in molti un’espressione coniata da qualche anno insieme al termine *figo*, per indicare un ragazzo aittante e di bell’aspetto. No, questi tre termini *fica*, *bellezza* e *fortuna* hanno un’origine millenaria. Infatti, lo

vedremo più avanti, sono paradigmi associati fin dall'antichità a Venere, dea dell'amore, da cui un uomo privo della fortuna, cioè della protezione di Venere, è uno sfigato.

Non a caso Fano, nelle Marche, si chiama così per ricordare che fin dal tempo dello sbarco degli achei sulla costa adriatica, lì esisteva un **tempio** dedicato a **Venere**, detto appunto *Fanum Fortunae*. **Le sacerdotesse di quel tempio offrivano il proprio amore ai marinai** di transito nel porto contiguo; il ricavato delle loro affettuosità veniva devoluto al mantenimento del **tempio**.

***La passera va sosperando en poesia**

Ancora, sempre nella piana del Po, quando un uomo vuol significare il suo stupore e compiacimento nello scoprire l'inizio di una

giornata felice e radiosa, immancabilmente esclama: “Figa! Che meravegia de ziornada!”, cioè si usa il sesso femminile come **supporto** esaltante.

E notate bene che mai ci si permetterebbe di irridere con altri termini denigratori nei riguardi della **parpaja topola**, anzi, il sesso femminile viene spesso indicato con nomi di fiori e di frutti: viola, brüгна (prugna), mügnaga (**albicocca**), perseghin (pesca).

Esistono anche dialoghi o monologhi dell’Alto Medioevo in cui il personaggio recitante è il sesso femminile che parla di sé definendosi “brolo tenerìn de dolzo profumo”, cioè tenero cespuglio d’erba fiorita.

Ancora, **esistono fabulazzi dove la sposa s’inventa di aver smarrito la parpaja e, il giovane marito, disperato e un po’ rintonato,**

va alla ricerca del *zental fructo* per boschi, campi e dentro fiumi, il tutto attraverso situazioni spassose e soprattutto poetiche, **ma di questo tratteremo più avanti. N.b.**

A proposito di *parpaja*, che in Piemonte e in Provenza significa farfalla, ecco che in entrambe le due regioni l'uso del termine in questione è impiegato per esprimere significati e immagini addirittura poetici, il che succede anche in Lombardia.

Ora dobbiamo chiederci: come mai solo in Lombardia, Piemonte, Liguria ed Emilia è dato costante questo particolare atteggiamento quasi sacrale verso il sesso della femmina, per cui su di lei non ci si permette di fare ironia di sorta, mentre, al contrario, il ruolo di imbecille di basso spirito

viene immancabilmente imposto al sesso maschile cosicché pirla, bigolo, picciu, belin, üsell, lüganega (salame cotto) diventano sinonimo di ritardato, tonto, ottuso, scervellato, ecc.?

Le ragioni di una tale contrapposizione sono senz'altro da ricercare nelle diverse origini storico-culturali di ogni popolo.

Infatti, tornando alla sacralità della parpaja topola e della fortuna radiosa rappresentata da Venere e dal suo sesso nel centro e nel nord Italia, va ricordato che le primordiali divinità celtiche nella valle padana, prima ancora che ci arrivassero i Romani, erano quasi esclusivamente di sesso femminile. Esistono infatti in vari musei lombardi statue di divinità arcaiche delle quali una mi ha particolarmente colpito: quella dedicata alla dea della Ragione.

Ragione non intesa come processo di giustizia ma come possesso di intelletto.

Presso i celti di Lombardia, tre erano le divinità della Terra, le grandi Matres dell'universo; e ancora femmina colei che creò gli uomini, anzi per prima creò una sua figlia, la femmina avanti l'uomo!

Questo ci fa anche capire perché S. Ambrogio, nobile di origine romana, eletto vescovo di Milano nel V secolo, resosi conto del peso e del valore di cui la donna godeva nella società degli abitanti la val padana, non appena nominato responsabile sia amministrativo che religioso della città e delle diocesi dell'intero nord Italia, decise di non osteggiare i riti ancestrali di quelle comunità, riti che, come abbiamo detto, vedevano al primo posto divinità femminili. Questa, secondo molti storici, è

la ragione fondamentale per cui Ambrogio diede molto valore ed evidenza al cosiddetto rito mariano, cioè elesse la Madre di Cristo a grande Madre di tutti i culti e operò per riuscire a elevare lo stato sociale delle donne, impegnandosi con duri interventi contro la misoginia comune nei latini, acciocché le ragazze potessero scegliere fra l'imposizione di un marito da parte dei genitori e il vivere in comunità di femmine che rifiutavano il matrimonio come intimidazione.

***Francesco esaltava il diritto delle femmine**

Dicevamo di *Fanum Fortunae*, cioè del tempio dedicato a Venere sulla costa marchigiana. Va ricordato che quella regione nel Medioevo vedeva i propri abitanti all'avanguardia di ogni lotta per l'emancipazione sia civile che religiosa, non a caso

ad Ancona e dintorni sorsero movimenti ereticali che si opponevano alla soggezione forzata di principi guerrieri e principi della Chiesa. In particolare in questa zona il movimento di San Francesco vide gruppi nutriti di frati minori organizzare azioni in sostegno al nuovo spirito francescano. Questi movimenti pauperistici vennero perseguitati dai conventuali e ridotti in carcere dalla Chiesa romana; altri movimenti analoghi, che fra l'altro avevano scelto di **vivere** in comunità composte da femmine e maschi che giocosamente **vivevano** questa promiscuità, così come era espresso dal Vangelo, vennero dispersi e costretti a fuggire fin nelle terre della Russia.

È risaputo che Francesco, prima di scegliere la veste del poverello e spogliarsi ignudo, facendo scandalo, palesemente amava le donne, a loro

dedicava le sue ballate d'amore in lingua provenzale, e amava soprattutto Chiara, la dolce amica dell'infanzia. Avrebbe di certo voluto dividere con lei la vita di fabulatore al servizio di Dio, con lei girare in mezzo ai minori raccontando il Vangelo in volgare. Ma glielo impedì la Chiesa: impose che vivessero in distacco, come due sconosciuti. Chiara doveva farsi monaca di clausura, cioè vivere un'esperienza di segregazione fuori dal mondo e dalla gente, infelice e disperata.

***L'erotico amor io canto**

Ora, guarda caso, una società come quella dell'Umbria e della Romagna, che oltretutto sosteneva con rigore i Comuni e il loro evolversi, dimostrava nel proprio linguaggio una **forma di alto rispetto per il mondo femminile, e la**

sessualità era vissuta non come momento di esclusione ma di unione profonda con l'altrui sesso. Questo naturalmente succedeva anche nelle montagne degli Appennini e nelle valli che scendevano verso la Toscana e le Marche, dove non a caso nascevano in quel tempo le laudi, non solo quelle sacrali ma anche le cosiddette profane, riti nei quali uomini e donne, in una danza d'incontro e coinvolgimento, improvvisavano veri e propri canti di corteggiamento.

Qui le allusioni ai rispettivi organi genitali dell'amato e dell'amata erano espresse senza malizia alcuna attraverso fantastiche iperbole amorose.

Eccovene un esempio, canta la femmina, rivolta al sesso dell'amato:

*“E tu se’ come l’albaro tenerino,
tanto più cresci più venti bellino.*

*E tu se’ come l’albaro tenerello,
tanto più cresci più venti bello.”.*

Seconda strofa, altra figliola al sesso del suo amato:

*“E tu se’ come lo mare a onde,
cresci per vento ma per acqua mai.”.*

L’amato risponde:

*“E tu te movi come volasse,
movi le brazza e son ale d’augello.*

*Tu canti e a me se move el zervello,
tu move le gambe e te despoglie*

a me salgono all’occhi tutte le voglie.

Gettame l’acque della toa passione!

Ch’io vò in consumo come ‘no mocolone!”

Lo stesso discorso vale per quest'altro canto offertoci da una ragazza del napoletano.

Il canto all'amoroso:

I' teng un ammoroso mio

jovine comme so' io

el è accusì gioioso c'a m fa strazzire

nun s po' dicere ch'ill è bon abbigliate,

doo moment ché le so' brache sò tutt no sforacchji...

e accusì la camicia all'è tanto buchi e fori

che par vestuto con na rete d pescadori

cussì comm me l'abbrazz co' le mane e lle dite

ij en 'sta rete ce vac... dinta a rovestare

e struscio sotto 'sta pelle soa che pare seta,

e parfumato è lo cuorpo suojo

'nnebbriata stongg...

*E che tu sei', lo Santo Bastiano
sbociacchiato de frezze
pe' famme spià quant sì bell... ignud de sotto...?
E accussì lo too pignazz vaac' a zercà
e comme lo retruovo me sento tutta mancà.*

Esiste anche un canto della costa adriatica dove una
fanciulla disperata si rivolge a un pescatore:
(VIRGOLETARE ***)

*Oh pescador dell'onde
Retruovate me l'anell
che m'è cascao
che m'è cascao ne l'acque del russell!
Comm fag a andà intorno senza el me' anell!
No piagnet mea dolza fiola,
che l'anell ve truovarò
e quand l'avrìt truovao*

*al soo posto lo posarèt,
e tutt le doj ansemble
nel bosc se sconderem.*

L'ambrass d'amor

*Sarà el meo dono a vui,
ambrassadi a far l'amor.*

Vui, col vostro anell

Mì col meo paradell²

(traduzioni)

***Trista son, che m'hann svergognat la mea
passarina**

Ma come è possibile che in terre come quelle
umbre, marchigiane e romagnole dove la sessualità
veniva vissuta, nel Medioevo, in modo tanto simile

² è il lungo bastone dei pescatori, il palo con cui si spinge la barca

a quella dei lombardi, si sia giunti, dopo pochi secoli, a mutare le laudi in lazzi di disprezzo alla donna e al suo sesso?

È semplice. Dopo il periodo comunale con le sue Repubbliche democratiche, ecco che subentrano le Signorie e di lì a poco, dal Quattrocento al Cinquecento, la Chiesa cattolica apostolica romana, coi propri eserciti e i propri amministratori clericali, conquista e governa in modo dispotico quei territori (Abruzzo, Marche, parte dell'Umbria, Romagna fino a Bologna) assoggettandone le popolazioni per ben tre secoli, cioè fino al Risorgimento.

Ed è proprio in quei secoli, ai primi del Cinquecento, che truppe spagnole, che si trovano in supporto o addirittura in opposizione a quelle pontificie a capo delle quali il Valentino (figlio di

Papa Borgia, anch'esso spagnolo) mettono in circolazione una grossa moneta di basso valore detta patacca, la moneta di Carlo V. Ed è appunto allora in quel clima che nasce il termine allusivo, dispregiativo al sesso femminile: patacca appunto, proprio per indicare il sesso femminile, presso i romagnoli e i marchigiani.

In quel periodo la Chiesa romana riesce a trasformare dalla radice cultura e comportamenti di una vasta popolazione, valendosi anche dell'appoggio di Stati stranieri, quali la Spagna, la Francia, l'Austria.

Le uniche zone non invase dalla tirannia del regno papalino sono la Repubblica Veneta, la Signoria Genovese, Lombardia e Piemonte, e parte dell'Emilia, terre queste ultime dove s'è continuato

a dare del “pirla” o del “belìn”, del “piciu” o “bigol!” agli imbecilli. E a nessuno verrebbe mai in mente di nominare invano e senza il dovuto rispetto, il sesso femminile. Non solo, ma allo spuntare del sole c’è ancora qualcuno che esclama: “Figa! Che sol splendido gh’è incœ!”.

Vedo dei toscani, dei siculi, campani, sardi, calabresi, per non parlar dei veneti, friulani e trentini che scalpitano offesi. Avete ragione, devo assolutamente aprire più di un capitolo per mettere in rilievo termini in uso nelle rispettive terre di sana cultura sessuale e altri che denunciano misoginie inspiegabili.

***I primigeni onoravano la *natura...* delle loro femmine!**

Partendo dal tempo arcaico, dobbiamo considerare con particolare attenzione storico-scientifica, l'incalcolabile valore determinato in tutto l'Adriatico centro-meridionale dall'apparire su quelle coste di Fenici, Achei, Dori ed Elleni, invasione o colonizzazione che determinò la nascita della cosiddetta Magna Grecia nel continente, e degli insediamenti coloniali delle varie polis in Trinàcria (la Sicilia dei Greci). (VIA *rappresentata da un cerchio con tre gambe.) Civiltà altissime qui si svilupparono, quella di Siracusa, Gela, Agrigento, Sciacca, Selinunte.

Ogni città del Peloponneso, dell'Attica fino alla Tessaglia inviò propri uomini a occupare zone **diverse delle due Sicilie, da Napoli, Partenope, a**

Paestum, a Siracusa e Agrigento, Taranto, Crotone, Sibari, su fino all'attuale Cervia che i Greci chiamavano Ficòcle, cioè col nome di una musa danzante protettrice degli amanti. Ficòcle è anche il nome di una locanda nascosta fra canneti, lagune, salamastre della costa dove si affittano letti ad ore per gli innamorati segreti.

Dal X al VI secolo a.C., fenici e greci nonché siculi, formarono polis autonome, seppur legate da costumi e linguaggi molto simili.

La conquista delle coste del Mediterraneo italico da parte degli Achei **provocò scontri forsennati con le popolazioni indigene fra cui** gli Etruschi i quali tuttavia finirono col subire profondi influssi culturali dagli occupanti attici.

A proposito degli Etruschi, è soprattutto grazie alle loro pitture tombali e ai bronzi ritrovati che scopriamo una comunità in cui la donna ricopriva un ruolo di prestigio, circondata di rispetto e notevole affettuosità.

Velletri, Tarquinia e Volterra **ci mostrano nelle** pitture delle loro antiche tombe, simposi dove le donne stanno teneramente sdraiate fra le braccia dei loro sposi o amanti. Già i Romani del IV secolo erano rimasti affascinati da altorilievi in cui l'abbraccio degli innamorati suscitava una commozione indelebile. Non va dimenticato che quelle figure erano prodotte affinché la loro memoria accompagnasse, nel transito verso l'aldilà, lo spirito del defunto o della sposa deceduta; un ricordo contrappuntato da canti e musiche che accompagnavano le libagioni dove giovani donne e

uomini si godevano il piacere della mensa, del brindare e del ridere insieme. Un **analogo clima** lo si vede affiorare spesso nel comportamento dei toscani, degli **umbri e ancora degli emiliano-romagnoli che a loro volta vantano origini etrusche**; del resto queste genti hanno abitato anche l'estremo nord dell'Italia, tanto che fra le città da loro fondate c'è anche **Mantova, patria di Virgilio**.

È risaputo inoltre che la civiltà degli Etruschi ha condizionato fortemente la cultura degli antichi romani, non solo nelle arti figurative, ma di certo anche nella poesia.

Ci sono pervenuti frammenti di canti che si ritrovano sviluppati nelle liriche di molti poeti latini, fra cui Ovidio, che dedica una parte del terzo libro dell'*Ars Amatoria* ai “*Consigli di una lenona*

a una giovane prostituta” (alcuni storici attribuiscono questo saggio al cosiddetto Pseudo-Ovidio), testo più tardi tradotto e messo in scena da Flaminio Scala.

In uno dei dialoghi, la ruffiana tiene una vera e propria lezione alla principiante, iniziandola al comportamento sessuale e alla fascinazione erotica. Dal loro colloquio scopriamo subito che la maestra ha già procurato alla ragazza un primo incontro con un giovane di bell’aspetto e modi cortesi allo scopo di svezzarla.

“Hai apprezzato, mi pare, il piacere di quell’amplesso!” le dice la lenona.

“Oh, molto!” risponde la ragazza “Era così garbato e pieno di dolcezze... non avrei mai pensato fosse cosa tanto piacevole fare all’amore.”.

“Bene, ti capiterà ancora... ma mettiti ben in capo **che quello dell’amore** non deve essere mai la ricerca del tuo piacere, **ma** del piacere dei tuoi clienti.”.

“Peccato – commenta la ragazza – avrei preferito il rovescio...”.

“Tutto dipende dalla ragione che ti fa scegliere questo mestiere: se non hai **difficoltà** a procurarti il cibo... se denari ne hai già per tuo conto, e sei ricca di famiglia... non c’è **problema!** Puoi anche pagarteli i tuoi amori! Oppure, fatti travolgere da uno sconvolgente misticismo, diventa vestale e tutto è risolto! Invece di sbatterti fra le braccia del tuo amatore, ti porrai in ginocchio a pregare il tuo Creatore.”

“No, no, non voglio niente di ciò. Sono decisa: insegnami a prostituirmi.”.

“D’accordo. Prima regola: niente mossacce e mossette. Niente sculettate, agitar di fianchi, accavallar di cosce e oscillate di busto per far fremer le tette. Se c’è una cosa che non deve mai fare una puttana è quella di fare la puttana! Seconda regola: la cura del tuo corpo. Tieniti pulita, lavati a ogni occasione, prima e dopo, e se ti riesce anche durante: è un rito piacevolissimo, specie se nel bagno lavi anche lui e i suoi orpelli. Terza regola: non esagerare mai col profumarti. Chi si profuma troppo ha sempre qualche puzza da nascondere. Ricordati che il profumo più gradito è quello naturale: il tuo, ma pulito! Possibilmente fresco e non molto sudato. Attenta però, che è sempre questione di misura. Non c’è nulla di più piacevole del tuo odore di donna giovane: non

compier mai l'errore di nascondere, questo è un vezzo stupido delle dilettanti.”.

“Posso chiederti una cosa riguardo a un mio problema?” la interrompe la fanciulla.

“Sentiamo... che problema?”.

“Purtroppo, io mi emoziono...”.

“In che senso?”.

“In tutti i sensi. Per ogni uomo che **avvicino**, se sento in lui il desiderio, mi sento arrossire, mi tremano le mani, il sudore mi bagna la nuca dietro le orecchie e sento freddo giù... in fondo alla schiena, come un brivido.”.

La lenona guarda la sua allieva con espressione raggianti: “E’ perfetto! Sii benedetta e benedici a tua volta la tua fortuna! Non sono problemi, questi, ma doti impagabili. Ogni maschio rimane sempre sconvolto dal pallore della donna che sta circuendo.

Se poi la sente tremare, tutte le cataratte del suo sangue si spalancano e a sua volta si trova a fremere. La **botta finale** poi è l'odore. Il suo e il tuo mischiati insieme possono far **perder** la testa a Giove in persona! Purtroppo, quando avrai preso la mano, allenato il cervello e il tuo sesso a questa continua recita, che è la seduzione e il piacere a pagamento, **perderai** il facile rossore o lo sbiancamento del viso, il fremito e il tremore... dovrai fingere allora, e capirai quanto eri fortunata prima a poterne usare nel naturale. In quei momenti sarà determinante il mestiere, come per l'attore che riesce a fingersi commosso proprio mentre di ciò che sta narrando non gli importa nulla. A tua volta dovrai fingere ogni sentimento, compreso il pudore, la gioia e la malinconia. Ricordati di ciò che ti sto dicendo. Ci chiamano "*donne allegre*" ma i nostri

clienti non amano lo sghignazzo delle loro puttane, gradiscono meglio la nostra tristezza; e Venere, anche nuda, non sorride mai. Nasce dall'acqua e sospira. Ecco cosa devi imparare: il sospiro e il gemito. Il tuo piacere deve assomigliare preferibilmente a un lamento. Poniti nell'atteggiamento di chi vorrebbe sfogare con qualcuno la propria angoscia, cosicché a sua volta il cliente si ritrovi a raccontarti tutte le sue pene. In verità gli uomini non ricercano **esclusivamente** la copula con relativo orgasmo, quella è **solo** l'introduzione alla vera ragione del perché ti pagano: vogliono soprattutto qualcuno che li ascolti, che si commuova al loro dramma, che li accarezzi mentre dagli occhi fuggono lacrime maltrattenute.”.

***Gli antichi, le donne e le bestie**

I Greci e gli Etruschi amavano i cavalli; li dipingevano sui muri dei palazzi e li scolpivano come Fidia nel Partenone ad Atene. Spesso sui timpani dei templi ponevano figure di centauri che armati di scudi e lance si battevano contro feroci guerrieri; in altri bassorilievi centauri rapivano donne che si divincolavano urlando; organizzavano spettacoli con cavalieri e amazzoni dall'unico seno, femmine cavalcanti che cacciavano animali d'ogni razza, compresi gli asini, e catturavano giovani imberbi per farne amanti per solo tre lune.

Ma lo spettacolo più acclamato era sicuramente la *Tauromachia*.

Il mito del toro dominato dalla grazia e dall'eleganza è presente in tutte le civiltà

mediterranee. Si sa che ancor prima degli Iberici le *tenzonem taurorum* si ritrovano nella Sardegna arcaica **delle quali** ci son giunti piccoli reperti fusi nel bronzo. Per non parlare delle tombe arcaiche, la cui trabeazione era costituita da grandi corna taurine. Ma è nell'isola di Minosse, Creta appunto, che esplodeva il rito dei giochi **nei quali**, contro il toro, si misuravano addirittura fanciulle acrobate. A testimoniare questo straordinario rito ci sono pervenute, da Cnosso, pitture di sconvolgente bellezza e una breve cronaca del III sec. d.C., scritta da un anonimo dell'Attica.

“A Creta ho veduto nell'arena fanciulle seminude incontrare tori scatenati dal furore,
il toro entrava nel vasto recinto incitato dagli spettatori con grida e battiti di mani

Contro di lui veniva correndo una ragazza
pressoché ignuda

giunta a poche braccia dal toro, l'acrobata si
lanciava in alto nell'aria, superando il muso
dell'animale.

Rapidissima, lo afferrava per le corna gettando il
proprio corpo testa in giù e gambe tese in aria

in quell'attimo il collo possente del toro scattava
come una catapulta (katapeltes) lanciando in aria la
ragazza che descriveva un ampio cerchio col suo
corpo roteante ignudo

A chiusura dell'esercizio ricadeva sulla schiena
dell'animale che, stordito, si guardava intorno
chiedendosi dove fosse sparita la fanciulla mentre
quella, sempre in equilibrio sulla groppa del toro, si
lasciava trasportare intorno per l'arena nel grande
emiciclo godendosi gli applausi e le urla degli

spettatori, completamente incantati da quell'esibizione.

**L'asino d'oro e Lucio e l'asino*

Ma nessuna storia di donne e bestie può eguagliare in fantasticheria quella di Apuleio *L'asino d'oro* e tanto meno il racconto di Luciano di Samosata *Lucio e l'asino*, due opere che furono adottate da giullari del Basso Medioevo per trarne monologhi per il loro repertorio.

Le chiavi fondamentali di questo grottesco sono senz'altro il sesso e la sensualità, proposti non come osceno gratuito ma con gran senso poetico e spesso tragico.

Noi fra tante edizioni abbiamo scelto questa, ricomposta in volgare del centro-sud.

Eccovela.

Io me ce vo' proprio ir in la Tessaglia, ché cotesto è nu' paese en dove ce capiteno sortileggi e stragonerie da spauzzarte lo zervello.

E fue proprio là en 'sto loco che accadette lu fatto de Dafne che se tramutò de botto en un albaro de (s)cerase rosse.

Ell'era 'na ninfa, 'sta figljola, bell'assai, e verzene pe' zonta. De chilla s'accattò 'nu sfizio amoroso lo deo Apollo en perzona.

La figljola annava pe' campi trapuntati de' fiori e illo, lu deo, arrazzato sempe la steva a spià.

Accadde lo jorno che, annanno Dafne a cojier more de' rovo, uno spinzone je enfelzò la sottana, e la so' veste tutta se srotolò del corpo, cussì che all'estante se retuovò ignuda.

Bella ch'ell'era fra rovi e more! Tanto che lo deo Apollo no' resse all'incalorata del so' virgulto devino e je se gittò addosso pe' trarce piacé de 'sta ninfa gnuda.

Chilla, che le mane tegneva carche de more, se parò la passerella e le zinne de maniera che colorate furno de rosso acceso. Co' nu' grido sfuggette e correnno se ne fujì dint'a lo bosco.

Ghe annava appresso Apollo, **annusanno** 'sta fijola come fa lo luvo co' lla cavretta.

Dafne sente zà lo fiato dello deo allu collo e crida: "Patre! Aità! 'Sto deo me sta addosso pe' farme appecorà come giovenca de spasso."

Lu patre de Dafne l'era anco illo 'na mezza devinità e steva abbroccato su n'albero zigante. Comme je zonze lo criar de la so' fiijola, slonga una man in verso chilla e alla ninfa verzene, de

botto je sponta delle dite ‘no ciuffo ‘e rami, e le brazza diventono fronne, co’ le fojie spalancate e accussì s’infronnano anco le cosce e li polpazzi e lli piedi se stramuteno in radice.

Un albaro femmena!!!

Zonze currenno Apollo e VRAAMM!, ce va a sbattere contro ‘sto celiegio infiorato.

“Ohi! Che botta! ‘Na sgragnata da ammazzamme!”.

Lu deo mira l’albero. “Che dè? Ci ha forme strambe, un albaro de (s)cerase co’ le chiappe e c’ha pure le zinne, e c’ha una faccia de legno... Ma che stragoneria è cotesta? ‘Na matamorfosi gimai viduta! Bon! Anco se trasformata en pianta je me l’abbrazzo iguale ‘sta ninfa e ce vò fà l’amore!”.

E accussì ce pruova che lo so' bindozzo, è resaputo, è comme 'no trappano, 'na zirrinella accava busciòn. TRRR! TRRR!

Albaro, dopo albaro, tutti li va foranno: platani, noce, faggi, querce, 'no foro en ognuno, en ogni pianta e po', se sa, ce daranno la colpa allo picchio. Sì, lo picchio d' Apollo!

Questo è solo il prologo della storia in cui il protagonista, Lucio appunto, narra come gli sia saltato in mente di recarsi lassù nella Grecia settentrionale, in Tessaglia. Giunge nella valle dopo un viaggio disastroso durante il quale ha dovuto guardare fiumi, camminare nella polvere e sopportare tempeste furiose. Viene ospitato da un amico fraterno del **padre**. Il **padrone** di casa lo accoglie festoso e così anche la di lui moglie, che

l'invita a prendere un bagno. Lo affidano a una deliziosa ragazza, l'ancella di casa; questa lo accompagna sotto un gran getto d'acqua che scende da una roccia, e, dopo averlo spogliato, lo lava con cura e lo asciuga accarezzandolo tutto come si conviene. Quindi lo conduce nella stanza che gli hanno assegnato e la fanciulla, generosa, con gran garbo, si offre di far con lui l'amore. La cosa non può destar meraviglia giacché Lucio è un giovane di bell'aspetto, per di più rampollo di nobile casato... è più che naturale esser cortese con lui.

Lucio, dopo lo splendido gioco degli amplessi, ancora abbracciato alla giovane compiacente, le pone qualche domanda: “Voglio svelarti la ragione per cui sono venuto fin quassù, in questa terra famosa per i sortilegi e le magie... vorrei conoscere

qualcuno che mi mostri e mi insegni come far incantesimi e strabolerie.”.

“Sei fortunato. Tu stai nella casa di una fattucchiera famosa, la moglie del padrone. Quella che sta montando sarà una notte di luna piena; andremo sulla torre e potremo spiare la strega di casa che compie qualcuna delle sue metamorfosi.”.

Detto fatto, Lucio e la fresca amorosa salgono sulla torre e si nascondono sotto le travate del tetto. Là assistono, dopo un po’, a un accadimento portentoso: la donna, leggendo da un libro **magico** posto su un leggio, si va trasformando a vista d’occhio in un grande uccello, con tanto di ali e piume, zampe e becco. Quindi, emettendo un urlo terrificante, si getta dal finestrone nell’aria e, sbattendo le ali, scompare nel cielo.

Ancora sconvolto da tanto prodigio, Lucio, aiutato dalla amorosa ancella, s'appresta a trasformarsi a sua volta in uccello. Legge le formule dell'incantamento, si prepara con vari ingredienti la pozione, il beverone **magico** e lo ingoia d'un fiato. **Si trova** sconvolto da un calore indicibile. Fa appena in tempo a leggere sul libro l'antidoto che gli permetterà di trasformarsi di nuovo in essere umano, quando, all'istante, **si sente** spuntare in faccia, un becco... no!, non è un becco ma è un muso lungo con delle narici da cavallo....!, le orecchie s'allungano a dismisura... ai piedi spuntano zoccoli e altri zoccoli alle mani... la pancia gli si gonfia e piene gli diventano le chiappe dalle quali ecco che sporge una coda...!

“Mio dio, sto trasformato in asino! Ma che pozione mi sono ingoiato? Maledetta rogna! Ho sbagliato pagina del libro magico!”

Qui riprende il testo in volgare.

S’ode un gran botto che vien di sotto, un fracasso teremendo... Guardo a basso, nella corte: ce stanno dei briganti che menano zoncate de coltello ai servi tutti, e ne li scanneno. Mo’, stanno montando su ne le stanze del palazzo, stanno alligando lo patrone. Appresso ‘sti ladroni vanno arraffanno ogne cosa: dinari, lu vasellame, li candelabri d’oro e d’arzeno. Lo capo dei malnati crida: “Annate su in la torre a vede se ci sta robba de preggio!”.

“Dio! La figliola ell’è fuggita in sul tetto ma io come fazzo? Anco se vorrebbe lanzarme pe’ la fenestra, non ce passo! Sto qua inchiovato... Comme ce se move de asino su lli zoccoli po’?”.

Se spalanca la porta e appaiono li briganti stopefatti: “E che è?! Nu’ ciuccio in la torre? E comme c’è zonto fin quassù? Bo’! Se l’è reussito a montà pe’ ‘sti gradoni, reussirà pur anco a dessendere! Ce serverà pe’ portar de sotto tutta la marcanzia che sta accà! Demose da fà! Caregatelo de ‘ste pignatte, canteri e forzieri.”.

Me spigneno ziù pe’ le scale. Vu’ no’ tegnete idea cosa vo’ dire pe’ n’aseno desendere gradini. All’è uno martirio! Che jie ogni passo TOM!, ‘na culata! Centoventotto baselli, centoventotto scarcagnate de culo coi cojoni che spontaveno da retro!

TON! TORON! TONTON! So’ jonto de sotto che me pareva d’esse lu Santo Bastiano delli ciucci!

Pe’ famme remontà dritto me ce hanno ammollato una botta de lanza su la panza “Movete! Camména!”. Me dichenò.

È ‘na parola! Jie me movevo tutto ambato, de traverso, che no’ savea zompà de aseno. Intorpecavo come embriaco. E lli briganti se deceano: “Ma che razza d’anemale è chisto?”.

Po’ ho commenzato a moverme alternanno: ‘sto zoccolo en avante, ‘st’altro viene appresso e a ogni mossa che fazz(e) co’ le zampe, ‘sti pinnorloni a pendolo che scennon de sott’a le chiappe me vann a sbatte contra li ginocchi. ‘Nu dolore teremendo!

E ‘sti malnati me pijiaveno a sparangate... e pedate de punta... Indovina dove?... Sulli cojioni!

A ‘sto punto, per farvi pigliar fiato, riprendo a parlarvi in lingua normale.

Caricato che sono di ogni mercanzia, arrivo ai cancelli di una gran villa, un palazzotto da signori isolato. I briganti sfondano i cancelli e fanno

irruzione nell'interno; ammazzano servi e padroni e quindi fanno incetta di oggetti preziosi. La figliola del padrone è l'unica a esser risparmiata, la rapiscono con l'intento di chiederne poi riscatto. Non aveva più di diciassette, diciotto anni. Bella e fine, con capelli lunghi e dorati, piangeva disperata, e nuda era. L'avevano spogliata strappandole le vesti. L'hanno caricata anche quella sulla mia schiena, in groppa. E io andavo avanti incespicando e barcollando, poiché non mi riusciva d'esser troppo lesto, m'hanno sferrato una botta di bastone proprio lì... Indovina dove?

Siamo saliti per un crinale fino sulla montagna dove son arrivato sderenato e senza fiato.

Ci hanno spinti, io e la figliola, dentro una caverna sbarrata da un portale sgangherato: la grotta dei briganti.

Hanno legato la ragazza a un palo, mani e piedi; e a me m'hanno lasciato libero, tanto non avevo mani per aprire il catenaccio, e per di più **quelli** pensavano che un **asino non avrebbe mai avuto in programma di evadere.**

La figliola continuava a lamentarsi, io avrei voluto consolarla, ma mi riusciva solo di ragliare... e stonato per giunta. Ho provato a muovere le orecchie per farle segni che potessero tranquillizzarla, le sbattevo di qua e di là, ma quella non capiva niente, st'asina!

A 'sto punto mi sono portato dietro al palo dove era imprigionata e ho iniziato a mordere, addirittura masticare la corda fino a liberarle le mani, e quindi anche i piedi. L'ho spinta col muso perché si decidesse a levarsi ritta e a raggiungere il portone, ma 'sta stupida non capiva.

Allora son corso io verso il portone, ho afferrato coi denti la spranga del catenaccio (E' IL CONTRARIO? IL CATENACCIO DELLA SPRANGA) e a strattoni l'ho fatta scorrere, finché il portone non s'è spalancato. Siamo strisciati fuori entrambi, insieme.

Dovevamo muoverci senza far rumore ché i briganti, sbragati là sul fondo, stavano russando.

Qui riprendiamo con l'idioma in volgare:

(CAMBIERA' IL CARATTERE DELLA STORIA)

E noaltri doe de sguincio, camenando su le ponte dei pedi, no'... sojamente la fijiola annava sopra le ponte, jie steva su le ponte delli zoccoli, ch'ell'è diffizile assai(e) cammenare en 'sto modo. Vui nun' ce ttenete l'idea!

Quanno alla fine semmo zonti a valle, je' fazzo nu' segnale co' lli ricchioni che tegnevo, de montamme en groppa. Ella finalmente me entende...!

Me zompa addosso su la groppa. Me sento le so' brazza tenere, longhe e dolze, affrancate intorno allu collo. La soa panza che m'accarezza la schiena tutta. De più... avvierito le soe zinne che me stuzzegano su lo collo. All'estante nu' me reussiva chiù de mover li pedi. Jie no' savé che fusse... Me s'era spontato uno bastone in tra mezzo le cosce a straversone. La fijiola m'ha dato de sprone: "JJJAAAAA!!!!". Ho criato accussì descannato che no' so' comme lli briganti no' se seano resvejiiati. En un attemo me so' rizzato rampante in piè, per poter zettarme a tutta corsa. Curriva su doje gambe sojie. Jivo che pareva 'na sajetta! Aseno rampante! Alfin semo zonti a la casa de chilla, la fijiola.

Che festa che m'hann(e) fatt(e)! Li vasci, le carezze!

A tutta zente, li fratelli e li parenti prozzimi attuorno, la fijiola steva a contà che jie, st'aseno, ell'ero lu salvatore, che co' lli mei denci avé moezzecato la fune pe' libberalla, che me llavia carecata su la groppa, e me deva basci dolci, e fiori a collana su lo corpo tutto. E pe' fornire la festeggiata, me c'hanno rigalato 'na montagna d'erba fresca, TIE'!, che a mme, de omo, me schifava el solo viderla, l'ensalata.

Appress me ce hann(e) fatt(e) 'nu dono sfizzoso assai(e), pe' me, pecché me faciss(e) sollazzo grann(e).

'Na cavalla jovenca, me c'hann(e) donata, tutta pe' mme. Bell'assaji(e), se debbie dire. Ma che no' ll'era improprio de gusto mio.

A mme, pe' d'ì lla verità, me piaccen l'anemali assai(e) ma non pe' facc(e) all'amore. Uno dice "Ma comme? Te s'è trasformat(e) in ciuccio e con 'sto cuorpo, pe' no' parlà de lu pindurlone che te ritruovi, te debbe piacé pe' forza 'na puledra accusì friesca!".

E no! Io fora so' anemale, ma derentro de zervello e core, so' restuto ommo! E me piacceno le femmene donnesche, quelle sole, tanto che come me vene intorno la fijiola dello fattore, co' le so' zinne, le nateche che pareno in danza, pe' no' parlà de la so' panza... jie me sento annà in strambola pe' l'infervoramento, in specie quanno **chilla** me porta lu latte, che **llu latte** è l'unico bevarone che cun golosia me vo' bivendo.

E nello tempo mismo ch'jie vago a ciuccià, 'sta femmena me va carezzando: accà, sobitamente, se

scuopre l'ommo che me sta derentro! 'Na avvampata de calòre me monta allo zervello e subbeto jie'e risponne llù batocchio rizzoso e priputente! POM! Sponta fora 'sto buzzurro tremenno!

Pontoale, en 'st'occasione **zonze** el padre factor, scovre l'arrazzamento mio e BOM!, 'na pedata... indovina dove? AAAHHH!

Basta! Mejor è che me resto lontan da le potte fresche! So' aseno e me convièn che aseno ce resto. Me ce empararò a tojier placier sojamente con giomente de cavajo!

Accussì comènzo a facc(e) 'e manferine ammorese a la puledra, slenguate dolze, strusciamenti; me pongo in pie arrampante per ruzzalla deretro.

Zonze lu stallone, innorcato. Se' arrivolta co' lle nateche a meo vantazzo e me scarega VRUMM!, 'na zoccorata! Indovina dove?!

Basta! Ho criato! Basta co' lle femmene, tanto quele de puledra che dd'ommo! Pittosto me fazzo frate...: frate ciuccesco! Sto dinta la stalla come en prigione. Lo iorno appresso 'nu sbadato dementega de serrare la porta che sajiie allu piano alto, e jie, curioso, vago a montacce... gradino pe' gradino, zongo lassù. Me ritrovo denta 'na cucina co' 'na tavula reconverta de robba de magnare: ce steva 'nu pesce granne già arrostito e jie co' lli denci ce stacco 'nu pièzz.... Bono ell'era! Sputo le **lische**, vego 'nu piatto de' **brugn(e)**, ne ciuccio qualcuna, sputacchio li semi... e lì appresso scorgo 'nu ruotolo de pergamena sparancato. Ce dò n'occhiata... ell'è segnato de lettere latine **argute**

assai(e): Seneca l'avea scritto. Che bellezza!
Magno lu pesce, le brugn(e) e me godo Seneca. Io non me ne incorgo ma sconnuti deretro 'na tennda, ce stanno de lli servi. Sullo libro scovro 'na massima squesita: "l'ommo gode de la femmena sojamente quanno chella figne bbene de provarce piacere.". Me piacerebbe arricordarla. Vaggo dove sta lo focolare, truovo 'no tizzone spento de legno, lo azzanno colli denci, retuorno appresso alla parete e ce scrivo, muovendo 'a capa, la massema de Seneca.

Intanto che jie scriveva, lli servi so' annati a chiamà lli parenti de la fijiola e co' illa mesma so' arrivati de soppiatto, me vegono a scrive sulla parete e fanno sbottà 'nu granne plauso: "Bravo! Che meraveglia!" "Nu aseno più coltivato de zervello d'un ommo!".

E da quello jorno fue 'na fiesta! Envetavano gente tutta d'ogni loco pe' assiste allu prodigio de 'n animale che scrivea masseme e leggeva sulli ruotoli... fasea de conto con lli numeri e ddava sentenze da savio.

Tanti ell'erano che dentro la stalla no' ce steva chiù posto pe' nisciuno.

Tutti volea veghé ll'u portento. E ll'u portento era jìe!

A fene settemana zonze 'nu empresario de' spectaculi nell'arena. M'ha viduto e tosto è annato a parlace alla fijiola e allu parente maggiore (FATTORE):

“Quanto vene a costà?”

“Chi?”

“L'aseno savente!”

Tira, molla, contratta, “nu’ se po’, semo troppo affezionati...!” Alla fine me ce hanno vennuto... pe’ ‘na secchiata de’ monete! La fijiola chiagneva, ne llo momento mismo che je enfelaveno ‘na collana splendita da reina.

Tu veghe quanto è reconoscente st’ummanetà! Jie ce ho sarvato la vita a ‘sta fijiola e chilli alla prema bona occasione me ce hanno vennuto, proprio comme ‘n’aseno!

Accussì me so’ truovato nell’arena de uno baraccone dello zirco co’ annemali ammaistrati, lions, cavalli e babbuini che fazzeva scorrezze comme trombone e mmusica, PU!PA!PA!PU! Ma jie era lo nummero prenzepale: l’aseno saviente. Scrivea su ‘na tavula granne pruverbi, resposte e sentenze. E la ggente criava allo sghignazzo peché

jie era anco uno bono buffone. Fazzo lu danzore, cammenavo ritto all'impede e zompavo de cà è' llà. Ma me pijiava tristizia appresso pe' 'sta vita de' bbestia che fazevo. Uno de chilli ziorni che tegnevo mallencunia è zonta allo zirco 'na signora bell'assai, ristocratteca e 'ligante... co' li servi intorno co' le veste endorate...

E l'ha ma viduto ziogar. Lli altri plaudiva, issa no. Me steva a vardà co'll' uocchi luzzecanti de tenerità.

Furnit(e) che fue lo spectaculo, chella signora annò dellu patrone e ce disse: "Se potrebbe avé pe' 'no ziorno e la notte pure, 'sto aseno? Jie lo voreria llogare...! Quanto vene?... Pronto!".

Pagamento subbeto e accussì me ha pijiato e menato in la casa sojia: 'nu palazzo.

Comme so' arrivato dinta a 'nu salone, quattro fijirole serventi m'hanno condotto a 'na fontana e me ce hanno lavato, struzzato. Daspo' ella è zonta, la matrona. Tegneva oli e 'nguenti de bono odore accussì che spantegavo profumo comme 'na baldracca.

Me so' truovato destanduo su lu letto e la signora appresso a me che me fasea carezze e basci. Po' no' me arrecordo comme è accaduto ma ce s'è fatt(e) pure l'ammore.

Jie steva frassonnato. La signora, ell'era ridente. Tant'è che allu padrone che me veniva a rritirà, ce offerì de compramme... accussì, pe' ssempre. Ma chillo, l'empresario, me ce avea già vennuto pe' nu' spectaculo all'arena granne, me sarebbe dovuto destenne intrammezzo a femmene pottane pe' facce nu spectaculo eroteco. La signora chiagnea, jie

pure... ma nisciun me ce faceva caso, lacrime d'aseno... che emporta?

Me so' truovato dinta 'nu tiatro che pareva 'nu colosseo, intrammezzo a fijiule ignude, reconvertite solo de' fiori, tanti.

Ne vegh una co' le zinne nasconnute dinta roselle de rovo... "Rose de rovo!" Ma chillo è l'antiddoto che me poe fa' tonnà ommo! All'estante me ll'ero recordato: ell'era scritto su lo **livro dell'encantamento!** Me so' gittatto addosso a chilla femmena e j'ho magnato tutti li fiori che c'avea. E... miracolo! All'intrassatte me so' trasformat en ommo, de aseno ch'ell'ero. Tutta gente s'è missa a cridà de meraveglia.

Quanno capetò 'sta smetamorfose lu patrone me volìa ammazzamme... "E mo' che me ne faccio de n'ommo normale?! E chi me remborza de lli dinari

che ce ho empegnati?!” Ma appresso, quanno je raccontaie che jie tegneva nu patre ricco assajie, s’è carmato.

Giacché jj’era ignudo me feci fà llo presteto de nu poco de scudi e con chilli me ne annai allu mercato, endove me so’ riabbijiato de novo che finelmente appariv(e) uno bonn’ommo costumat(e).

D’appresso, all’immediata, curritte alla casa della signora che steva empazzuta pe’ mme quann’ero n’aseno, e comme issa me veche, non me recognosse e dimanna: “E chi se’ tu? Che voj’ de me?”. E jie de botto je recontai chi fusse... che l’ero lo mismo aseno che ll’avea amata e po’ de lla stregata co’ lla pozione.

Me c’è vorsut’assai pe’ converzerla, e chilla signora alla fine me ce credette e m’abbrazzò: “Oh, lo meo ciuccio caro!”. E me basciava... po’ me ha

fatto sentà alla tabbola... emmo magnato cuntenti
ogneuno in lla vocca dell'altro e po' bivuto... pe'
finì se semmo despojiati e simmo annati allu letto...
ambrassamenti e vasci... e fascimm(e)
all'ammore... De mattina sempre abbrazzati en llu
letto, la signora me carezza e me fa: "Te voi dicere
la veretà... tu se' 'no bono fijiolo, e amatore fino...
me piacie, ma nun so' 'nnamurata 'e te. Io ammavo
l'aseno che tu eri primma. Li to' occhi spedduti e la
fazza encantata de quanno t'abbrazzavo. Jie ero llu
monno tutto pe' te. E ll'era pe' gratitudine che
cu(n)' te ho fatt'all'ammore... co' tutto che me
deva spavento quel to' satanazzo ezzagerrato,
spavento e dolore. Ma li toi sospiri po' me
remborsaveno de ogne cosa. Jie ero pazza pe' te
pecché tu eri novo, defferente, empussibile... Mo'
tu sì uno normale: zentile, de bona figura... Ma nun

ce sta l'empossibile! Do' sta la meraviglia? Cu' tè no' me va a schiattà lu core né lu zervello. Te saluto...".

Me ha baciato comme a nu' parente de passaggio e sulla porta de casa me decette: "Se te capeta pe' caso de tunnà aseno, venne a truovamme..., no' se sa maje!".

È bene mettere subito in chiaro che il finale dell'*Asino d'oro* di Apuleio e quello di *Lucio e l'asino* scritto da Luciano di Samosata una decina d'anni prima, o forse di un altro buon poeta che si è appropriato del suo nome, sono quasi identici ma sono diversi rispetto alla conclusione del fablieu medievale che vi abbiamo appena proposto.

Infatti tanto nel testo dell'autore greco che in quello del romano Apuleio, la donna davanti al giovane

ritornato da asino a essere umano, appena questi si toglie l'abito restando ignudo, lo umilia fortemente, e brutalmente indicando il fallo del maschio, quasi esclama: "Tutto qui? Che delusione! Io vo' essere sincera... Mi sono invaghita di te asino per ciò che tu di prezioso mi portavi in dono: il tuo fallo, così fuor di misura. Ora che ti presenti a me privo d'ogni iperbole, svanita m'è la ragione della meraviglia che mi provocavi... Perdonami, ma non ti devi sentire mortificato. Non siete forse voi maschi che avete da sempre esaltato il valore di un uomo per la sua virilità, la fallotropia? E questo apparire virile non era forse in rapporto alla dimensione che il migliore è in grado di esibire? Questo avete sempre insegnato a noi femmine... siete giunti a mostrarci pitture dove **Ercole*** misura il peso del proprio attributo su una bilancia a

stadera... Ed ora non sentitevi sfaraggiati se tutte noi femmine abbiamo acquisito la lezione!”.

Al contrario il fabulatore tardo medievale sposta tutto il gioco d'amore sulla *tenerità* dell'asino, stordito nel sentirsi scelto dalla signora... E, impossibilitato di esprimersi con le parole, solo i suoi occhi riescono a comunicare la passione e la gratitudine verso la donna. Ora l'innamorata dice di aver perduto proprio quella commozione, quindi non sulla fallotropia si sofferma il suo discorso **ma sul fantastico impossibile dei sentimenti**. E qui sta la grande differenza fra i due mondi, che non è determinata da una questione di gusto o di stile, ma da una diversa cultura: quella satirica dei classici in opposizione a un nuovo linguaggio, quello dell'umanesimo nascente.

***I Greci nei canti d'amore e i Romani che facevano loro il verso.**

A questo punto dobbiamo introdurre un accenno al mondo ellenico e latino proprio rispetto alla sessualità. Prima di tutto ad Atene e a Roma il pudore veniva vissuto, rispetto ai nostri tempi, senza alcuna inibizione e censura. Mostrarsi nudi era cosa del tutto accettabile, anzi i corpi dell'uomo e della femmina venivano esaltati in ogni occasione: era normale esibire il nudo negli spettacoli sia satirici che drammatici così come nelle pantomime e nelle danze; le vesti non servivano a nascondere, ma semmai a esaltare gestualità e forme nel movimento. L'amore sessuale era cantato da ogni poeta di valore e

rappresentato in dipinti vascolari e perfino in riti sacri.

Come ho già sottolineato in altre occasioni purtroppo questa straordinaria libertà nel concepire l'erotismo non era riuscita a modificare certi atteggiamenti aggressivi nei rapporti sessuali. In poche parole le donne continuavano anche nel mondo greco e romano a subire stupri e violenze di ogni genere. Ancora, e anche più incredibile, i maschi greci dell'Attica del Peloponneso e della Magna Grecia si facevano vanto d'ogni stupro, quasi fosse dimostrazione della loro virilità. La violenza del maschio non **veniva** mai punita: al contrario colpevole **veniva** ritenuta la femmina, che con il suo comportamento avrebbe immancabilmente provocato l'uomo. Se poi la aggredita, difendendosi, feriva o addirittura

uccideva il violentatore, ecco che la legge la condannava a morte.

Nel Medioevo la situazione non si era di molto evoluta in generale, ma nelle terre in cui avevano dominato i Longobardi per esempio, la cosiddetta legge, meglio, l'editto di Rotari, aveva lasciato il segno. Infatti nei secoli VII, VIII e IX, in tutto il Nord Italia, ogni violenza sulle donne veniva duramente punita. Puniti erano anche i padroni che esercitavano soprusi sulle schiave: il signore che, colpendo una servante gravida, causava la morte al nascituro, **veniva** condannato a pene durissime, ivi compresa la morte.

***Lo stupro e la difesa. “La difesa di chi?”**

Anche in pieno Medioevo, nella Sicilia di Federico II, veniva punito lo stupro, ma in tutt'altra forma e

con ambiguo significato. Basta leggere correttamente il contrasto detto *Rosa fresca e aulentissima*, la giullarata di Ciullo d'Alcamo, della quale abbiamo già accennato. (VERO?).

In quel dialogo, la ragazza, corteggiata da un bell'in busto, dichiara che piuttosto di accettare amplessi erotici da quel corteggiatore, preferirebbe farsi monaca... “tondermi il capo!”, così da sottrarsi definitivamente a quelle pesanti smancerie. Il seduttore le risponde che pur di realizzare il suo programma è disposto a farsi frate così da potersi recare in convento a confessare la fanciulla... e al momento buono farle la festa. La ragazza, scandalizzata per tanta **trivialità**, giura d'esser pronta a lanciarsi in mare e nel profondo annegarsi... “e io – ribadisce l'assatanato – a mia volta mi butto in fondo al mare, per raccoglierti,

trascinarti sulla riva e là: RIGNACCHETA!” – fa il gesto di produrre un amplesso e di godersi il suo corpo, seppur privo di vita.

Qui la ragazza minaccia il violento: “Se tu mi poni le mani addosso, io grido a tutta voce: accorreranno i parenti miei e ti ammazzeranno di legnate.”

La risposta del bell’in busto è sorprendente: “Se i tòi parenti truòvami e che i pòzzon fare?” [Se i tuoi parenti mi trovano mentre ti faccio violenza e che mi possono fare?]

“Una defènsa méttoci di dumìli’ [duemila] augostàri! No’ mi toccare patre to’, per quanto avere a’ Bari. Viva l’imperador grazie a deo! Intendi, bella quel che te dico eo?” *

E non si capisce un bel niente.

La difficoltà del comprendere il testo non è dovuta a una particolare astrusità di linguaggio,

ma dal fatto che ci troviamo dinanzi a eventi storici e leggi di cui nulla sappiamo, e normalmente a scuola si guardano bene di svelarcene il significato. Che dice il giovane galiotto che si finge aristocratico? Cerchiamo di scoprirlo insieme: “Se i tuoi parenti mi sorprendono mentre ti faccio violenza e che mi possono fare? Una defènsa mèttoci di dumìli’ [duemila] augostàri!”

Cos’è l’augustaro o augustano? Era la moneta dell’Augusto inteso come Federico II: infatti ci troviamo nel 1231-‘32, proprio al tempo in cui nelle due Sicilie governava Federico II di Svevia. Duemila augustàri equivalevano, più o meno, al costo di due cavalli di razza.

E che cosa è questa defènsa? Fa parte di un gruppo di leggi promulgate a vantaggio dei

nobili, dei ricchi signori-possidenti e dei mercanti d'alto livello, dette "leggi melfitane", volute proprio dall'imperatore svevo. In poche parole, si tratta del dono di un privilegio particolare a difesa degli altolocati.

Ecco allora che un ricco poteva violentare tranquillamente una ragazza; bastava che nel momento in cui parenti e amici dell'aggredata fossero sul punto di intervenire, il violentatore estraesse duemila augustàri, li stendesse vicino al corpo della ragazza, sollevasse le braccia e declamasse: "Viva lo 'mperadore, grazi' a Deo!" Il rito del versamento della defènsa era sufficiente a salvarlo. Era come avesse detto: "Attenti a voi! Chi mi tocca verrà subito impiccato!" Infatti chi si permetteva d'aggrepire l'altolocato che aveva

pagato la tassa si ritrovava ipso **facto** appeso al ramo dell'albero più vicino... sulla destra!

Grande vantaggio per il violentatore medievale consisteva nel fatto che, allora, le tasche non facevano parte dei pantaloni. Erano staccate: borse che si appendevano alla cintola, il che offriva una condizione vantaggiosissima all'amatore assatanato: eccolo nudo, però con la borsa. Così nel caso: "Oddio, arrivano i castigatori!" track!, defènsa... op... "Ecco i quattrini!" Naturalmente bisognava muoversi sempre con i soldi contati. È logico, non si può: "Scusi, aspetti un attimo... gli spiccioli!... Ha da cambiarmi per favore?" All'immediata, subito, lì, veloci!

È risaputo, inoltre, che in quel tempo una madre di razza nobile, che avesse a cuore l'incolumità

del proprio figliolo, quando questi stava per uscire di casa immancabilmente gli chiedeva: “Caro, hai con te i denari per la defènsa?”

A ogni modo questo vi fa capire quale fosse la chiave della “legge”, la defènsa, che offriva il vantaggio spudorato ai soli potenti di uscire indenni da ogni atto aggressivo.

E chi se non un giullare autentico poteva rischiare esibendosi sulla piazza di scoprire al popolo minuto, con la sola voce e i gesti di tutto il suo corpo, quale fosse la reale condizione dei sudditi di basso ceto, ovvero quella di “cornuti e mazziati” perenni, cioè bastonati oltre che cornuti?

Il giullare nel Medioevo era quindi il commentatore che attraverso il sarcasmo e il paradosso legato alla cronaca, teneva viva e

informata la coscienza della gente. E' solo per questa ragione che l'imperatore, nel 1225, impose l'editto di legge dal titolo "De contra jogulatores obloquentes" cioè contro i giullari sparlatori. Con questa "grida" si ordinava agli sbirri del tempo di impedire satire esibite in pubblico in particolare quando attraverso i lazzi si faceva scherno delle regole e soprattutto della sacra potestà dei principi.

La legge fu fatta rispettare su tutto il territorio, molti furono i giullari perseguitati e condannati, ma quella rappresaglia non bastò a cancellare lo spirito e la coscienza civile dei cittadini. In particolare i Siculi mantennero soprattutto le loro tradizioni, il linguaggio e i valori morali della comunità compresi il gusto del gioco ironico e la

beffa in chiave erotico-giullaresca e i riti legati alla propria cultura più profonda.

Ma da dove viene il termine giullare? È qui il caso di scoprirlo insieme.

Alcuni studiosi hanno individuato l'origine dal termine latino *jogulares* ma è falso. La radice di giullare è *ciollo* e *ciullo*, che, tanto in lombardo antico che in siciliano, si identifica con il sesso maschile. Di lì nasce l'espressione *ciullare* o *ciulà* che significa far l'amore, fornicare, o meglio fottere e sfottere. Lo straordinario è che questi termini si ritrovino, pressoché identici, in due regioni tanto distanti l'una dall'altra, come la Sicilia e la Lombardia.

Abbiamo già accennato altrove del valore mitico che per gli abitanti della Trinàchia aveva la figura

di Cerere, Dea Madre presso i romani e che le popolazioni di origine greca chiamavano Demetra. Ricordo di aver ammirato a questo proposito nello straordinario museo di Gela una grande statua raffigurante la dea seduta in trono nel gesto di offrire ai fedeli un melograno: è risaputo che quel frutto raffigurava e lo raffigura ancora l'utero della donna e quindi anche della Grande Madre. Lo stesso gesto sacrale vedeva la Madonna ritratta nel Medioevo sempre nell'atto di offrire a sua volta il melograno da cui era nato il proprio figliolo.

Questa è di certo la ragione per cui è impossibile trovare qualcuno che in Sicilia si permetta di esprimere commenti osceni nei riguardi del sesso femminile. Un fenomeno questo parallelo a quello di cui abbiamo trattato riguardo

all'atteggiamento rispettoso prodotto in quasi tutto il nord Italia a proposito dei termini riguardanti la parpaja.

Anche in Sicilia troviamo un lemma (VOCABOLO) che indica la fortuna e la bellezza con l'espressione di "figo": "spacchiusu" col quale si allude a un uomo o a una femmina attraente e affascinante.

La radice è quella di "pacchio"...."pacchiuzza", cioè appunto il sesso femminile chiamato anche "sticchiu", espresso "u' sticchiu" di genere stranamente maschile. Il termine sticchiu ha la sua etimologia nel latino Osticulum ovvero piccola bocca (da Os) con evidente riferimento alla forma dei genitali femminili.

Un altro valore etimologico importante lo ritroviamo nella lingua portoghese dove per tradurre “fortuna” si usa l’espressione “figa” con tutti i derivati “enfigao”, ”enfigu”, “figant”, ecc.

A sostegno del rispetto di cui gode nella tradizione dell’isola a tre punte l’organo femminile, ci permettiamo di scomodare uno dei più grandi interpreti della tradizione popolare siciliana. Si tratta di Giuseppe Pitrè che nella sua raccolta di “conte” popolari accenna a un dibattito davvero surreale nel quale i protagonisti sono tutti gli organi che compongono il corpo umano, in particolare quello femminile, ognuno staccato dall’altro come totalmente autonomi: il giudice di questa specie di processo è addirittura il Padreterno. La riunione è stata richiesta dai vari organi di un corpo maschile e di un corpo

femminile, dal cuore al cervello, al fegato, gli organi della vista, dell'udito, ecc... che rivolgendosi al Creatore denunciano disperati la protesta di uno di loro: "Si rischia la paralisi!" urlano i due cuori all'unisono "se il Padreterno non interviene immediatamente, da un momento all'altro qui si schiatta"... "di che si tratta? Chi protesta?" "Lo sticchio!" E tutti gli organi si fanno in là per mostrare al centro della scena u' pacchio femmenoso che ritto su no sgabello urla: "Chiamo te, o signore. Tu hai fatto uno capolavoro: ogni organo è essenziale alla vita delle creature, masculi e femmene. Io che sto nella femmena, ho deciso di non compiere più né un gesto né un respiro, tutta bloccata mi costringo a stare". "E perché? Per protestare contro chi?" chiede il Creatore. " Protesto contro

tutti l'altri organi". "Perché?" ripete il Signore. "Per lo fatto che me se manca de rispetto! Fanno uso di me come manco fossi una pantofola, peggio, una ciabatta! Avante me se fanno moine e serenate, il cuore sbatte, il cervello va in strambola, il sangue scorre come impazzuto, non vi dico che succede all'u' masculo col so spetacchio rizzo... fremiti e po' quando me se son goduti ce se dimentica della infiorita mia come fussi l'ultimo dell'organi..e dire che so quella che dà la vita e per fa sto miracolo tutta me struzzo e spalanco urlando de dolore, attraverso l'ammore che do se 'ngravida l'u ventre e nascheno le creature". Lo Padreterno se leva e dice: "Issa infiorita ha ragione, tutte le ragioni! E, cari organi, ve voglio dire che anch'io so imbestialito come a chidda, ve ce ho creati tutti

iguali senza darve uno numero de emportanza assoluta; ognuno è pe' me assoluto, se a stu corpo che tenete ce manca l'uocchi va a sbatte contro ogni albero o parete. senza l'orecchi, sordi come petre divenite. e desgraziati sete, senza a' bocca e cu lo core spento mala vita tenete! e così pè tutti l'altri mancamenti, ma se ve canzella l'u sticchiu fiorito, filli mei, sete perduti! Che illa è la fenestra de llu sentimento. Nullo se move se issa no respira, lu pallore allo viso e lu russore non vene, lo core no sbatte, lu fiato no se fa fitto, lu ventre no freme, lu occhi no sbatteno, no chiagneno e no rideno co la bocca assieme! Morte v'attenne zacché serrato a vite lo pertuso da che sorte ogne dolzore.”

***La parpaja topola**

Un altro fabulazzo dove si ritrova un'analogia **puchiacca** (nome in napoletano*) protagonista assoluta del racconto, è un fablieu francese, di cui abbiamo già accennato titolo e situazione all'inizio di questo scritto. Si tratta della “**parpaja toppola**”, un testo ritrovato da Rosanna Brusegan, ricercatrice di opere medievali, circa quarant'anni fa. Una storia simile si incontra anche in lingua provenzale risalente a sua volta all'undicesimo secolo.

Abbiamo già ricordato che **parpaja** è un'espressione in uso ancora oggi nella Provenza e nell'alto Piemonte; questo termine significa farfalla. Topola lo si aggiunge subito dopo, cosicché anche i ritardati abbiano la possibilità di capire.

Il protagonista di questa storia è un capraio, Giovan Pietro, un ragazzo candido e sprovveduto. Ma

iniziamo subito a raccontare il fabliau in volgare lombardo con inserti di termini provenzali: ATTENZIONE, VERIFICARE SE SI PUÒ COPIARE VERSIONE PIÙ RECENTE * IN PDF, CE L'HA FRANCA.

Giavàn Pétro ol éra ün peguràri, ün cavràro ch'ol stava in sü l'Alpe e de quando l'éra nasciüo 'ndava a guardionàr intórna a le pégnore, le cavre e i berìn. E sémpre là ol restava, compàgn d'ün selvatico. No' ol parlava mai con nisciùno, che quasi ghe s'era entorpigàta la léngua. Desperat, ol cercava de conversàrghe co' 'ste pégnore, 'ste cavre. Ma se sa che 'ste bèstie no' gh'han dealèctica, sémpre lo stèso descorsio i fan. Giavàn ol vegnìva pien de zìdia e ol vosàva: "Ehi là, pégnore, come la va incö?". E loro: "Beeee... beee..." e sémpre cussì, eguale, ghe respondéva.

Ol zervèlo de quèsto povero zióvane s'ingnucchiva semper de pejór, che no' podéva razónar co' òmeni, e semper più selvatico el vegnìva.

Per soa fortüna, gh'era ol vègio padrón dol gréze che ogne tanto ol vegnìva a trovarlo. Costü a l'éra anco ol padrón de squasi tüta la valle. Ma, a l'éra ün mesògeno treméndo che ol doveva avérghe avit, fin de quando l'era ancora giovane e poi òmo madüro, üna quarche stangàda da dòne de cui l'éra inamoràt, tanto che ghe s'era revoltàt el zervèlo, così che adèso ol tegnèva ün sentimento de incarugnàt de contra le dòne che u l'andava sfugàndo propri verso 'sto Giavàn Petro, a farghe terór. Ol ghe stava a dir: "Aténto ti, a le zóvani fiòle co' le gh'han in de i ögi gran dolzór, ma son ögi del basilisco, che i te fa' stciopàre ol zervèlo.

E aténto a non slongàr brasi e man per farghe carèse, che quèle a gh'han de sotavía a le sotàne de le lame tajénti che se sèran 'me tràpule e te fan salta' tüti i didi... e anca el pindorlón. Aténto che le fèmene a gh'hann 'na parpàja tòpola nascondüda, 'na parpàja tòpola pàsera, che no' vola miga ma la fa volare i usèli, i bìgoli e i cojòn!".

De tanto l'era, ciapàd de teróre 'sto zióvin che tüte le volte che ol scorzéva üna fiòla che transéva sül monte, ol scapàva intramésò a le pégure: "UHUU... UHUU..." faséva mostra de vèsser ün can. Però ün ziórno arìva che 'sto parón così engrügnàt-mesògeno el va che el mòre, e avanti de morire ol ciàma ün notàro e ol ghe fa segnàr en eredità, tüti i sòi béni per el zóvan. Sì, a Pétro! El Giavàn. Che de bòto ol se retròva siór. Cavre e

pégure. E se retròva case, casón de stalàtego e teréno e vali e valàde e bóschi! Tüto par lü solo! Sübeto le döne de la vale che gh'avévan tóse de mariò arìva de prèscia su l'alpe, co' le fiòle sbandorlà de nastri, de corone de fior, ridéndo: "Giavàn, varda che bèle fiole!".

Lü, a vedé tüte 'ste parpàje: "Boja! L'envasiòn de le parpàje tòpole!". E, via che ol fujva rampegàndose süi monti!

Bòn. De 'n'altra parte a gh'è ün 'altra storia che besógna andar a scoversàr.

Besógna savér che en fondo a la vale gh'éra un prèvede, ün bèl omo, zóvine, ün gran parladór, ün furbàssò ch'el no' se pol dire; che gh'aveva ün nome che l'éra tüto un programa. I lo ciamàva: don Faìna. 'Sto don Faìna, gh'aveva üna morósa che l'era l'Alèsia. Dólze, frèscula, molzósa, i ögi

grandi e negri, do' zinne tonde e üna vóse de innamorà. Ol sogno de tüti i zóvani co' gh'è ne la vale.

Nisciün s'è scorgiùo de 'sta tresca nascondüda, salvo la madre sua de le', de l'Alèsia, che anca quèla l'era üna fürbàssa de no' dire, tanto che la ciamavénno Volpassa. E 'sta Volpàssa ol era üna che no' gh'avéva pietà par nisciùno. No' gh'avéva paüra nemanco de lo Spirito Santo. L'è andàda come 'na sasàda decisa dal don Faìna e ol gh'ha parlat ciàro: "Caro prèvet, da 'sto momento ti de andarghe a puciare ol too biscòto ne la tasina de la mea fiòla... sufficit! Se ti te vol seguitàr co' la mia fiòla, ti te dévet trovàrghè ün mariò... ün mariò che no' m'importa che ol sia vègio... zóvane, cun tri ciape, scardonà, strabolénto, sciancàt, co' la panza che straborda... No, non me

emporta! Importa che ol gh'abia de darghe de vivere bén a la mia fiola: denari, casa e magnare; pö, se te la vol, te la ciàpe a svèrgula, strimasàda, pruntugnùsa a rebatòl sü, sóta desquercià a stopamelòt füst, sbàtala a fa' vele nel lèto col risción entorcinàdo... te la sbate, te la cove la stropéga a slissigàre ol se sciàpe in brasùn svergolàt a sofegùn de suscià nascondüo in t'el, boschèto a strugulàr sbiotàdi de rescaldo claché enfreché entracojé sbavàro. Ma sénsa mariò de pajia, de smicionare gratis con la mia Alesia chiuso!”.

Ol don Faìna ol gh'ha capìt la solfa, d'ol descórso. Chi ol podéva èsser el mejór mariò de paja per l'Alèsia? De següro Giavàn Petro a l'éra el mejór! Ma quèlo, cussì selvàtic che l'è, come ti fa a intrapolàrlo? Faìna ol ciàma ün fioletìn e ol ghe

manda a dire de deséndere sübeto a la vale che ol so padre de lü, d'ol Giavàn, avante de morire u gh'aveva dato al prévete üna misiva per lü. Boja! Sentirse dir che ol g'ha ün padre, lü, Giavàn Petro, co' a l'era convencüo d'esser nasciüo da ün cavrón e da üna pégura!

"Un padre! A gh'ho ün padre!" E ol desendéa coréndo in giò per i vali, 'traversando dentro i paesi... ü gh'era le döne... no' gh'aveva pagüra de le parpàje. Via! Ol è rivàt in la piàsa, davanti a l'eglésia. Ol spigne l'anta de la postèrta e se retruòva derénto. A l'è tüto scür. In tramèso de la navàda granda ol gh'è ol rosón che manda raj... sbarbajà de sole, a incontrar üna figüra de fiòla. A l'è l'Alèsia. Deo, che no' la pare miga üna roba vera! 'Sta, figüra tüta sbarlüscénta de colori de vedràda, fin de in co' ai cavèli, i ögi che

sciacquano iridiscénse, 'l viso ciàro e trasparénte, mani lunghe, cavèli negri e 'sì longhi fin sopra le zinne tonde, e tüta, 'sta sòa figüra cossì legéra che pare 'na visión!

“Boja! A l'è pì bèla che tüte le sante pintàde en procesiùn sül muro! Pì bèla de la Santa Rusulìa, la pì dolza che ghe sia!” Don Faìna ol spónta del scüro e ol ghe dise: "Te piàse?" - "A l'è viva?" - "A l'è viva..." - "La respira?" - "De següro la respira." - "Che bèla" - "Te piase? Te pòdet avérghela ti, se te la voj..." - "Mi?" - "Ma, sì! Te dévet savér che ol padre so' a l'è mortüo, e la madre l'è vegnüda da mi a domandàrme de truvàrghe ün zióvane che ol sia de bèn, che ol demóstra, bònì sentimenti e tanto amor par lée, de tagnérghela sémper inséma... pì cara che ghe sia al mondo. Se te piase..." - “Me piàse sì!... Boja se

me piase! Me strómbola i ögi bèla com' l'è, compàgn se la sortise de in mèso i rai de luz, trasparénta, che par fata d'acqua, e de brüma... pì bèla de tüte le sante impintàde sül muro che non ghe 'riveno a i piè per tanto luzóre, e nemàncò Santa Rusolìa con tüti i so' fiori sóta la campàna de vetro büfà!" - "Ho capìt, te piase!" - "Me piase! No' a gh'ho gnanca pagüra de andàrghe visìn co' le mani a farghe carèse... anca se la parpàja, tòpola me i tàja... tüti i didi... e ol bindorlón." - "Ho capì! Basta adèso... càlmate!" - "Ma càlmate ün corno! Làssame sfogàr de ciàcola a sprogagnàso almanco üna volta! L'è da quando son nasciùo che no' parlo de una parola sola! La voj maridàre! Sübeto mariàrse! Sübeto ol sponsàle!"

E tosto in prescia fan el mariàgio. Se destende ün gran tavolo su la piàsa, con tüta roba de magnàre e bere. A 'sto sponsàle arìva ün mügio de sonadóri con trombe, pìferi e mandorlì, mügi de parénti mai savüdi d'averge... amìsi cari gimài cognossüdi! E tüti che beve e che bala. Bala, e fa piròle anca l'Alesia, co' tüti i cavèli sprantunà d'intorno, bàla, bàla, e le soche che nel ziràre se valza e se descovre 'ste gambe slungàde e stagne. Bàla e gira, regìra, gira coi ögi che sajèta. Anca la Volpassa col so' cülùn la, zira, zira, e quando la encontra ün altro cülo: BOM! Un cül de mén dentro la piasa! Gira tüta la zénte... l'unico fermo a l'è el Giavàn, blocàt dai piè dentro le scarpe nove... stringiü... fassàto d'ün corsèt con trenta botóni, e le braghe che ghe strossa i cojoni. Ol varda girar, giràr la zénte... e ol surìde e ol pensa:

"Verà scüro, finirà la festa pe' i altri, comenzerà par mi! Anderàn via, amìsi, parenti e sonadóri, e mi con l'Alesia farémo zioghi d'amòr...". Ma, anca ol Fain.a balàndo, ol se diséva: "Mi, mi sarò e mariò 'sta note! Mi, ol primo de farghe l'amór in tel leto novo, mi!".

'Sto balòsso gh'aveva pensàt a tüto: ol gh'aveva fàit compràr al Giavàn üna casa propri 'tacàta a la canonica: casa e canonica! cunt 'na porta in t'el muro de intramèso, cossì che, appena lü se scostava, oplà, el prete l'era già fra le linzòla de la soa amorósa. E vegn scüro, le prime stele i monta sü'l zièlo. E va via i amìsi e i parénti e anche i sonadóri. A l'istante ol Faina se pica üna manàda in fronte e ol fa: "Oh, che screansàti semo stàit! Emo desmentegàt de compagnàr la mama... la Volpassa, a casa. No' podèmo miga lasàrla qua a

dormire in tel leto fra ti e la toa sposa!" - "De següro, no! Ma 'ndove la sta?" - "Al ponte Stortà!" - "Ohi, ma a l'è lontàn: bisogna traversàr tüta la foresta, traversàr ol fiume e seguitàr fino al ponte Stortà" - "Bon, toca a ti, caro Giavàn! Che la Volpassa l'è la tòà nòva madre!" - "D'acordo, ghe vago!" Tira fòra el cavàlo, ün gran cavalón, càrega sovra al cavàlo üna dòna Volpassa, el monta anca lü e pö ol dis a Faìna: "Voi che a sit stàit sì bon, meo caro amigo, fradèlo Faìna, che me gh'avìt fàito trovàr 'sta zóvine splèndida,, che da quando son 'namorà dentro el zervèlo m'è spontà fiori e languore... sit zentìl, in 'sto momento, no' andé sübeto via de 'sta casa, tegnìghe ün po' de compagnia a la mea dolze mujèr, che magare pol darse che tardo a tornare. Stèitele visìn, e se la pianse feghe ün pö de

tendrèse e qualche basìn... per mi!" - "Se l'è par ün basìn, par ti... ol farò!" - "Sìi bon!"

E via col cavalón e co' la Volpassa sul cülón del cavàlo che a ogni salto a rebatón ghe piomba ol cül de la Volpassa: GNACH! Ol cavàlo s'encrüscia! E van per la foresta, e van in fondo 'ndove gh'è el fiume, e traversa sül ponte e va sü l'altra riva e i zonze al ponte Storto, 'ndove sta de ca' la Volpassa. "Volpassa, semo 'rivàt! Volpassa, eco la toa casa! Grasiè, grasiè per 'sta fiòla meravegiósa che te m'è fàit. Mama, a vago... zioghi d'amor voj farghe, per tuta la nòte... Se ol g'ha 'sto cavàl? El cavàl ol se intorpìga... cos'è che sücéde?" El disénde... valza sü üna giamba... "Boja, ün ciòdo! Infilsàto... Chi l'è quèl malnato che l'ha infilsàt aposta de rentro ol sòcuro del cavàlo?! Ol me l'han rovinàt! A devo lasàrlo chi

in te la stala... Mama, a meto derénto la toa stala el me cavàl. A vegno a tórlo domàn. Sì, co' ün manescalco a tiràrghe föra el ciòdo. Eh dì, vago a casa a piè... per forza! Vago coréndo... vago... ciao!" Core, core, core. E pasa longo el fiume. Atraversa el fiume sül ponte longo, poi torna indrìo, e po' attraversa la foresta. L'è scüro. 'Riva la note fonda, o gh'è le stèle che brila nel ziel... e: FROM!, scarlìga derénto ol fango, se sbròlega le braghe... e quando zonze lì, davanti la soa casa, la lüna stciarìse lo scalinón de la casa... sü lo scalinón a gh'è don Faìna che no'l varda miga... ol gh'ha tüto ol so' vestiménto avèrto... con föra ol bindorlón. "Cosa fèt don Faìna, tüto sbiotàdo?" - "Ah, niente... gh'ho avüt ün bisógn... Ti pitòst, cus'è che t'arìvet cusì tardi?" - "U l'è stàit par via de ün ciòdo cu gh'aveva dentro el zòculo del

cavàlo... Ma Alesia cume la sta?" - "La dorme..."

- "Oh meno male!" - "Sì, ma par farla durmìr ghe son vorsüdi i santi del ziélo. A l'era piéna de spavénto. Vegnìva scüro... 'Dov'è el me mariò? - la piagnéva - A gh'è i lüvi de la foresta che sorte... E mi ghe disevo: Fra i lüvo e Giavàn Petro chi deve averghe pagüra o l'è i luvi! La fadìga par farla dormìr... gh'ho dovüt darghe anca ün basìn"

- "Grasie don Faina! Adèso vago sü!" - "Cosa te fé?!" - "Vago a desvegiàrla..." - "Parchè?" - "Par farghe ziòghi d'amor! No' pòdo miga fargheli intanto che la dorme!?" - "Ma ti se' ma.to?" - "Parchè?" - "Dòpo tüto quèlo che l'hait pasàdo! Boja, üna ziornàda treménda! 'Na zóvina che lasa la casa de la soa madre, che se retrova con ün òmo... per la prima volta! Pensa che sfrungùn che gh'ha in del zervèlo e in del core... Dòpo tanta

fadiga a 'ndormetàrla, te rivet ti e te la desvégi!?

Te ghe voj farghe vegnìr el mal cativo?" - "Cus'è el mal cativo?" - "A l'è ün male che ghe vegn a üna sposa quando s'è indurmentàda la prima nòte e po' ariva ol marìdo in retàrdo e la desvégia!" - "Ah sù? No'l savévo mi... Boja! Ghe podévo farghe vegnìr 'sto male treméndo se non ghe serét vui don Faìna che me lo diséa... Alóra, cosa devo fare?" - "No' te devi svegiàrla! Ti vai in ün'altra stanza e te la lase dormire tranquila. Doman matìna, quando s'è ben desvegiàda, tüti e doi reposàdi, podé far zioghi d'amor come vorsìt!" - "Sì, sì... doman matìna! No' la vago a desvegiàr. A vago ne l'altra stanza. Grasié don Faìna, grasié!"

Va via el prévete e ol Giavàn monta sü per le scale e ol pasa davanti a la stanza 'ndove gh'è

l'Alesia, senza fermarse... ol derve la porta d'ün altra stanza... per la corénte d'aria se dèrve la porta 'ndove dorme l'Alesia... e la vede destendüda in sül leto 'sta zóvine così dolze, bianca de carne, cavèli tüti lónghi, negri, sparpagiàti a rampegàrse sü le zinne che sponta intramèso ai cavèli... tüta sbiòta, salvo ün poco de lenzòlo che ghe còvre ol ventre, le gambe longhe e desnüde. “Che bei pescìn che o la gh’ha! Oh, che bèle zinne tonde! Come a l’è longa... bianca. Che bèla! Oh, che dolzóre! Boja, mi a me mèto stravacàdo a guardarla dormìr!... Le braghe spurcàde l’è mejór che le cavo... a me slóngo stravacàdo... a no’ fo’ gnanca ün respiro... a sto tüta la note a vardàrmela. E se cava tüto, se desüda e se slónca sül leto preso de lée. “Va, come la respira... che respiro lóngo che o la

gh'ha! Fago ün respiro anca mi con lée! A respirémo inséma: AHHH! Respirare inséma, questo l'è amore! AHHH!" In quèl momento lée, l'Alèsia, la se mòve col braso, a tóca üna spàla del Giavàn e, credendo d'averge ancora aprèso ol Faina, che de poco gh'aveva fàit la festa fina, la se slónga, la se strégne d'aprèso, la se va strofegàndose adòso al Giavàn. Ohi! Che nemanco ün fiume in piena gh'ha mai avüt tanto bujòr. Le orège che ghe brüsa, ghe sbate ol core... ghe trema perfìn i didi dei piè... Sentirse 'ste zinne incülàd adòso... e tüti 'sti tondi delicàdi d'apartüto... Se strigne, la sbasòta, la toca a sofegàrla.

E lée: "Caro... 'n'altra volta? No' ti gh'hai mai a basta de far l'amore, ti?" - "Come, no' ghe n'ho mai a bastansa, mi?! Alesia!?" - "Oh! Chi è?..."

Ah, te set ti, Giavàn? Oh, meno male che set tornàt... ero in pensier... Adèso fame dormìr..." - "Sì, sì... ma intanto che te dòrmet, dime 'ndove te tegnet la parpàja tòpola, che ghe vuraria darghe üna caresina." - "No, no, fame dormìr" - "Dime dumà la diresiün, che dòpo mi me orisónti..." - "Ma caro, son tüta strabalàda... làsame tranquila!" - "Ma soltanto üna caresina..." - "Ma... no' ghe l'ho!" - "No' te ghe l'ha? Cossa, non ti gh'ha?" - "No' gh'ho la parpàja tòpola!" - "Ti sèt nasciüda senza?! Che disgrasia,!" - "Ma no, no' ghe l'ho qua in 'sto momento... A ghe l'ho desmentegàda a casa!" - "A casa?" - "Sì, a casa de la mia mama... Ma ti po' bén comprendre; pensa ti, tüto lo sbarlotaménto che gh'ho avüto incö: presto!, presto!, che l'è già ol quarto tóco de campana per lo sponsàle, infilare le soche, sovra sotane, e ol

corpètt, el corsàle, e i scarpi... me sont recordàt de tüto, me sont 'smentegà de la parpàja... Che a bén pensàrghe, l'è stàito mejór... chè rasóna, con tüto quèl schisciaspìgnr a rebelòt che ol gh'éra in te la gesa... ün butòn!... va par tera la tòpola parpàja... ün che el pasa: GNACH! Va a scarlegàr... tüta la parpàja schisciàda!... Po', ün che la trova: "Ohi, de chi l'è 'sta parpàja tòpola nova?" No' te la dà 'ndriò! 'Na parpàja tòpola nòva ün se la tegne eh..." - "Oh sì, a pensarghe bén, l'è stàito mejór smentegàrsela a la casa... ma se ti a me lo diséva, quando gh'ho acompagnàt toa madre, me la faséva dare dentro ün canestrìn e te la reportàvo! E adèso averèssemo fato ziòghi d'amòr!" - "Me son desmentegàta... te voj masàrme?" - "No, no cara... dorme. No' diventàr nervosa che te vien el mal catìvo anca. A vago mi" - "Dove?" - "A vago

a casa de la toa mama a farne dar la parpàja tòpola" - "Adèso? A 'st'ora de la note? Con i lüvi cativi ne la foresta!" - "Me ne importa a mi dei lüvi! Mi vojo la parpàja tòpola! Vago, tanto non me reüsseria de dormìr"

Infila le braghe, desénde la scale, e via che va come ün fülmine. Core, core...

Deréntro ne la foresta a gh'è i lüvi che salta adòso: "UH! UH!..." STCIACH! Una sberlàsa, 'na sgiafàsa! "KAIKAIKAI!!!!" Va, va... 'riva 'ndove gh'è el fiume. "A dovarìa far tüto el costégio del fiume per arivàr al ponte... mi ol traverso qui!... No' so nodàre... beh, andarò caminando sul fondo... GLU... GLU... Ah! Che nodàda!" Via de nòvo coréndo. D'un fiàt ol 'riva a casa de la Volpassa: "OHHH! Volpassa!" Quèla la dorme 'me un ghiro. Ciàpa ün saso: PFOOM!...

'ntei vedri. "Aiuto, i briganti!" se desvégia la Volpassa. "No, son mi, Petro, el to género" - "'Sté fèt chi? È capitàt qualche cosa a la mè fiòla? L'Alesia sta mal?" - "No, no, niénte! Tüto bén... son solo vegnì a tor la tònopa parpàja,..." - "La quale?" - "Quèla che te gh'è ti!" - "Goloso! No' ti se vergogni? No' ti ghe n'è avüdo abasta de quèla de la mea fiòla?! Vegnìr a domandàr anca quèla de la mama!?" - "No, non la tua de ti: grasie, sarà per 'n'altra volta! Diséva quèla de la toa fióla, che lée la gh'ha, desmentegàta. No, non vosàrghe drio! Perchè l'e stàito par el trambüsto sconfondénte: sona le campane... in gesa!, in. gesa! Sotàne e soravesti... farsèti... e scarpe... Dov'è la parpàja?... Desmentegàda! Ma razóna, l'è stàit 'na fortüna... in gesa... borla par tera... VRUM!, slisigàda... tüta schisciàda... e po'

nisciün: “De chi l'è 'sta parpàja nova?... Se la tegne!” De bòto a la Volpàssa gh'ha fülminà in d'el zervèlo che rasa de cojón de gener s'è catà. Se sgagna i lavri par no' sbrufàrghe a rider in faccia, la va in fondo a la camera, o la se scàrega a rìdere contro el müro.

"No' piàgnere, mama... andrà tüto bèn..." - "Ti sèt tropo bón... quasi un cojón! Quèla tösa a l'è üna disgrasia! La se desméntega sémpre tüto dapartüto. E i scarpe i lasa sóra le scale, e 'sméntega sóto el leto le sòcole, e par finire sméntega la parpàja tacàda al ciodo de l'acquasantìn inséma al rosario. E se adèso ol gato de casa l'ha trovà la parpàja tòpola? Che i gati gh'han 'na golosiìa par le parpàie che no' se pol dire! Cume la trovémo? Sgagnàda!" - "Sperémo de no!" - "Adèso vado a védar. Oh, meno male!

La è derentro ne la gabièta col merlo!" - "La pàsera dentro la gabièta col merlo?!" - "No, el merlo... l'è föra!" - "Mama, ti me fassi véder, dentro la gabièta, la topolèta de la mea mujèr..." - "Cosa? E ti preténdi che üna madre savia come mi, la vegna con la gabièta a mostràr de la fenèstra la tòpola. de la soa fiola?! Cun la zénte che pasa e la dise: "Oh, che bèla parpàja tòpola, fit bén a farghe tor l'aria fresca! No, ti no' la vardi! Nisciùno pol vardare la parpaja de la mea fiòla se lee no' la vole! Adèso la sistemo derèntro a ün canestrìn..." La madre va a ciapà üna canèstra 'ndove dentro gh'è de la stòpa a fioch. Ghe desténde soravía ün mantìno, lega üna corda ala canestra e la va calando de sóto. "Eco, cata 'sta canestra... te la dàì a l'Alesia, e lée la sa 'ndove porla. Ciàro? No' vardàrla fino a casa!

Va,! Ziùra che no' te vardi." - "Ziùro!" - "E no' fermarte per strada co' la zénte: "Ohi, gh'ho chi la parpàja de la mea mujèr!" Sübeto Giavàn, col canestro in man, va coréndo compàgn d'ün furìn! Vorìa 'traversàr 'n'altra volta el fiume... "No, no' traverso.. che magari co' l'acqua la parpàja tòpola se disfa!" E alòra ol sgamha a costegàr? Ol va in fondo dove gh'è el ponte, ol traversa, torna de chi loga, sbanfa, ol ghe stciòpa el còre... ol se sèta ün momento sü ün gran tronco battü-longo: "Ahia, che corsa! Ah! Ah! Nisciùno penzerà mai che tüta la felizità del mondo pol star derentro ün canestrìn! Boja! Pecàt però no' podérta vardàre. Ma hai ziuràt! Però hai ziuràt de no' vardàrta... miga de no' tocàrta!... Vago dentro coi didi... a gh'è tüta la stopa..." Besogna savér che quando l'éra ancora a casa de la Volpassa, derentro al

canestrin s'era infilàt ün ratin a godérse el caldo...
Giavàn ol 'riva soto, co' le dida ol tóca: "T'ho trovàda,! Cum'a l'è delicàda!... Adèso capìso parché la ciàmeno tòpola! È...?! Gh'ha el core!... Ghe bate el core!! Boja savévo che la mea mujèr l'era üna dònna, de core, ma che la gh'avèse anca el core ne la parpàja no' pensavo miga!" E in quèl momento, spaventà dai didi: SACH!, el topìn salta föra dal canèstro e scapa par l'erba. "Desgràsia! La parpàja tòpola de la mea mujèr l'è scapàda! La mea mujèr resta senza parpàja! Vene, vene! Mi... mi... mi... Come se ciàmeno le parpàje de le fèmene? Mi no' sàbio! Ecola lì: mi... mi... mi... torna dentro al canestro... ziuro che no' te tóco pì! Mi... mi... mi... "

In què] momento pasa ün tajabóschi con un gran scürón sü le spale a travèrso: "Cosa fai ti? Hai

truvàt qualche bestia?" - "No, ciàmo la parpàja de la mea mujèr che m'è scapàda!" - "La parpàja de la mujèr in meso a l'erba?" - "Sì, parchè?, ti no' te gh'ha mujèr, ti?" - "Sì!" - "E non gh'ha la parpàja ela?" - "Sì che ghe l'ha!" - "E no' te scapa mai?" - "Chi scapa? La parpàja o la mea mujèr?" "Oh, ma ti te se' düro, eh! A m'è capitàt che quando son tornàt de compagnà la soa mama col cavàl con ün ciòdo impiantàt nel zòcoro... ol prévede Faìna dise: "Non svegiàrla che ghe végn ol mal cativo... po' mi me son stravacàdo aprèso a lé che respirava e ghe digo: "Dov'è la parpàja?" - "No' ghe l'ho, ghe l'ho 'smentegàta a casa. Tüto ol trambusto par le soche... sona i campàni, presto! L'è stàito mejór cusì, che se no in gesa... FRAM! Schisciàda! E po' 'na parpàja nòva nisciür te la. dà indriò..." - "Vago a torla da la mama!" I luvi:

UHHUHH! Sgiafàda: KAIKAIKAI! 'Rivo al fiume... traverso: GLU... GLU... GLU... che nodàda! - “Mama” - “Aiuto, i briganti!” No, son mi mama, son qui per la parpàja!” - “La mia?” - “No, no' la tua, sarà per 'n'altra volta, què]a de la toa fiola! No' piàgnere!” - “E se el gato l'ha sgagnàda?... No, l'è derentro la gabia del merlo!” - “Fàmela véder!” - “No, no' se varda le parpàje ne le gabiète!... Ziura che no' te la vardi!” - “Ziuro!” Ma no' gh'ho ziuràt de no' tocàrla... E l'ho tocàda... coi didi de sota a mantìn, ténera, el core che bate... PLUF! Salta föra... spaventàda! E adèso l'e lì nascondüda. Sente tajabosch, àidame: ti gira de là e te vósi: “OHI! OHI!” che così la catémo! Oh, tajabosch, perché te scapi? ‘Ndove ti va?”. El tajaboschi: via!, in meso ai alberi, tajàndo col scürón i tronchi per farse strada!

Ohi, ma ghe n'è de mati al mondo!?

'Ndov'è la mia parpàja?... Ohi, boja! Varda che lì gh'è 'na rògia!... No' andàr deréntro ne l'acqua... che no' sai nodàre! PLUF! L'è andàda ne l'acqua!... La noda! La parpàja de la mia mujèr noda! Che fenomeno! Adèso vago dentro anca mi ad aiüdarte!"* BLUF sborla dentro, va a fondo... se sbate per non negàre!

Bon, lassémolo lì che se sbate ne la rògia. Andémo a casa de l'Alesia: l'è già ciàro e l'Alesia la desénde per la scala tüta in órdin, frèasca co' el grembiàl nòvo... "Com'è che 'sto Giavàn Petro cojón non l'è ancmò tornàt?"

Vede sortìr dal bóscò üna, figüra covèrta de fanga, sbordegàta, tüta maseràta e piagnulénta. "Chi l'è? Una bèstia? Oh no! Ti se' ti Giavàn? Cosa t'è capitàt? Tüt impantanàt! Stèt tremando?"

Aspèta che ciàpi 'na cüvèrta... ün lenzòlo...
Tegne, còvrete... Dime, cosa t'è capitàt...?" -
(*Farfugliando*) "'Na disgràsia treménda! La
parpàja topola l'è negàta..." - "Parla ciaro... Fate
capìr... calmo, respira... Sü, raconta de capo..." -
(*Piangendo*) "Mi sont andào a casa de la toa
mama... e gh'ho dit: "Mama, dame la parpàja
tòpola" - "La mia?" - "No, la tua sarà pe' 'n'altra
volta..." E el Giavàn Petro ol raconta. Ma l'Alesia
no' l'è capàz de ridere, anze se sente dentro ün
frugón tale... sbordagàda, vóncia coma üna
pütàna, baldràca, üno schìfio de tüto quello che ha
combinàt inséma al prévede Faìna, insatanà
purscèl. Che imbagulunà, far tràpole a ün zóvane
così bambìn de zervèlo et zentìl, delicàt, l'è 'me
far de asasìn! Ghe sorte singulti e làgrime. Ghe
dise: "No' piàgnere pì caro! Te do üna bèla

novèla: la parpàja tòpola da sola a l'è retornàda!"

- "No, no' ghe creo! Ti me dise cossì parché ti se' bona, e me voj consolàre... ma mi l'ho vedüa andar sóta... l'andava, 'negando la toa parpàja tòpola... at sèt 'na dona ruinàda... senza la parpàja, per colpa de ün desgrasiào che l'ha perdüda, che mi duvévi star sü l'Alpe... in meso a le cavre... le pégüre, a crepare..." - "Basta! No' piàgnere, t'ho dit! A l'è retornàda, t'el ziùro! Dame üna man..."

Ghe compagna la man de sota la sòca a zercàr "A l'è léé! La recognòssi! Ténera... zentìle! Boja, che corsa che l'ha fato! A l'è rivàda prima de mi! Oh, dólze tòpola, l'ha fato incòe del gran córere, de' spaventi: prima ne la gabièta, po' el gato, po' a saltare fra l'erbe, po' odàre 'n de la rògia... po' córere de nòvo... Povarèta! Che stracàda che a

l'ha fàito. Bon, fémola reposàre. Farémo ziòghi d'amore domani!"

***Presunzione del maiale**

E qui dobbiamo ammettere che spesso il candore e l'onestà espressi da rozzi come Giàvan Petro hanno ragione e vincono contro ogni potere, specie se quel potere è camuffato e sorretto dall'ipocrisia.

Un'altra forza straordinaria che fa preferire e rendere invincibile gli uomini semplici è la disponibilità che spesso costoro dimostrano verso gli altri: la solidarietà verso ognuno, perfino di fronte agli scaltri che cercano di truffarti. Spesso ogni proposito infame ricade sui furbi e il candido riesce ad evitare ogni danno volando alto sopra le meschinità. Questo discorso entra nell'antico elogio

della follia dell'immaginare l'impossibile e di sognarlo come già avverato a costo di tampinare, per ottenerlo, Dio in persona. E' il caso del porcello che voleva le ali. Vi offriamo questa storia che fa parte del Vangelo dei villani e ha per titolo "La presunzione del maiale". Ve la proponiamo nell'edizione originale, recitata dai giullari nel Medioevo lombardo.

“Quando ol Signor Padreterno Iddio u l'ha creato il porco, u l'ha dit: "Bon, sperémo che funziona." El porco l'era felìz beato de la so' condisiùn. Lü, porsèl, maiàl, puórcò, quàrche volta ciamà anca vèrro... l'era satisfà, alègro d'avérghe cossì tanti nomi. Ol stava tüto ol ziórno a roversàrse, a sgorgonciàr inta la buàgna, nello smerdàssò, nello scòrco, nello scagàssò che ol faséva: ol se sprignàva, ol criàva, ol ciapàva dei srobodòn, ol resperàva de sóto, ol cantava e ol rideva. Faséva dei sgrogognà nol soltanto ne' lo sòò de smerdàssò, ma anca in quèlo de tüti j altri

anemàli, perché ol diséva: "Più spüssa, più qualità!"

E inséma co' la sòa fémena andava a scarcagnàsse, ul se rotolava, i faséva l'amor a sbàti-sbàte che l'era un'indecénza! I criàva de plazér che pareva se scanàsse.

Le sbròffe de schìso degli smerdàssi 'rivàva fin al ziel, co' tüti i rumori e le spüsse, de tal boàssso, che un ziórno, el Padreterno fa per vegnìr fora de una nìvola... PUHAA... una sbruffàda...: (*mima il padreterno indignato dalle nubi*) "Che gh'è? Ohoo, porsélo! Ma ti sit proprio un puórcò! Ma no' te vergogni andàrte a srotolàrte in 'sta manéra a sgrofón, a sbati-sbate, a far l'amor! Fra ti e la tua fémena, sit proprio la zozza sporselénta del creàt! ".

"Ma Segnòr Padreterno... - sgrógnna mortefecàt ol maiàl - te set stàito pròpio ti che me gh'ha creàt con 'sto sfìsio gaudurióso de sguasàr in la fanga de scagàssso. Noàltri no' ghe se pensava mìga!"

"D'acòrdo, ma ti ol te sèit esageràt! Te se' dentro a sbrogognàrte a rotolarte contro, e a far l'amor sànsa creànsa. Ma digo, te set già inta la merda... un po' de discreziòn! No, ol fa ol santissimo gloria a Deo!"

Va ben, ad ogni modo, se te va ben a ti, e te set cuntènt de 'sta condesión, staghe pure tranquìlo!"

"No, en veretà Signor, no' per sopèrbia... no' vorrià che te se offende... ma mi no' so' tanto contento de la mia condesión."

"Cossa te voi? Che te tolga la spüssa a la merda?"

"No! Sarà come tòlgherghe l'ànema!"

"E allora, cosa te voi?"

"Vorrià le ali."

"Le ali?!"

"Sì... pe' volare."

"*(Ride divertito)* Ahahaaa! Ma sèit proprio mato! Ma te pensi... ti che te vai volando?! Un porselo per el zielo, con tutto lo smerdàzzo e la buàgna che te porti intorno! Co' li creature de sóto che i crìa: - Oh cos'è 'sto desastro! -".

"No, nol sarà spantegàrghe de merda, ma ol sarà provocàr la salute de la terra, ol sarà zettàr tüto el conzìme maravegiòso per tüto... ol plazér de spunta fiori. Sarebbe seminàr de plazér e de forza!"

"Ohé, tu gh'ha un bel zervélo...porsélo! Questo de lo smerdàzzo che va a conçemàre nol gh'avéa miga pensào! Bravo, te me gh'hai convenzùo. Te fàgo le ali."

"Grazie Deo!"

"Ma soltalto a ti, al verro... la fémena niente! A piè!"

La fémena sciopa a planzer deseperàda: "Ecco, ol savéo... sempre de contro a noàltre fémene! Me l'avéan dit che ti, Deo, era un po' mesògeno!"

"Tàse fémena e sta in la tòà boàgna! Basta! Ti, verro, se te voi portàrte la tòà fémena, stringiuda per el zielo, te lo poi fare: te la embràsi tutta ben bene e ten vai volando."

"No, non pòdo, Segnor. E' emposibile, perché mi gh'ho le brassa curte... sémo slarghi, sémo co' de le panze che no' finisse. Come che se stregnémo, ambrassàdi, co' tutto lo smerdàso che gh'émo adòso, entànto che volo, la méa fémena me se slìsega de fora... PUHAAM... la sbùrla par tera, se schiscia e io me resto senza lée, tütta schisciàda!"

"Ehee, ma ti, te pensi che mi te pòdo farte le ali se no' gh'ho già avüt il pensier, ante, de la solusiùn?"

"Che solusiùn?"

"Mi t'ho fàito apòsta un pindorlón tütto sbìrolo come un cavabusción, che ti t'ambràssi la tua fémena e te la slìssighi in pién, te la strìsi de fròca

de amòr e te poi andar volando senza man, nol te la devi tegnìre."

"Grazie Deo! Nol gh'avéó pensàt!"

Ol Deo sfèrzula in tel zielo e sübeto la fémena ol dise: "Ohi, ma le ali?"

"Sì, me séo desmentegà."

Desénde, fa un segno e... SFRUM, SFRAM... se slarga le ali al verro, maravegiòse, d'argento, e la fémena lo ambràssa e ol dize: "Ohi, l'è nasüo l'ànzelo dei porsèli!" e Deo: "Férmete, no' fé de prèscia. Ol gh'è 'na condesiòn: stàit aténto, le ali so' legàt co' la çéra!"

"Co' la çéra?" - fa il porco - "Come quele de Icaro?"

"Sì, te gh'hai endovenàt. Ma cosa te ne sai ti dell' Icaro?"

"No' te se desmémentegare che noàltri porséli sémo dentro tüte le fàvule de Fedro!"

"Ohi!, a gh'émo un porsèlo classico! Chi l'avarìa mai ditto! Adèso fai atensión, no' volare gimài verso ol sole perchè, come Icaro ol s'è sbrusetà tutte le piume se so' scardenàde e l'è arrivàit per tera... quel può succéder anca a ti. Aténto, alóra!"

"Sì, d'accordo!"

E il vola via ol Deo.

Ol porsélo e la sòa fémena i resta lì un momento: ol porsélo prova a volare, (*mima i tentativi di volo del maiale*) fa un ziro, zira de novo: "L'è un plazér!"

"Ferma, aspècia, ambràssame, spìrcame!"

PROOC... SVRIP, SVOP, SVUOM... fra le nìvole i vola. La fémena crìa: "Che maravégia! Me par de esser in paradiso!"

"Paradiso? Ol tu gh'hai rezòn, andremo in paradiso mi e ti!"

"Ma no, non se pol. No' te deménteghe ol Deo patreterno coss l'ha dit, che gh'è el sole..."

"Ma no' gh'è besogna d'andàrghe col sole! Speciémo che ghe sia el tramonto, andremo con lo scuro, quando che gh'è note!"

"Ti ha un gran zervèl davéro ! Ma come fasémo a ciapàr 'na rencórsa tanto da rampegàrse, tüti embrassàdi, lassù?"

"Basta far 'na zivolàda!"

"Come, 'na zivolàda?"

"Prima se sparghémo bélo ungi de grassa e de smerdàssò. Andémo, ecco, qua, végne, végne, végne, andémo sulla salìda longa che gh'è in su 'sta montagna, slassighémo giò per le valli, vai,

vai, vai strìgneme, vai, aténta che slargo le ali!"
PUHAA! "Ieheee!"

I monta, i monta, i monta, cala una maravegiòsa
ùffia de vento che va e che tira e arriva in fondo, i
salta la luna e arriva in paradiso.

Come i sont in Paradiso, oh Deo, Deo,
maravegióso! A gh'è la fémena che quasi
desvégne, o gh'è dei frùcti!, a gh'è delle
pérseghe!, delle ciréise!, grande, grande... uhà che
grande! I par che i se pol stàrghe dentro in dói,
imbrassài a sgorgognàr in de la polpa: "Varda
quel melon, pare 'na cupola de catedràle, che
meravégia!, andémo dentro!" PUHAA! I va
dentro, se srotola, se sprégna, fa l'amore, i crìa.

Entanto, en quel momento, appresso, o gh'è tüti i
santi del Paradiso e i ànzeli che canta le glorie del
Signore (*canto liturgico con stonature in
falsetto*): "Uhà che spüssa!" (c.s.) "Che tanfo
tremendo!" (c.s.).

"Ma chi stona?! - arriva ol Padreterno - Che
spüssa tremenda! Chi è? Chi l'ha scurrezzà?"

E tütti se volta in ziro (a sguardàrse entórno), se
move tüti i santi, e allora il padreterno dise: "Ohi,
el so ben mi da dove vegne 'sta spüssa
sgragagnàda! Jè ch'è el tanfo de 'sto maiale

porsélo ch'ol'è andàito de següro dentro i frùcti!
Via, sübeto! A l'arme, allarme! Catéve el porsélo
e la sòa fémena! Chi altri de voi santi riussirà a
catàrlo, mi ghe fàgo un cerción d'aurèola che l'è
'na cupola! Via!"

Trombe, i sona, i córe, vanno:
TATÁTATÁTATÁÁÁ: par de essere a la caccia
al cervo!

E sübeto a gh'è la fémina che sente il crìo:
"Andémo, scapémo, lanzémose giò per la terra!"
Se ambràssa, co' le ali stregnüde, a picco:
"Uuuahaaa!" - "Slàrgale adéso, sémo dopo la
luna!" PUUHUAA!, le piume avèrte... qualcuna
parte via... ma tegne, tegne, tegne...: "Sémo salvi,
ol sole non l'è ancora spuntào!, non è ancora
spuntàooo!" PRAAMM: spunta el Segnor
padreterno de una nìvola: "Ahaahaa, porsélo! Che
te credevi ti?" E l'ordina: "Sole! Spunta!" - "No,
non vale padre! Non è ne le regole, l'è contro la
natura, l'equilibrio del creato!" - "Son mi
l'equilibrio del creato! Mi fago le regole, e fago
spuntare el sole come me pare!" WUUOOMM: el
sole végne fora: "Brüsaghe le ale!" BRUUHAA...
arriva 'na sfèrzula de calor sovra le ali, se cose ei
brusa, còte e va via le plume, le penne, va via, el

porsélo remàne senza niente, pelà: "Uuhaaaa!"
come un polàstro spenao: "Uuhaaaa! - dessénde -
Se schiscémooo!"

Meravégia de tutte le meravégie!, i va a sbàtere, a
infrongàrse dentro un gran mastelón impiegnìo de
sguàgna, de spòrcoro, de scargàssso...
PRUUAHAAA! PRUUMM! Tutte le sfrézze va
in alto de lo smérdo che vien su 'ntél ziélo. Ol
padreterno se scantona che per un meraculo no'
se sgorgognàa.

E PRUUHAAMM... recàde tüto, che gh'é!
PROOFF... PUHAA... SCIAFFRRR... VUUA...
PLOPLOPLO... PLO...GLO... GLOGLOGLOFF
Ol porsélo végne fora: GLOGLOGLO... A gh'ha
tüto ol naso schisciàdo coi do' bögi, proprio come
adéso, che remàne sempre per l'eterno, per
puniziùn de quel volo, schiscià.

Piàgne, piàgne el porsélo: "Deo!, che ponisiòn
tremenda che m'hai dàito! Le mie ale
maravegiòse! No' anderò gimài più in
paradisooo!" E la fémena ol càta, l'ambràssa e ol
tira nello smerdàssso: "Vegne, bel porcón! Vegne
co' mi embrassàto che ognùn gh'ha 'l suo
paradiso!"

***Le fatiche d'Ercole e i suoi amori.**

Mi è spesso capitato di trovare racconti nati in paesi dove il linguaggio viene normalmente prodotto con una forte trivialità anche fine a se stessa e scoprire in mezzo a quelle conte gratuitamente oscene un episodio espresso con alto senso poetico e sottile ironia.

I poeti romani per esempio, sempre con le dovute eccezioni, non si possono definire costantemente eccelsi, e lo stesso Catullo in più di un caso si lascia andare a componimenti di gusto triviale e poveri di originalità. Un'analogia sorte tocca a Ovidio che sovente incappa in forme facili e risolte in modo sbrigativo e soprattutto prive di umore. Un esempio: nella sua raccolta dedicata alle Metamorfosi propone il famoso dramma "d'amore e di sangue" svoltosi fra Ercole, l'Eracle dei greci,

e Deianira la sua giovane sposa. Sulla riva di un fiume che stanno per attraversare, la coppia incontra il centauro Nesso che si offre di traghettare la giovane sposa di Eracle. Giacché l'acqua scorre impervia, l'eroe accetta l'aiuto: lui attraverserà nuotando. La sposa invece cavalcherà il possente centauro. Nella traversata ecco che Nesso tenta di approfittare della figliola che sgomenta urla chiedendo aiuto. Giunge lo sposo che lancia una sola freccia intrisa del veleno dell'Idra di Lerna e colpisce a morte il violentatore.

Prima di esalare l'ultimo respiro Nesso, il centauro, fa dono alla sposa di Eracle di una tunica intrisa del suo sangue.

Il centauro avverte Deianira che la tunica possiede un grande potere: quello, se indossata, di fare innamorare qualsiasi uomo della donna che

gliene ha fatto dono. Ercole s'è da poco innamorato di una schiava, figlia di re, fatta prigioniera in una delle sue ultime imprese.

Deianira dona la tunica magica a Ercole, sperando che il potere di questa riesca a far innamorare di nuovo di lei il marito. Ma è una trappola. Appena la veste avvolge il corpo dell'eroe ecco che emana un calore insopportabile: Ercole si sente bruciare in tutto il corpo, trasformato in un rogo. Così si getta nel fuoco preparato per bruciare il corpo di Nesso. La sposa impazzita si lancia a sua volta nel rogo.

Insomma, un melodramma risolto con sequenze quasi meccaniche di effetto tragico, ma scontato.

Abbiamo scoperto un altro testo, più o meno dello stesso periodo, che manda completamente all'aria la chiave narrativa di Ovidio e propone un

andamento di situazioni davvero inconsuete, inattese e soprattutto coinvolgenti.

Prima di tutto l'autore in questione, naturalmente anonimo, unisce in un solo ruolo i due personaggi femminili della storia, cioè Deianira e Iole, la schiava-regina, sottratta al re Eurito, suo padre. Costui come nella leggenda di Medea rapida da Giasone, scatena una vera e propria caccia ai due fuggitivi inviando navi cariche di guerrieri: l'ordine è di catturare figlia e genero a ogni costo, vivi o morti.

Ercole conduce la sposa in una sua isola conosciuta da pochi intimi. In quel rifugio sperduto nel Mediterraneo i due si amano felici ma, ahimè, Giove interrompe brutalmente il loro idillio. Il padre celeste chiede al possente figliolo di tornare a compiere un certo numero di imprese: scannare

mostri, strozzare serpenti, distruggere draghi e qualche idra, tanto per gradire. Deianira-Iole è disperata, ma sa che il suo amato non può disobbedire a Iuppiter, l'immenso. Anche Eracle è sconvolto e oltretutto, a chi può chiedere di prendere il suo posto nel proteggere la sua donna? C'è un unico personaggio di cui egli si fida sia per l'amicizia che li lega sia per la fama di lealtà di cui può far vanto: si tratta di Nesso il centauro, che oltretutto è stato suo maestro di vita e di ogni altra cultura compresa quella delle armi.

Ma come rintracciarlo? Eracle si getta in mare armato di un corno dentro il quale soffia emettendo possenti segnali. Le onde raccolgono quegli ululati: come in un ritorno d'eco accorrono delfini in gran numero che ripetono all'unisono quei canti. Quindi

si disperdono, sparendo e riafforando fra le onde in ogni direzione.

Di lì a qualche giorno ecco che appare una barca sulla quale si scorge il centauro chiamato dal figlio di Giove. Ercole abbraccia il suo amico e maestro e lo accompagna felice verso il quadriportico per presentarlo alla giovane moglie che dal pergolato sta cogliendo grappoli d'uva. L'uomo cavallo si è appena affacciato al portale d'ingresso che Deianira è colta da un urto di vomito e subito corre in casa gridando: “Non sopporto questo odore, mi dispiace non te l'avevo detto ma io sono allergica ai cavalli!”. Ercole cerca di minimizzare: “Stai tranquilla! Basterà un bel bagno e dal corpo di Nesso la puzza, voglio dire l'odore d'animale, sparirà”. Dall'esterno il centauro lo contraddice a tutta voce: “No, amico mio, mi dispiace ma non c'è

bagno che tenga per me! L'odore di cavallo non mi si toglie neanche a farmi bollire in un calderone. Purtroppo dovrai trovarti un altro protettore meno puzzolente”.

E così dicendo s'allontana verso la spiaggia. Ercole lo raggiunge: “Non c'è altra soluzione, io non posso affidare mia moglie a nessun altro. Dovessero giungere all'isola gli uomini di suo padre, chi la protegge dalla loro ferocia? La uccideranno.”

In quello stesso istante appare Deianira: Nesso la osserva ammutolito. Solo ora scopre che la donna di Ercole è di una bellezza inimmaginabile. Collane di lacrime le attraversano il viso: “Fammi venire con te Ercole, ti prego, non ti darò alcun impaccio: resterò in silenzio da parte mentre tu ammazzi i tuoi mostri”. “Impossibile” ribatte Ercole. Il

centauro interviene: “Potrei vigilare di lontano la tua donna. Farei la guardia dalla collina e dal mare badando di non trovarmi mai sotto vento. Sarò discreto al punto che Deianira non s’accorgerà mai della mia presenza.”

“Nemmeno del ritmare con gli zoccoli?” azzarda la donna. “Li fascero con della stoffa e andrò a muovermi solo sull’erba”. Abbracci, pianti, baci e lamenti con singhiozzi: l’eroe deve partire. Di lontano, lassù su un picco del monte si legge la sagoma scura del centauro. Ercole sale sulla barca e s’appresta a prendere il largo: “Tornerò presto, non temere”. La ragazza non riesce a proferir parola. Ercole indica la sagoma lontana di Nesso: “Lui ti proteggerà da ogni pericolo. Io me ne vado sereno”.

La sposa d'Ercole non era rimasta sola nell'isola, ad accudirla c'erano una decina di servi e qualche donna ma la notte, meglio, all'imbrunire, se ne andavano tutti alle isole vicine, dove ognuno teneva casa, per ritornare all'alba con le loro barche cariche di provviste fresche: latte e miele, verdure, frutti, pesci ancora vivi e formaggi in quantità. “Ma perché mi lasciate sola ogni notte?” chiedeva Deianira. “E' l'ordine del centauro, l'uomo cavallo! È lui che decide!” “E ha deciso che io resti senza protezione da quando fa buio all'alba? Almeno una donna per tenermi compagnia...!” “Se ha deciso così – era la risposta – è di certo a tutto vostro vantaggio. Lui sa come risolvere ogni problema. È un grande maestro, non per niente è stato scelto da Ercole per proteggervi.” “Sarà, ma io non mi fido...! Tanto per cominciare prima d'andarvene

bloccate tutte le porte, io dal di dentro calerò le spranghe.”

Deianira durante la giornata, accompagnata da due ragazze e un servo, se ne andava intorno per l'isola. Scoprì che era grande... e che la cima era quella d'un vulcano ormai spento... forse non completamente poiché qua e là fra le rocce della montagna si vedevano uscire fumi bollenti che emanavano un aspro odore di zolfo. **Deianira chiede alle ragazze e al servo di accompagnarla lassù, in cima alla montagna... ma la scalata era davvero impervia...** pareti verticali di roccia la facevano simile a un'enorme torre inaccessibile; alla base, da una ferita del monte, spruzzava un getto possente d'acqua che creava cascate a ripetizione; il flusso del fiume veniva raccolto da

un lago profondo, dal quale gorgogliavano acque bollenti.

Ogni tanto da lontano fra dirupi e alberi si vedeva spuntare per un attimo la sagoma del centauro che subito spariva.

Trascorrono così un paio di settimane. Deianira ogni notte aveva sogni da incubo, si svegliava urlando terrorizzata. Il sonno la prendeva solo verso l'alba. La tredicesima notte, uno dei portoni della grande casa crolla, sfondato da un botto terribile: fra la polvere appare il centauro che aveva sferrato una scalcagnata di zoccoli sulle ante dell'ingresso. La ragazza manda un urla: "Lo sapevo che saresti arrivato per farmi violenza! Guai a te se mi tocchi! Ercole ti ucciderà!" Senza proferir parola, Nesso l'afferra e la strappa dal letto, seminuda come si ritrova. La ragazza

continua a tirar calci e gridare insulti. Il centauro la costringe a gettarsi in groppa a lui e con la sola mano libera le tappa la bocca, intimandole: “Zitta! Stanno arrivando gli sgherri di vostro padre! Sono già scesi alla riva dalle loro navi. Sono qui per uccidervi!”

Il centauro con la donna sulla groppa attraversa il quadriportico e salta di slancio il muro di cinta. “Tenetevi aggrappata” le grida. E si getta fra gli alberi alti del bosco di cedri. Si tuffa nel fiume sbattendo zampe e braccia, fendendo di forza la corrente. Di là dal fiume, si inoltra in un canneto ma all’istante i suoi passi rallentano. La donna volge lo sguardo verso la casa e vede un gruppo di uomini armati entrare nel quadriportico. “Eccoli...” - sussurra - “Perché hai rallentato la corsa?” “Per la semplice ragione che se attraverso con foga, le

canne sbattono e quelli, di laggiù, indovinanano che siamo qui.”

Il fiume a quel punto gira tondo tondo verso la parte opposta dell'isola. Nesso si getta di nuovo fra i flutti e si lascia trasportare da quelli. Dopo un lungo tragitto, esclama: “Oh finalmente! Eccoci al coperto ora possiamo risalire verso l'alto senza esser notati.”

Il centauro invita Deianira a salirgli di nuovo in groppa, quindi prende un sentiero che monta verso l'alto e, arrampicandosi fra i faggi di un bosco, raggiungono la cima.

Si ferma su una specie di piattaforma a prato, il centauro va deciso verso una parete del monte e tira a sé dei rami intrecciati che nascondono l'ingresso di una caverna: “Ecco – dice – qui dentro ti puoi sistemare per la notte.” La ragazza s'affaccia

all'antro e con sorpresa scopre che all'interno è stato approntato un letto, seppur rudimentale, con tanto di pagliericcio, un tavolo, una conca ripiena d'acqua e perfino delle coperte.

“Chi l’ha arredato a ‘sto modo?” “Io qualche giorno fa.” Risponde Nesso. “Ma hai previsto tutto?” “Sì, ti ci puoi sistemare tranquilla, tanto fra poco sarà notte e i tuoi inseguitori non s’arrischieranno certo a montare fin quassù. Se vuoi sul tavolo c’è frutta e del formaggio, e pure dell’acqua di fonte.” “Grazie! Questa arrampicata, seppur sulla tua groppa, mi ha dato appetito. Accomodati anche tu.” “E’ meglio di no.” Risponde il centauro. “La mia parte di cavallo, specie dopo questa sgambettata, emana profumi che tu non puoi assaporare. Io sto di guardia sul prato, vai tranquilla.”

Scende la notte e Deianira si ritira nell'antro. Si sdraia e cerca di prender sonno ma non ci riesce. Nesso si è steso lì davanti fra l'erba del piccolo prato.

Ad ogni rumore o fruscio d'animale rizza le orecchie e leva il capo, poi finalmente si lascia cadere in un sonno profondo. All'alba, stirandosi le membra da sdraiato, si rende conto di qualcosa di tiepido che gli sfiora il ventre. È Deianira che, nella notte, non riuscendo a chiuder occhio si è venuta ad accoccolare fra le sue zampe.

È sorpreso. Per evitare di svegliarla se ne sta fermo e respira lento. Spunta il sole e Deianira si nasconde contro il corpo dell'uomo cavallo, ormai l'odore d'animale non è più un problema per lei.

All'istante, con uno scatto improvviso il centauro si leva all'impiedi mentre Deianira si trova rovesciata

fra l'erba. "Hey, ma che modi!" esclama. "Torna dentro la grotta! Stanno salendo."

Infatti laggiù in fondo, lungo il ghiaione che monta al cratere stanno arrampicandosi una cinquantina di uomini armati; fanno fatica, oltretutto la ghiaia ogni tanto si muove e li ributta indietro.

Deianira s'è affacciata a osservare. Nesso la solleva di peso, dicendole: "Tu è meglio che ti vada a nascondere nel tuo appartamento." "No. Io sto con te." "E allora muoviti. Dobbiamo raggiungere il cratere." "Perché? Ci stanno i soffioni e le fumarole lassù... potremmo scottarci... è pericoloso." "No, il pericolo è solo per loro laggiù: ho preparato un'accoglienza proprio festosa. Vieni."

Nesso e la ragazza, restando al coperto, raggiungono il bordo del cratere. Deianira c'era già stata settimane prima ma ora si rende conto che

sulla cornice di quel baratro sono state ammonticchiate un gran numero di pietre enormi, tenute bloccate da innumerevoli pali, infilate fra gli interstizi della murata. I segugi di sotto hanno **raggiunto** la metà del cammino. Il centauro, ironico, esclama: “Ecco, questo è il momento dell’accoglienza! Muoviamo i pali a far da leva.” Così dicendo abbassa, uno dietro l’altro, i tronchi infilati. Le pietre rotolano con tonfi a tamburo, trascinando nella caduta il ghiaione e altri massi in quantità.

Gli sgherri si vedono arrivare addosso quella frana da cataclisma. Le pietre colpiscono gli uomini con violenza e li trascinano nella ruzzolata giù fino a valle. È una macina tremenda, che li frantuma. Non c’è bisogno nemmeno di seppellirli, sono già

sotterrati da un cumulo davvero monumentale di **pietra**.

Nesso e Deianira ridiscendono verso il mare, ormai sono salvi e il clima di tensione per il pericolo si è dissolto.

Si abbracciano e ridono felici. Deianira invita il suo salvatore a un pranzo. Le ancelle hanno preparato cibi in quantità. I due brindano e scherzano: commentano in modo divertito la loro avventura.

È il momento del commiato. Nesso saluta l'amica e lei chiede:

“Dove vai? Dove pensi di dormire?”

“Sulla spiaggia, l'aria è tenera.”

“Ti spiace se sto con te?”

“Non hai più bisogno della mia difesa.”

“Ti sbagli, ora ne ho bisogno più che mai.”

Raggiunta la spiaggia, si sdraiano insieme una appresso all'altro. Le brevi onde del mare scivolano sulla rena. Il sonno **raggiunge** entrambi, uno nelle braccia dell'altro.

Come spunta il sole, Nesso si risveglia e, a occhi chiusi, cerca con le mani il corpo della ragazza presso a sé. Non c'è! Si guarda intorno e la scorge nell'acqua che nuota e scompare fra le onde per poi riapparire. A sua volta il centauro la **raggiunge** e giocano sguazzando insieme come ragazzini. Nesso la solleva e la getta in aria. Lei si tuffa, lui le va appresso. Riemergono insieme abbracciati. Stanno viso contro viso per lungo tempo poi lei si stacca appena e guardandolo dice: "Ti amo."

Lui le sorride triste: "Forse abbiamo commesso un sacrilegio."

“Lo credo anch’io” sussurra Deianira “ma non mi riesce di sentirmi in colpa.” Si baciano.

Quella sera stessa torna Ercole al quale i due fanno festa e **raccontano** della loro avventura, della fuga fino al cratere e della frana provocata per seppellire gli sgherri mandati dal padre di Deianira per ucciderla.

Ercole **racconta** delle sue lotte con giganti e idre, e delle sue immancabili vittorie. Nesso e Deianira ascoltano, recitando una forzata attenzione. Nesso ha indossato un camice di seta ricamata d’oro. All’improvviso il centauro si leva e, deciso, a voce spiegata, dice: “Ercole, tu sei il mio miglior amico ma verso te non posso tenere segreti come questo. Io mi sono innamorato di Deianira.”

Ercole impallidisce e guarda la giovane sposa che tiene gli occhi bassi, tremando.

Nesso prosegue: **“So cosa mi aspetta.** La tua sposa in questa faccenda non ha nessuna colpa. Se vuoi punire qualcuno, quello sono io.”

Tutto si svolge con una rapidità inimmaginabile. Ercole afferra una lancia e la scaglia contro il centauro, trafiggendolo. Poi, urlando come un indemoniato, se ne esce per i campi correndo. Deianira si getta sul corpo di Nesso morente. Il sangue che gli esce dalla ferita ha tinto di rosso l'intero drappo di seta. Il centauro, con fatica, dice: “Toglimi questo camice. Lascia che si assecchi il sangue e poi donalo a Ercole. Lui se lo indosserà e, all'istante, ti perdonerà, tornando innamorato di te come prima.”

In riva al mare hanno preparato una catasta di tronchi d'abete per bruciare la salma di Nesso, il centauro è già stato disteso sulla pira. Ercole

giunge reggendo una fiaccola, la getta fra i tronchi. Dopo un attimo le fiamme crepitano veementi. Deianira s'avvicina a Ercole e gli fa dono del camice, tessuto d'oro.

Ercole lo guarda e indossa il drappo. Stringe a sé la sua donna e le sorride. Poi, all'improvviso manda un urlo: un calore insostenibile lo sta letteralmente ustionando in ogni parte del corpo. Spalanca le braccia.

Alcuni servi giungono con bacili d'acqua e gliela lanciano addosso. Non serve a nulla. Il dolore lo sta facendo uscire di senno. Ercole si getta nel fuoco del rogo e, abbracciando il cadavere dell'amico centauro, con lui si lascia sbranare dalle fiamme.

***Le mille e una notte**

A questo punto dobbiamo mettere in campo e trattare di una civiltà che, insieme a quella egizia e mesopotamica millenni avanti Cristo, è all'origine di quasi tutte le forme di cultura sorte e sviluppatesi a raggio intorno a quel popolo: stiamo parlando dell'India. Infatti dobbiamo ricordare che la nostra origine è detta indoeuropea.

E giacché il tema che abbiamo posto in primo piano è quello del linguaggio e il comportamento riguardo all'erotismo, diciamo subito che nel mondo indiano arcaico il sesso è definito il mezzo necessario, insostituibile per la sublimazione dell'anima, ed è l'unico strumento per entrare in contatto con il Paradiso mistico degli indù.

A questo proposito, è importante leggere con attenzione e interpretare i numerosi bassorilievi

erotici che coprono i templi indiani, a partire da quelli medievali. Essi sono la testimonianza più palese della necessità per quel popolo di esprimere la forza vitale tramite la fonte prima di vita: la procreazione, attraverso l'amplesso fra un maschio e una femmina.

Nel poema epico Mahabharata, (VERIFICA) ci sono alcuni dei versi più felici della mistica indiana.

L'aioni (sesso femminile) e il lingam (sesso maschile) simboleggiano la creazione dell'universo e la loro unione simboleggia il karma, che significa azione, espressa dal maschio che stringe a sé la donna che ama. Egualmente la femmina avvolge a sua volta il maschio che si è scelto.

Insieme, in quell'amplesso, riescono a staccarsi dalle cose dell'universo intiero. All'istante tutto ciò che vive nei due amanti, compreso il mondo che sta loro intorno, svanisce, viene sciolto, non nel senso di produrre oblio, ma intensità, karma, appunto, un'azione che produce negli amanti dimensioni così vaste da costringerli a perdersi nell'infinito.

(CHI LO DICE) IN VERSI

un poeta rimasto sconosciuto

Nel karma la donna è il fuoco, la matrice dell'universo.

È lei che tiene sospeso il grande centro cosmico in cui ci muoviamo.

È il richiamo dell'uomo.

Il suo universo è il tizzone **dell'arguilé** che ci fa uscire di senno e sospendere in equilibrio.

Lei è la porta e il vento che soffia sulla brace che sta per spegnersi.

La penetrazione rianima la bragia, il piacere e la fiamma che scoppia.

In questo calore gli dei fanno l'offerta e da questa offerta nasce la nuova creatura.

Nell'amplesso amoroso quindi si rinnova il tantra.

Il tantra è il tessuto magico che veste la vita. Tantra significa trama. Con la mente tutto è intrecciato, il corpo con lo spirito e con ogni fibra dell'universo.

Il motivo erotico principale raffigurato nel tempio di KHAJURAHO è quello dell'asceta e della cortigiana o dell'esperta fanciulla iniziata e iniziatrice. In esso si celebra il potere acquisito

dall'asceta grazie alla castità e liberato poi attraverso il sesso. È il caso di esclamare: “Evviva la liberazione!”.

A questo proposito vanno ricordati i numerosi miti di asceti resisi troppo potenti e arroganti in conseguenza delle pratiche di castità, ai quali gli dei, timorosi di perdere il predominio, inviavano le surasundari, abili tentatrici dotate di attributi stupefacenti, che quasi sempre riuscivano nel loro intento, seducendo l'asceta al punto di trasformarlo in un assatanato del sesso, fino alla caduta dell'arroganza.

Il periodo in cui si sviluppa questa civiltà mistico-sessuale parte con la creazione dei templi di Khayuraho, numerosissimi in India, più di 85, realizzati dal 950 al 1050 dopo Cristo. La civiltà mistico-sessuale ebbe termine con

l'incursione musulmana del 1200. Gli aggressori, come capita sovente nella storia, dispersero quella cultura ma nello stesso tempo ne assorbirono gran parte dei valori specie riguardo l'esaltazione dell'erotismo e della fantasticheria sessuale.

L'esempio più palese di questa felice contaminazione è senz'altro la nascita nel mondo culturale musulmano di un'enorme quantità di poemi e favole esaltanti l'avventura, la scaltrezza, il raggio satirico e soprattutto la passione sessuale.

Il più famoso scritto della cultura arabo-musulmana che vede la sua nascita intorno al 750 d.C. (VERIFICARE) a Calcutta, allora capitale dell'India, è senz'altro Le Mille e una notte.

I principi di Calcutta di quel tempo, i Califfi Abassidi della famiglia di Maometto, sono ritenuti gli artefici del nascente movimento letterario e culturale che si svilupperà anche in Iran, Iraq, Persia, Turchia, tutte terre dove si tramanderanno le favole raccolte in quest'opera. Il 1500 è il secolo in cui si raggiunge il culmine della sua diffusione; non esiste un unico originale cui fare riferimento bensì una notevole quantità di antichi manoscritti, talvolta differenti tra loro, soprattutto riguardo al numero e alla forma delle novelle contenute nell'intera raccolta.

Come per l'Iliade e l'Odissea e altri importanti componimenti creati dalle diverse civiltà del mondo occidentale, anche Le Mille e una notte, capolavoro della cultura orientale, sono state raccontate all'origine da fabulatori diversi che

spesso improvvisavano sul posto davanti al pubblico, passaggi e varianti dei brani.

Studiando con attenzione la raccolta delle Mille e una notte, ci rendiamo subito conto del valore straordinario di cui godono le donne in quasi tutti gli episodi. Infatti spesso le protagoniste sono femmine in posizione vincente. Inoltre veniamo a scoprire che specie nel periodo arcaico da Calcutta al Cairo ci si imbatte il più delle volte in favole, canti e poemi creati da donne per lo più cortigiane. Sono loro le poetesse più feconde: come nel mondo greco le etere e nelle feste ducali del Cinquecento italiano le cortigiane, queste professioniste dell'amore dimostravano di possedere una notevole **cultura. Cantavano accompagnandosi con strumenti vari e**

soprattutto sapevano danzare con grazia ed eleganza.

Anche le figlie della nobiltà orientale spesso si esibivano nelle ‘conte’ sia narrate che rappresentate in pantomime e danze. È il caso della protagonista di Mille e una notte, Sherazad o Sciahrear, figlia di un visir, la quale oltre a raccontare ha il compito di legare e rilanciare ogni favola di genere diverso.

Uno degli autori di questa davvero favolosa raccolta è senz’altro IBN AR RUNI, figlio di una donna persiana e di un cantastorie d’origine tessalica. La cadenza e il linguaggio di IBN AR RUNI nel poetare sono davvero sorprendenti: a tratti ci fa rammentare i grandi poeti della Grecia Attica. Ve ne offriamo subito un esempio.

“Non fosse per i molti frutti di settembre,
amorevolmente raccolti, e posti nell’ombra del
tetto a maturare e a sparger profumi,
non fosse per la limpidezza dell’acqua e dell’aria,
non si darebbe pensiero l’anima mia quando il
mio corpo tutto sentirò serrare fra le strette pareti
del sepolcro.

In questa dolce notte di settembre, disteso sto
mano nella mano, della donna mia.

Sfiorati da un vento leggero, mentre la luna
notturna e viandante svela a pieno il suo volto dal
pallore soffuso per la limpidezza dell’aria dolce, e
l’ali della brezza porta notizia dell’alba al basilico
che lo profuma riconoscente.

Sbeffeggia pure l’instabilità di questo umile e
scontroso mese ma non lasciar sfuggire

nell'indifferenza ogni tenero giorno che senza alcun vanto questo settembre ti regala.”

A parte la presenza di altri notevoli poeti dall'aria strambra, fra gli autori dell'opera in questione dobbiamo annoverare fabulatori, maschi e femmine, provenienti oltre che dall'India dai vari paesi dove l'islam si è diffuso nel tempo, Oriente, Medio Oriente, Africa, fino ai confini dell'Europa.

Ho avuto occasione in questo ultimo anno di sfogliare in diverse biblioteche un certo numero di testi stampati del capolavoro islamico. Mi sono reso conto che è difficile trovarne uno identico all'altro. Da edizione a edizione il numero delle favole inserite varia notevolmente, soprattutto differenti sono il linguaggio e l'andamento

narrativo scelti ad opera dei curatori. Si indovina facilmente l'intervento di recenti e antiche censure o arricchimenti spesso arbitrari. Ogni tanto ci si imbatte in appesantimenti grossolani e privi di umore e stile, specie per quanto riguarda il gioco satirico della sessualità.

Ma qual è l'impianto di quest'opera? Qual è la situazione strutturale che regge e lega le diverse storie?

Diciamo subito che si tratta di un'idea a dir poco geniale.

La macchina d'impianto prende abbrivio da un moto tragico, più precisamente un tradimento amoroso, anzi due tradimenti accoppiati: uno appresso all'altro. Poi si organizzerà la vendetta con relativa strage.

Ma andiamo per ordine. Siamo in India. Due fratelli, figli di re dei Sassanidi, si dividono il territorio ereditato dal padre. Attraverso battaglie condotte ognuno con un proprio esercito, contro popoli diversi, i due conquistatori Shahriyar (il maggiore) e Shahzaman (il minore) ingigantiscono i loro rispettivi possedimenti. Al culmine del successo il maggiore, Shahriyar che regna a Bukhara, chiede al minore Shahzaman re di Samarcanda, attraverso missiva, di raggiungerlo nella sua città, desideroso di abbracciarlo dopo tanto tempo. Il minore decide di lasciare le sue terre e avviarsi alla volta di Bukhara. Non è ancora fuori della città, accompagnato dai suoi armigeri, quando si rende conto che ha dimenticato al palazzo il regalo destinato al fratello; blocca i suoi uomini e,

spronando il cavallo, torna di gran carriera sui suoi passi. Entra da una porta laterale segreta e sale nelle proprie stanze. Giunto alla camera da letto, trova la moglie fra le braccia di un servo, l'aiuto cuoco: spossati dall'amore appena consumato, i due amanti dormono teneramente abbracciati sul grande letto davvero regale. Re Shahzaman resta letteralmente pietrificato. A fatica riesce a sibilare "Proprio sul mio letto...! Puttana, bastarda!... Non ha atteso nemmeno che sortissi dalla città...!"

Qualcuno, estraneo alla cultura orientale, penserà che il tradimento consumato con il marito fuori dalle mura sia reputato più sopportabile...

Il giovane monarca estrae la spada e li trafigge entrambi con un solo affondo, quindi esce senza indugio, risale a cavallo e raggiunge i suoi armati.

La sera il drappello che accompagna il re completamente ammutolito dal dolore e dalla rabbia giunge al palazzo di Bukhara. Shahriyar, festante, scende incontro al fratello, abbracci, grida di gioia ma Shahzaman, per quanto si sforzi, non riesce a liberarsi della disperazione e **dell'annichilimento**. Per il giorno appresso, il nobile padrone di casa ha organizzato una caccia alla tigre con elefanti.

Shahzaman in un primo tempo acconsente, ma al momento di montare sulla groppa dell'elefante, ci ripensa e prega il fratello di dispensarlo. **“Non ti vanno le tigri? Se vuoi, andiamo a spassarcela con splendide cortigiane, autentiche surasundari che ci sollezziranno!”** gli propone il fratello. “No, ti ringrazio, è che mi è accaduto qualcosa che mi impedisce ogni compagnia. Vai

pure tu. Te ne parlerò semmai al tuo rientro.” Il fratello minore resta solo; è il tramonto e dalla camera lassù in alto dove si affaccia, oppresso dalla malinconia, scorge nel giardino la moglie di **Shahzaman** in compagnia di un gruppo d’ancelle che stanno raggiungendo una sottostante piscina. La splendida dama s’appresta a gettarsi nell’acqua.

Regina e ancelle, tutte insieme, si lasciano scivolare gli abiti a terra e restano nude. A questo punto, levando il viso verso la cima di un grande albero, la signora grida: “**O Masùd!**” ed ecco che di lassù, come un frutto maturo, cade un giovane di colore completamente nudo. Agilissimo rotola fino a raggiungere la regina, la solleva fra le braccia e con lei si va sdraiando sul prato. I due iniziano ad amarsi fra le grida festanti delle

ancelle, che a loro volta ricevono, provenienti dal bosco attiguo, uno stuolo di giovani, sempre di colore, coi quali si danno a uno spudorato amplesso di gruppo che in India chiamano ammucchiata.

Shahriyar segue incredulo il gran baccanale. Stava già **annichilito** per conto proprio, ora è ridotto a una petecchia rinsecchita! Ma poi all'istante esclama radioso: “Per Allah! Mio fratello è più squarrazzato di me! Non mi resta che rallegrarmene!”

L'indomani torna il fratello con i suoi elefanti e due tigri catturate vive. I cacciatori, entusiasti per il bottino, urlano e danzano, facendo gran baccano. Quando il maggiore dei fratelli rientra nel palazzo, scopre il fratello minore che sorride,

intento a sgranocchiarsi una coscia di pollo e sorbirsi del vino.

“Oh! Vedo che ti sei rimesso!” esclama il re di Bukhara “Ti ho lasciato di un pallore mortale... com'è che all'istante sei tornato così rubizzo?”

“Ti dirò la ragione per cui m'hai trovato smorto all'arrivo, ma ti prego, dispensami di svelarti la ragione che mi ha ridato il colore!”

“Va bene, racconta.”

“E' abbastanza semplice, sì, e nello stesso tempo orrendo. Stavo uscendo da Samarcanda per venire da te, e all'istante mi sono reso conto di aver dimenticato il gioiello che ti avevo promesso. Rientrato a palazzo ho scoperto sul mio letto mia moglie abbracciata a un aiuto cuoco, addormentati, affranti per il piacere.”

“Un aiuto cuoco? Che vergogna!” esclama il fratello.

“Li ho lungamente osservati e poi senza nemmeno svegliarli li ho trafitti entrambi con un unico affondo.”

“Ah... ecco!” Il fratello si lascia cadere su una panca e commenta: “Capisco ora il tuo pallore. Ne avevi tutte le tue buone ragioni! Ma come t’è riuscito di riprenderti in così breve tempo?”

Il fratello insiste e alla fine Shahriyar respira profondo e dice: “Ti racconterò tutto, ma non qui. Accompagnami nel bosco.” Così dicendo escono e spariscono fra il fitto degli alberi.

“Vedi – inizia il primo tradito – appena tu sei partito per la caccia, ho assistito a una vera e propria orgia nel tuo giardino: le ancelle di tua

moglie che si accoppiavano come assatanate con servi neri.”

“Maledette. Ma, mia moglie ha saputo di questo baccanale?”

“Devo dire che... era presente... ma forse era troppo distratta dallo sgavazzo che conduceva fra le braccia di un altro negro personale.”

Il giovane re di Samarcanda barcolla. Il fratello lo invita ad appoggiarsi a un tronco d'albero. “Non tenerti tutta la rabbia e la disperazione nello stomaco” lo consiglia “**Urla**, impugna la spada e infilza tronchi: sfogati! Altrimenti rischi d'impazzire.”

Ma è troppo tardi, ormai il giovane signore è già partito di senno. Infatti comincia a correre di qua e di là, **urlando** parole senza senso poi all'istante s'arrampica su una gigantesca quercia, veloce

come una scimmia, saltando di ramo in ramo. E **salendo** grida: “Quando sarò in cima, mi ci butterò di sotto!”

Il fratello lo insegue, arrampicandosi a sua volta con grande agilità. Quando lo raggiunge, si trovano entrambi al culmine della pianta. Di lassù vedono spumeggiare le onde del grande lago del regno che si fanno sempre più gonfie e ribollenti. Con un boato da quelle onde sorge all’istante un essere mostruoso: un genio gigantesco, con una gran testa e membra possenti, che trasporta sulle spalle una cassa. Esce dall’acqua e viene a scaricare la cassa sotto la quercia su cui stanno appollaiati i due fratelli. Spalanca la cassa e ne sorge una splendida fanciulla dinnanzi alla quale il genio s’inginocchia e declama:

“Al tuo chiarore, quando compari, mia dama, rifulgono i soli, e si svelano le lune.”

Quindi la solleva teneramente, la distende sul muschio che adorna le radici dell'albero e continua: “Oh signora dall'inimitabile bellezza, che io ho rapita la notte delle tue nozze godendo del verginale dono e del tuo sospiro di fanciulla, se mi concedi, ora vorrei abbandonarmi al sonno. Svegliami, ti prego, quando il sole sarà alto.” Così dicendo si stende sul fogliame e all'istante s'addormenta.

La fanciulla prigioniera, quasi per caso, leva il capo verso la cima dell'albero e scorge lassù i due giovani re. Subito, con **gesti** evidenti, fa loro segno di scendere. Ma a loro volta, i due dall'alto rispondono con (**cenni**, mosse) di diniego, facendo intendere che temono il risvegliarsi del

gigante che sta appisolato a pochi passi dalla ragazza. La giovane, esprimendosi con il linguaggio delle mani e del corpo tutto, intima loro di scendere senza indugio, non devono temere: “Scendete e prendetemi!” Così dicendo fa il gesto di abbracciarsi, si scuote, agita le natiche, si lascia cadere a terra, spalancando in aria le cosce e sgambettando con piccoli gemiti.

I due sono sconvolti, pensano di aver frainteso. La fanciulla, irritata, li minaccia con voce soffiata appena: “Scendete e macinatemi a sbattipalo!” “Cosa? Che vuol dire?” “Fottetemi!”. I due restano senza fiato ma la figliuola non dà loro requie. Sempre tornando a esprimersi con i soli gesti da pantomima, li ricatta: “Se non mi soddisfatte all’istante, sveglio ‘sto mio mostro e vi faccio scannare come due capretti.”

Il maggiore dei fratelli, un po' a cenni un po' aiutato da qualche sommessa parola, fa capire all'altro che conviene loro accondiscendere; ma per evitare di trovarsi a terra senza scampo alcuno, il giovane re di Samarcanda propone di usare delle liane: "Io accetto di andare giù per primo, ma legato per la vita a uno dei lunghi rampicanti. Tu ti terrai afferrato al capo opposto, così, nel caso si risvegliasse il gigante, tu avrai, ipso facto, la possibilità di issarmi di nuovo in cima all'albero." Il fratello è d'accordo. Rapidamente l'uno si lega, l'altro afferra la cima come concordato e inizia a calarlo in basso. La giovane attende a **braccia** spalancate e, come il ragazzo le giunge a portata di mano, lo avvolge con **braccia** e gambe manco fosse una piovra assatanata! In quell'istante il mostro dormiente

emette una specie di ruggito: Shahriyar, facendo da contrappeso, ritira in su la coppia avvinta nell'amplesso.

Ora i due amanti oscillano roteando; quell'altalena provoca a entrambi uno straordinario piacere. Il gigante è tornato ad addormentarsi ma, nel sonno ogni tanto emette gemiti e farfugliamenti. Il fratello gabbiera, lassù, ogni volta buttandosi a corpo morto, appeso alla liana, per far da contrappeso, strappa i due imbarbicati verso l'alto finché la coppia, sempre dondolandosi come in un numero d'acrobati, non raggiunge il gaudio estremo.

Ora tocca al fratello maggiore trovarsi sull'altalena orgasmica con la vogliosa insaziabile. A ogni grugnito del mostro assopito, eccoli strappati con forza in aria, andare a

sbattere contro rami e fronde, ricadere verso il basso e roteare sfiorando il dormiente fra ululati di piacere.

In una estrema oscillazione i due vanno perfino a scontrarsi con un albero stracolmo di aculei, come un rovo. Urlo di dolore corale e relativo gemito di gaudio finale. Sazia infine, i due re, macinati da quel doppio numero circense, si accomiatano dalla generosa amatrice e quasi all'unisono chiedono alla fanciulla: “Perché non approfitti del sonno di questo tuo orrendo satrapo per fuggire?” “Per andar dove?” ribatte la prigioniera. “Questo gigante mi ha posseduta sul tavolo del pranzo di nozze con tutti gli invitati pietrificati, con in testa mio marito, senza che nessuno di loro abbia battuto ciglio per il terrore. Come pensate che mi accoglierebbero oggi, lo

sposo svergognato e tutta la sua famiglia, vedendomi tornare? E poi, se devo essere sincera, nessun uomo mi ha mai trattata con tanta dolcezza come questo mostro. In fondo basta abituarsi un poco alla sua dimensione e grossolanità fisica per scoprirci doti squisite, modi da vero signore. Con lui non mi annoio mai. Dentro la cassa mi fa visitare luoghi d'incantesimo, in fondo agli oceani, su nel cielo, fra gli astri, abbiamo visitato perfino la luna e pianeti in quantità; abbiamo viaggiato su meteore come fossimo su una carrozza impazzita.”

“E allora perché lo vai tradendo coi primi due che capitano?”

“Male per voi, se vi considerate ‘due che capitano’! Io trovo che siate uomini di grande

valore, perfetti, con corpi e cervelli, degni di due divinità.”

La coppia di re s’inchina a tanto giudizio e la ragazza continua: “Ma attenti. Vi avverto che non siete i miei soli amanti”. Così dicendo estrae dalla cassa una lunga collana composta da anelli. “Sapete quanti sono questi cerchietti? Cinquecentosettanta. Ma non avete idea a chi appartengano. Sono gli anelli che mi sono fatta consegnare da altrettanti uomini che mi hanno posseduta. Mancano i vostri.” E così dicendo afferra le mani dei due re e sfilava loro dalle dita i rispettivi anelli, aggiungendo: “Ora fate parte della mia collezione.”

Il più giovane dei due re azzarda: “Ma signora, perché? Che cosa vi porta a tradire quest’uomo che in fondo stimate e che, mi sembra d’aver

capito, vive intieramente per voi!?” E la ragazza risponde: “Non sono io che tradisco. Ma la mia natura di femmina. Del resto è un dare e avere altalenante, oserei dire ‘reciproco’. L’equilibrio delle coppie si gioca sui tradimenti, perde chi viene scoperto. Ma quest’ultima regola non vale per tutti.”.

Qui finisce il prologo e inizia la situazione introduttiva delle Mille e una notte.

Però prima di avviare il racconto, permettetemi un’osservazione che riguarda la chiave di rappresentazione dell’intiera scena, che vede come protagonisti i due re, il genio e la sua giovane prigioniera.

Mi riferisco alla gestualità che in gran parte sostituisce nel dialogo le parole. È ovvio che qui

non si tratta di una sequenza letteraria, ma assolutamente teatrale, risolta quasi completamente dalla pantomima e da movimenti gestuali. In poche parole è una narrazione da attori mimi, non da normali fabulatori. Questo significa che l'origine dell'**intiero** racconto proviene dal teatro, attraverso una messa in scena che si avvale di funambolismi dove, come nel *Medico volante* di Molière, i mimi attori si esibiscono in evoluzioni acrobatiche da circo, il che proietta **l'intera** storia in un clima paradossale e ripulito da ogni pericolosa oscenità pacchiana e gratuita.

Ma proseguiamo con la storia dei due fratelli. L'esperienza con il genio gigante e la sua donna ha segnato nel profondo lo stato d'animo dei due

giovani monarchi, tanto che il minore re di **Samarcanda**, dopo aver abbracciato il fratello si allontana e sparisce senza più lasciare traccia di sé. L'altro, il re di Bukhara, torna al suo palazzo, chiama a raccolta la moglie, le sue ancelle e i servi mori, li invita a sedere intorno a un gran tavolo come per un banchetto, raduna le sue guardie, fa serrare ogni porta, monta sul tavolo, estrae la sua spada e si dà a mozzare teste una dietro l'altra, come stesse giocando in un campo di hockey.

Quindi la notte stessa chiama il suo visir e gli ordina di trovargli una vergine da maritare per ogni giorno. “Perché ogni giorno una sposa?” chiede il visir. “Lo capirai da te. Fai come ti ho detto!”

Così, il giorno appresso re Shahriyar si unisce in matrimonio con una splendida fanciulla, la conduce nel talamo, le toglie la verginità e, al mattino, la uccide. Il giorno dopo altro matrimonio, altra prima notte, altra esecuzione.

Il vedovo a ripetizione continuerà per tre anni questo folle rito, immolando uno stuolo di splendide figliole innocenti.

Padri e madri con figlie in età da marito, nottetempo fuggono, terrorizzati, dalla città di Buhkara e dintorni, abbandonando tutti i loro beni. E ben presto in quel regno non rimane più una sola figliola da marito.

Il visir non sa più dove sbattere la testa: “Dove scovo ora la solita vittima sacrificale per quel pazzo mitomane del mio re?”

Il visir torna a casa disperato e scoppia in lacrime davanti alle sue due giovani figlie: “Non siete rimaste che voi, bambine mie, entrambe siete per me più sacre che la mia vita stessa.” La maggiore di nome Shahràzàd abbraccia il padre e dice: “Non ti crucciare, padre mio. Come a ognuno appare il tempo della disperazione, così sempre a tutti noi giunge il momento in cui l’angustia si scioglie e spunta, come in un’alba chiara, la gioia. Sono ben conscia di cosa mi può aspettare – prosegue Shahràzàd – ma fammi sposare questo re. Può essere che io muoia, ma può anche succedere che io serva da riscatto alle figlie dei mussulmani e sarò causa della loro salvezza da lui.”

“Ma ti rendi conto, figliola mia, a cosa vai incontro? Questo mio sovrano ha ridotto il suo

palazzo a una macelleria. Non c'è speranza che tu ti possa salvare!”

E di rimando Shahrazàd chiede: “Padre, quale programma hai di contro? Pensi di andartene intorno nelle città fuori del regno a invitare al matrimonio altre ragazze, ignare di cosa le aspetti? In questo caso, tu diventerai la vittima sacrificale, poiché i padri e i fratelli delle figliole che inganni, giustamente ti uccideranno! Dammi retta, abbi fiducia in me, e offrirmi a lui.”

Il visir, con la morte nel cuore, si presenta al suo re. Shahrazàd, prima di seguire il padre, raccomanda alla sorella minore: “Quando sarò dal re, manderò a cercarti; dopo che avrai visto il re accoppiarsi a me, chiedi che io ti racconti una storia.”

Il sovrano, vedendo entrare nella grande sala la nuova bellissima sposa, si rallegra assai ma rimane più che sorpreso nello scoprire che quella è figlia del suo visir.

Però, senza altro indugio, la prende per mano e la invita a stendersi presso lui sul talamo, **abbracciandola.**

Shahrazàd intuisce qual è l'intento del re. Scoppia in lacrime e, interrogata, singhiozzando dice d'aver una sorella più giovane dalla quale non ha avuto il tempo di prendere commiato.

Il re manda subito a cercarla. Quasi immediatamente ecco arrivare la ragazzina che abbraccia la sorella e si siede a capo del letto.

Il monarca, da vero signore, non è imbarazzato dalla presenza di quella giovane creatura e

striscia sul corpo della sposa togliendo a se stesso lo sfizio, e alla ragazza la verginità.

Terminato l'amplesso, i sospiri, i gemiti e i tremiti di piacere, i due amanti si rilassano, ascoltando **un gruppo di musicisti che intonano ballate d'amore.**

Per via di quello spettacolo a lei inconsueto, la piccola figliola è piuttosto sconvolta, ma si fa coraggio e, avvicinandosi alla sorella, **dice:** "Shahri, mi piacerebbe che tu, per allietare l'attesa dell'alba, mi raccontassi una storia!"

"Volentieri – risponde Shahràzàd – sempre che lo gradisca questo mio fresco sposo."

"Ma senz'altro, giacché tardo spesso a prender sonno, un amabile racconto mi sarebbe d'ausilio gradito. In più son curioso di poter constatare

personalmente se risponde a verità la fama di cui godi di contastorie squisita.”

“Davvero io avrei questa fama?”

“Certo. Il visir, tuo padre, mi ha assicurato che sai narrare come nessuna fabulatrice di professione al mondo, che hai letto e studiato favole in quantità, anche scritte in lingue straniere, di secoli e secoli fa. Quindi, son tutt’orecchi: comincia mia cara!”

COSTANTINOPOLI (capitale della Persia) così chiamata nel 330.

Shahrazad prende un grande respiro e sorridendo inizia.

“E’ risaputo che i persiani amano gli spettacoli fantasmagorici con le ombre colorate dei personaggi proiettate su grandi tele. Ma il genere

di spettacolo che appassiona maggiormente il popolo di Ciro e Dario il Grande è il circo viaggiante dove si esibiscono domatori e acrobati insieme a bestie feroci, cammelli, cavalli, perfino asini ammaestrati. Un ricco mercante, conosciuto come Alì-Hanif, di Aleppo, (VERIFICARE ORIGINE) si trova una sera ad assistere, nei resti del teatro di Alessandro, a uno di questi spettacoli.

In quell'occasione si esibisce un'acrobata di eccezionale bellezza che si cimenta anche come amazzone, eseguendo salti a giravolta con destrezza e periglio mozzafiato lanciandosi in volo, e ricadendo sul suo cavallo.

Il mercante ne resta fortemente affascinato e chiede a un inserviente il suo nome. "Halibe la Curda! Questo è il nome dell'amazzone volante."

Al termine dello spettacolo, il mercante raggiunge l'impresario e gli chiede se sia possibile conoscere la stupenda acrobata danzante.

“A che scopo volete incontrare **Halibe**?”

“Amerei conoscerla più da vicino.”

“Quanto più da vicino?” chiede il direttore.

“Non saprei...”

“Vedete... per conoscere proprio d'appresso una donna del genere di cui siete rimasto ammaliato... ci sono solo due mezzi efficaci: pagarla perché si conceda a voi o sposarla. Il primo caso non è realizzabile dal momento che la figliola in questione non ha mercato. Dovete sapere che nel mondo del circo, **Halibe** è considerata al pari d'una regina. Potreste chiederla in sposa, ma sarà difficile poiché da noi

non è il padre che dovrete convincere ma lei in persona, giacché qui, essa sola, è padrona della propria vita! E per di più a me, come impresario, nel caso lei accettasse, dovrete rimborsare i danni che una simile perdita mi procurerebbe.”

Ma, incredibile!, la regina dei saltimbanchi, dopo aver incontrato il mercante e averlo trovato tanto amorevole e di bell'aspetto, accettò la proposta di matrimonio a patto che lo sposo le concedesse di portare con sé il proprio cavallo, l'elefante maestoso e la mangusta, compagni dai quali per alcuna ragione non si sarebbe mai separata.

Così concordarono il contratto e si celebrarono le nozze. Sotto l'enorme tenda, sorretta da altissimi pali, si affollarono gli invitati provenienti da tutte le compagnie di spettacolo dell'intera Persia. C'erano maghi che si erano fatti trasportare fin lì

su turbini marini, cammelieri del deserto e marinai che si esibivano in piscine, cavalcando delfini e serpenti di mare.

Dopo la cerimonia, la sposa Curda con il marito partì per la nuova dimora, ad Aleppo.

La casa nella Asiria era imponente e accogliente come un palazzo. Nell'atrio, c'erano perfino le scuderie per lo stallone e i due altri animali.

La regina del circo giorno dopo giorno si ritrovava **sempre** più innamorata del suo sposo.

Ma la gioia durava poco giacché gli affari del mercato lo costringevano **sempre** in viaggio verso nuove città lontane dalla Asiria.

Al suo ritorno Halibe, pazza d'amore, si rallegrava fino alle lacrime. Ma qualche giorno appresso altre lacrime le bagnavano il viso, vedendo il suo uomo ripartire.

Giorni e settimane si susseguivano senza di lui. Ogni volta che si levava il battito degli zoccoli dei cammelli delle carovane che s'avvicinavano alle mura della città, Halibe sussultava immancabilmente e s'affacciava alla finestra o addirittura raggiungeva correndo la piazza delle fontane, dove si scaricavano le mercanzie, e i cammelli si abbeveravano; sperava di veder scendere da qualcuno di quegli animali suo marito ma nessun viaggiatore gli assomigliava.

Il tempo passava e c'erano giorni in cui la malinconia avvolgeva Halibe come una sottile rete di ragno.

Venne la primavera e ormai erano trascorsi mesi e mesi senza che Alì-Hanif apparisse fra la polvere sollevata dalle carovane in arrivo.

Halibe s'avvicinava ai mercanti intenti ad abbracciare le loro donne che erano giunte ad accoglierli commosse e festanti, e chiedeva di suo marito, se l'avessero incontrato e se gli fosse capitata qualche disgrazia: “Sì, l'abbiamo intravisto...” - rispondeva più d'uno - “e ci è sembrato in perfetta salute”. I più davano notizia che l'incontro era avvenuto in diversi mercati dell'India e perfino della Cina: “Vi manda teneri saluti!”

La sposa Curda era di certo una delle più ammirate dame di tutta la città. Quella sua malinconia poi l'aveva resa ancor più adorabile, spesso la si incontrava completamente persa nei suoi pensieri, come incantata.

Molti erano gli uomini che tentavano di corteggiarla, ma Halibe se li scaricava di dosso

come una puledra infastidita dalle mosche e dai tafani. Scuoteva il suo mantello nel quale tutta s'avvolgeva e si dileguava.

L'unica persona da cui accettava di essere accompagnata per mercati e lungo il fiume era Bohnè-Madì, un ragazzo figlio di mercanti, di bell'aspetto ma troppo giovane e impacciato per lasciarsi andare con lui, specie nella sua condizione, in un'amorosa avventura.

Gli incontri fra Halibe e il giovane Bohnè-Madì si ripetevano pubblicamente senza destare interesse in alcuno, ma ecco, che sciolti la timidezza e l'impaccio, il ragazzo si trasformò quasi improvvisamente da bruco in farfalla, e con le sue ali andò svolazzando tutt'intorno esibendo evoluzioni stupefacenti; quasi per incantamento

Bohnè-Madì si scoprì spiritoso e carico di una fastosa intelligenza e fascino.

Così accadde che un **giorno, attraversando un bosco, come per caso, Halibe e Bohnè-Madì** si diedero la mano, sempre come per caso Bohnè-Madì avvolse col braccio la vita di lei... una vespa girò attorno al viso della ragazza e entrambi sbatterono qua e là le mani per cacciarla, ma quell'insetto maligno punse sul viso Halibe che mandò un grido "Il pungiglione!" - esclamò il ragazzo - "bisogna strapparlo immediatamente... prima che si gonfi la faccia!" " E che aspetti a succhiarlo fuori?"

"Succhiarlo? E come?" "Ma con la bocca! Vedi bene che con la mia non posso riuscirci... ho bisogno della tua!"

Così Tremando il ragazzo appoggia le labbra sulla gota di Halibe... “No, così dolcemente non riuscirai mai a suggerire il pungiglione! Fai con forza!” - lo supplicò lei - Ecco in questo modo...” così dicendo la giovane posò la propria bocca sulla gota di lui e succhiò con gran vigore, il ragazzo apprese la lezione e a sua volta aspirò con tanta forza la gota di Halibe ch’ella quasi si sentì mancare. “E’ uscito il pungiglione, eccolo!”

GRIDÒ IL RAGAZZO e lo mostrò mentre se lo toglieva di fra le labbra. Halibe gridò: “Ancora! Per carità non ti fermare!” “ Ti ha morso in qualche altro punto?” “Sì, proprio qui sulla bocca...” e così si baciaron quasi senza prender più respiro.

In quell’amplesso davvero appassionato c’era tutta la carica di una donna che aveva anelato

abbracci per mesi e mesi, e in lui il desiderio che gli esplodeva dagli occhi dalla bocca e d'ogni membra. Le loro mani andavano leggendo il corpo dell'altro... entrambi tentavano di spogliare l'amato strappando le vesti che impedivano di conoscersi e amarsi fino all'impossibile; all'istante si resero conto che qualcuno in quel sentiero poteva passare e sorprenderli con gli abiti "scarruffati" dalla lotta. Stavano cercando dove potersi nascondere: un albero contorto enorme s'affacciava sopra di loro, era facile montarci su. Aiutandosi l'un l'altro salirono in alto e fra i rami e le fronde trovarono un giaciglio meraviglioso. Si sdraiarono: anche i rami dell'albero come le loro braccia pareva volessero partecipare alla forsennata danza. Non riuscivano a trattenere grida e gemiti, che per

fortuna venivano mascherati dagli uccelli tutt'intorno che a loro volta emettevano suoni in contro canto.

Si dice che quando due amanti entrano nel gioco del darsi l'un l'altro senza porre confini, i loro corpi perdano peso e dimensione: s'allungano, s'allargano, si rovesciano, si mescolano... ed è miracoloso che alla fine riescano ancora a ritrovarsi distinti l'uno dall'altro. Ma in tanta follia il pensiero si perde ed è l'ultimo a ritornare, seppur sconvolto, nel corpo degli amanti, così l'estraneamento colpì con tanta forza la mente della dama che la memoria del marito sparì, ed ella si sentì immersa dall'oblio dove ogni spazio era invaso dagli occhi, dalla voce, gambe, sesso e parole di quel ragazzo amato sull'albero insieme a tutte le fronde, i rami e le radici.

Il giorno appresso Bohnè-Madì andava camminando in riva al canale tutto preso dai suoi pensieri, quando senza rendersene conto andò a sbattere contro un uomo che procedeva in senso opposto. Il giovane finì a terra ma l'altro invece di aiutarlo a rimettersi in piedi lo colpì con un calcio nel basso ventre, proprio sugli orpelli ai quali s'era tanto affezionata la sua amata. La reazione del giovane fu immediata: si levò di scatto in piedi, afferrò il suo aggressore per le orecchie e tenendolo così bloccato piegò il ginocchio colpendo l'uomo a sua volta nei testicoli. Costui cadde al suolo come fulminato. Accorsero gli amici del caduto e consegnarono il giovane ad alcune guardie perché fosse arrestato; ascoltate le diverse versioni dei fatti, il

governatore ordinò che Bohnè-Madì fosse gettato in carcere.

Halibe è disperata. Sono già trascorsi due giorni e mezzo e il suo innamorato non si è fatto vivo. Decide di raggiungere la casa della madre del **ragazzo** e d'innanzi alla servente di casa che la **blocca**, impapocchia un pretesto che proprio non **stà** in piedi. La donna **non le permette** di entrare, ma da lei viene a sapere che la padrona della casa è disperata perché suo figlio è stato arrestato e gettato in galera. **Immediatamente** la dama torna a casa, si veste del più bell'**abito** che possiede, si profuma e va decisa dal governatore. **Incoccia nelle guardie che la bloccano**, ma, vedendola così elegante e di modi da autentica signora, ~~le guardie~~ la fanno passare. Come si

trova dinnanzi al Cadi, a questi basta una sbirciata e annusare il profumo che il corpo della donna emana per sentirsi preso da un prepotente desiderio nient'affatto paterno. La donna si china in un rispettoso saluto, quindi scoppia in lacrime **si rovescia** con tutto il corpo, oscilla, perde l'equilibrio e si lascia cadere al suolo, anzi su un divano; il governatore l'aiuta a levarsi all'impiedi... la donna si arrampica sul corpo dell'autorità che la tiene contro il suo petto, piacevolmente soddisfatto nel sentire ~~per~~ la sua sinuosa bellezza... ~~Halibè della donna~~ ~~che~~ affonda il suo viso facendolo scivolare sul collo del **governatore**, che sempre più si sente preso da desideri non previsti dal codice amministrativo.

*

Halibe come un fiume in piena racconta al **Cadì** le ragioni della sua visita: “**H**anno messo ingiustamente in galera mio fratello con false testimonianze in merito a un litigio... ora io vengo a implorarti perché tu faccia giustizia e ridoni la libertà al ragazzo che rappresenta il mio unico sostentamento!”

Detto **ciò sviene di nuovo addosso** al Cadì: “**C**erto risolveremo il caso il più presto possibile.” **P**oi accarezzando il viso e il corpo della donna, che recita il ruolo della **svenuta cronica**, aggiunge: “Vai di là nella mia stanza dove c’è un comodo sofà, sdraiati là, io scendo giù, risolvo il caso, torno su da te e insieme festeggeremo l’avvenuta libertà di Bohnè- Madì” “Oh sì” - sospira l’adorabile dama riprendendo tono - “Non saprò mai come poterti ringraziare per

tanta magnanimità” “ Sì che lo sai, a parte l'apparenza d'autoritario, sappi che io sono una creatura, un bimbo che va pazzo per il sollazzo, ti prego fammi giocare, tu hai tutti i ninnoli e i doni gioiosi che mi sapranno allettare, stravolgere, farmi scaturire in grida di piacere e sollazzo, già sento che sto uscendo pazzo per sto ghiribizzo a gran lazzo!”

La donna lo sfiora col suo viso e, parlando appresso con voce soffiata, gli risponde: “Anch'io amo esser giocosa e ninnolo, e rotolarmi nel tuo desiderio come pesce nella rete ma non qui in questo tuo ufficio freddo e inospitale, sono donna straniera in questo paese e non mi è permesso entrare nello spazio privato di un uomo... Vieni a casa mia, là avremo tutto il tempo rotondo e tiepido per noi. Questo è il mio

indirizzo.” Così dicendo scrive su un foglio alcune note. “Là ti attenderò trepidante e mi lascerò condurre dove vorrai, da te che desidero come il vento ama strofinarsi fra le fronde degli alberi e le canne del fiume così fino a farle vibrare e cantare impazzite”.

Con uno scatto si leva e roteando in danza su se stessa s'avvolge nel mantello e sparisce al di là della porta. Halibe **giunge** a casa, ha già in mente come giocare la **seconda** mossa. Dopo qualche minuto, eccola sortire da una porta laterale. Regge in capo un gran vaso ripieno d'acqua. Si muove con eleganza stupefacente, da vera regina. Non bada nemmeno di trattenere, con le braccia levate in alto, l'anfora dentro la quale l'acqua sbatte ad ogni passo. Arriva al palazzo del **Rais**,

capo della polizia, e, decisa, passa l'atrio che mena all'ufficio centrale. Uno sbirro cerca di impedirle l'ingresso, ma l'agile dama lo scantona e con una mossa dei fianchi lo fa barcollare. È un attimo: Halibe è già passata al di là della porta.

“Chi è!?” esclama stupito il rais.

“Non temiate. Sono solo una donna che vi porta un dono in cambio di un semplice approccio.”

Incantato dalla bellezza di quella visione che gli rammenta la ninfa dell'Eufrate, il rais chiede:

“Che approccio?”

“Dipende da voi, signore, giacché avete fama di ministro integerrimo di giustizia.”

“Ma per favore, non restate così all'impiedi con quel **vaso** in capo... posatelo. Anzi, aspettate che chiami qualcuno perché vi aiuti.”

“No, per carità. In quest’anfora c’è un’acqua di fonte per voi, e non può essere contaminata da mani immonde. Dovrete farvene ricche abluzioni, se volete trarne giovamento.”

“Vi ringrazio, mia cara, ma non ho bisogno di alcun lavacro purificatore.”

Nello stesso momento due guardie si affacciano alla porta e il rais ordina loro di entrare: “Liberate questa dama dall’anfora. Salite sul tavolo e ponetevi all’altezza necessaria per poterla reggere, naturalmente intendo l’anfora. Io vi aiuterò a mia volta.”

Così dicendo afferra Halibe alla vita, come a volerla sorreggere. Halibe manda un **grido**: “Oh no! Mi fate il solletico, signore! Non lo reggo.”

Sgambetta e scoppia in una ridarola incontenibile; agita le anche e oscilla roteando. Il vaso s’inclina

paurosamente e inonda in una tremenda cascata d'acqua il rais, che tutto si ritrova innaffiato.

“Aiuto! Reggetemi!” implora la signora. Le due guardie si protendono a sostenere il vaso. Risultato: provocano un altro getto che di nuovo sommerge, come un'onda a sguazzo, il già fradicio rais. Le guardie ora reggono il vaso e lo posano sul tavolo.

Halibe **grida**: “Lasciate perdere il vaso! Bisogna soccorrere il vostro signore e soprattutto, un drappo, presto! Per asciugarlo!” Poi, indicando un tendaggio che scende a chiudere un finestrone: “Qui! Portiamolo sotto il drappo e torciamocelo dentro!”

Le due guardie, dirette da Halibe sistemano il rais, ormai stordito, nel drappeggio, che rotea, avvolgendo lo sguazzato fino a strizzarlo come

uno strofinaccio. “Ecco, perfetto.” Esclama infine la dama “Ora siete quasi asciutto... e salvo. Come vi sentite?” “Sconvolto, signora. Nessuna donna mi aveva mai procurato una sensazione tanto piacevole.” “Sono felice, rais. Intanto che riprendete fiato, vorrei dirvi che io sono venuta qua per ottenere giustizia.”

E, velocissima, la dama racconta l'avventura del fratello, la lite di questi con un energumeno che lo ha denunciato e, con prove false, ridotto in prigione. “Signora” risponde il rais sempre avvolto come un bruco in un nastro di seta “Sono a vostro completo servizio. Avrete soddisfazione a ogni desiderio. Ma vi prego, tiratemi fuori di qui, conducetemi nelle mie stanze private: là mi aiuterete a liberarmi di questi abiti infracicati, e mi procurerete calore coi vostri teneri abbracci.”

“Oh, volentieri lo farò. Ma non qui, con tutto il vostro seguito di aiutanti e guardie che, avidi di scandalo, stanno già adocchiando da tutte le finestre! Venite nella mia casa, fra breve tempo. Ecco, in questo biglietto c’è l’indirizzo, e soprattutto son segnati il giorno e l’ora in cui io vi attenderò.” Così dicendo, gli porge un foglio. “Se v’è piaciuto lo sguazzo, ve ne preparerò un altro da annegarvi di gioia! E in quel bagno io sarò abbracciata a voi come un delfino al cupido da salvare!”

Soddisfatta del successo, Halibe ritorna a casa. Si cambia d’abito ed è già pronta per una nuova spedizione. Riecco la dama amazzone uscire dal protiro d’ingresso, cavalcando il suo **stallone**. La donna lo sprona gridando: “Vai! Vai! Anaterza!”

Corriamo a far visita al **palazzo di giustizia!**”
Questa volta tocca al giudice supremo della corte.

Ecco che la cavallerizza raggiunge la scalinata che porta all’androne; quattro getti di sgambata e il cavallo, con la sua padrona, è già in cima.

Due guardie fanno appena in tempo a scansarsi prima di venir travolte. Di fronte al portale, lo stallone con una botta di zoccolo lo spalanca e, hoplà!, si trova di fronte al tavolo dell’autorità.

Il supremo scatta in piedi e urla: “Ma che è? Come vi permettete di entrare in ‘sto modo?” E il cavallo, picchiando una zoccolata sul tavolo, annichilisce il giudice.

“Siediti e stai bene ad ascoltare.”

Il superiore trasecola: “Per Dio! Chi ha parlato? Tu signora o il cavallo?”

E la dama: “Ti pare che io, una donna, abbia la voce da cavallo?”

“Scusate, fermiamoci qui un attimo.” **E’ Shahrazad di persona che sta intervenendo ora**
“Nella foga del racconto – dice – mi son dimenticata di informarvi che una delle esibizioni più applaudite dello spettacolo eseguito da Halibe nel circo consisteva in un numero da ventriloquo: era lei che riusciva a emettere parole con voce rauca e tonante, senza aprire la bocca. Il suono le sortiva dal petto e il pubblico, stupefatto, era convinto che fosse proprio il cavallo a parlare. Riprendiamo dall’ultima battuta dove Halibe parla con voce equina:”

“Stai bene ad ascoltare, supremo.”

E il giudice: “Oh Dio! Il cavallo... è proprio lui che parla?!”

“Sì, che c’è di strano?” Interviene Halibe, scendendo di sella e afferrando lo stallone per le briglie: “Io vengo dalla Persia, signore, e là tutti i cavalli più o meno parlano, qualcuno anche in due lingue.”

“Beh, poche storie.” Riprende il cavallo “Noi siamo venuti qui a chiedere che il nostro padroncino, fratello della signora, sia liberato e si cancelli la sua condanna.”

“D’accordo, ma ci vuole del tempo: bisogna controllare le sentenze, riaprire un nuovo processo...”

Il cavallo scalpita, si avvicina col muso all’orecchio del giudice e gli sussurra: “Dì un po’, sei castrato o impotente?”

“Come?”

“Ma hai fatto caso a che razza di femmina hai fra le mani ora?”

“Sì, ci ho fatto caso” risponde imbarazzato il giudice.

“E non ti pare un boccone da re, una dea, con la quale essere un po’ più garbato?”

“Sì, è davvero molto molto attraente.”

“E allora, cosa aspetti ad approfittarne? Falle un’avance, subito...”

“Avance?”

“Ma sì, tipo: bella signora... ripeti, ripeti con me.” I due, cavallo e giudice, ora parlano quasi all’unisono: “Bella signora – voi mi fate bollire il sangue e il cervello. Venite di là con me.”

Ora il giudice parla eccitato senza attendere il suggerimento.

“Voglio conoscere il vostro corpo da regina, spogliarvi con le mie mani e prendervi, infilzandovi col mio fallo”

Il cavallo addenta l'orecchio del giudice e per poco non glielo stacca di netto.

“Ah!” urla il supremo “Il mio orecchio!”

“Ti stacco anche l'altro e anche quei testicoli da zozzone che ti ritrovi. Ma ti sembrano cose da dire a una signora di tanta finezza?”

E **così dicendo** gli **addenta** il naso: “Calma, calma!” interviene Halibe “Molla Anaterza. Fatti in là, bloccato, senza muoverti.” Poi al giudice “Scusatemi, Eccellenza, ma quel quadrupede è proprio un rozzo, un animale.” **Così dicendo** gli accarezza orecchio e naso e lo sbaciucchia qua e là. “Io cercherò di ripagarvi di questa violenza che, causa mia, avete subito. Venite nella mia

casa, qui c'è l'indirizzo, l'ora e il giorno in cui mi dovrete far visita. Fra le mie braccia vi compenserò del favore che, sono sicura, mi accorderete, liberando mio fratello.”

“Senz'altro” dice il giudice, ansimando irretito per l'eccitazione: “Farò tutto pur di vedervi felice, ma mi raccomando... senza cavallo!”

Halibe è già in groppa allo stallone, lo sprona facendogli raggiungere il giudice, si **protende** ad abbracciarlo e lo sbaciucchia sul naso quindi dama e destriero spariscono, precipitandosi giù per le scale.

Sulla strada del ritorno a casa, Halibe, parlando fra sé e sé, commenta: “Ora non mi resta che mettere in atto l'ultimo incontro, quello col re, addirittura. Ma per esserne all'altezza, dovrò organizzare un degno ingresso a corte in forma

davvero regale: non mi resta che presentarmi in groppa a un elefante, per fortuna ne ho portato uno con me.”

Ordina allo stalliere di addobbare il **pachiderma** in modo davvero maestoso con tanto di baldacchino e drappi, grandi collane con pietre splendenti.

Quindi Halibe, abbigliata al par d'una sultana (E' SOLO MASCHILE) del Kamasir sale in groppa all'enorme animale.

Il suo ingresso nel quadriportico della reggia causa stupore e gran frastuono, accorrere di guardie e cavalieri con lance in resta.

Ma il mastodonte non permette che alcuno si avvicini, sferra sciabolate con la sua proboscide in ogni direzione, gettando al suolo armati e cavalieri. Il re in persona si affaccia al balcone

della reggia gridando: “Che succede? Chi monta quell’elefante?”

“Sono una dama, umile servante, del vostro regno, maestà. Gradirei tanto che voi scendeste e mi raggiungeste sotto il baldacchino.”

“E per quale ragione sotto il baldacchino... Non sarebbe più opportuno che saliste voi quassù nelle mie stanze...?”

“Sire, io sono straniera e non m’è dato di incontrarmi nella casa di alcuno anche si trattasse del re in persona.”

Il re si rivolge al suo consigliere che gli sta appresso: “Che dite? Ci vado?”

E il consigliere, accompagnando le sue parole con gesti eloquenti, lo sconsiglia: “Direi che proprio non sia il caso, chi ci assicura che non si tratti di una trappola, con relativo attentato?”

“Non diciamo sciocchezze.” Ribatte il re “Si tratta di una donna sola, indifesa e, non vorrei sbagliarmi ma molto molto attraente.”

Dal di sotto, il capo delle guardie grida: “Che facciamo, maestà? Chiamiamo altri elefanti perché costringano questo ad andarsene?”

Ma il re è già di sotto: “Aiutatemi a montare su questo elefante, piuttosto!”

Qualcuno giunge reggendo **una scala che appoggia al fianco del mastodonte; il re, che è uomo maturo ma ancor agile e vispo**, sale all’istante e si ritrova seduto vicino a Halibe, che abbassa immediatamente le cortine del baldacchino. Così eccola, sola, con il re che la osserva estasiato.

“Siete splendida! Ditemi della fortuna che vi porta a me, fanciulla solare.”

Halibe, con tono impacciato, inizia a raccontare la sua storia: “Mio fratello è in carcere innocente... vorrei che voi lo faceste liberare.”

Viene interrotta subito dal re, che le chiede:

“Scusate... ma voi calzate una maschera?!”

“Sì, maestà, però è il calco esatto del mio viso.”

“Toglietela, vi prego.”

“Maestà, evidentemente voi mal conoscete i severi costumi del mio paese, la Persia. Io sono una donna sposata e solo nella mia casa m'è concesso di mostrare il mio autentico volto. Venite a trovarmi: su questo biglietto ci sono segnati l'indirizzo, il giorno e l'ora in cui io vi attenderò.”

“Mi accoglierete ancora sull'elefante?”

“No, questa volta sarei onorata di accogliervi nella mia stanza e fra le mie braccia... Ma ora

scendete giacché tutta la vostra corte sta in morboso fermento. Preservate, vi prego, il mio onore.”

Il re, piuttosto sconvolto, scivola giù dal baldacchino; Halibe s'affaccia a salutarlo mentre l'elefante si muove verso la sortita.

“Addio, maestà. Vi aspetto.”

E la risposta è: “Senz'altro, mia vera regina, non mancherò.”

Al ritorno, ferma l'elefante dinnanzi alla bottega di un falegname. Scende dalla groppa dell'animale ed entra nel negozio. Il maestro falegname è già lì, e Halibe gli parla: “Voglio che tu mi costruisca un armadio a quattro piani uno sull'altro, ognuno coi suoi sportelli di buona

misura con serrature sicure. Dimmi qual è il prezzo, ti pagherò in contanti.”

“Il tutto, ad occhio, vi costerà quattro dînari. Certo che, osservandovi meglio signora, volentieri farei altro mercato a scambio: al posto del denaro, gradirei, con voi, pazzo di gioia, un tenero gioco d’amore.”

“Voi siete davvero un tentatore irresistibile, maestro. Egualmente, vi dico che sarei tentata di accondiscervi. Se proprio l’ha da esser così, facciamo ‘sto mercato a patto che l’armadio sia a cinque piani.” “Va bene” risponde il falegname. “Sarò da voi con quel grande armadio al più presto.” Halibe gli porge un foglietto: “Qui sono segnati giorno e ora in cui vi attendo.” “Ma... è solo fra tre giorni...” “Certo, trepito perché il nostro incontro accada al più presto.”

Halibe esce dalla bottega e, sempre sul suo elefante, raggiunge un negozio dove vendono abiti usati. Sceglie **cinque** vestaglie sdrucite e malandate, da casa, e ordina che siano tinte a colori sgargianti. Acquista anche otto berretti fuori moda.

Il giorno stabilito, Halibe adorna di fiori e frutta fresca il grande salone per l'incontro, attendendo l'arrivo del primo ospite.

Ecco che il **falegname** con quattro suoi aiuti arriva con l'armadio già costruito in sezioni da rimontare.

In poco più di un'ora, il grande mobile è ricomposto. Appena concluso il lavoro, bussano alla porta. Halibe, congedandosi dal falegname, gli dice: "Ci vedremo fra un paio d'ore. Vi

aspetto, maestro, e concluderemo il nostro affare.”

Mentre l'artigiano esce dalla porta di lato, dall'ingresso principale entra il **cadi**. “Siete puntuale” commenta la signora e gli va incontro, l'aiuta a togliersi il mantello ed egli, subito, allunga le mani, carico di brama, per accarezzare lo splendido corpo della donna.

La signora lascia fare, anzi lo asseconda emettendo piccoli gemiti e risatine di voluttà.

Dal di fuori esplose un tuono preceduto da un fulmine, la donna ha un sussulto di spavento. Uno scroscio d'acqua inonda le finestre: “Non temiate” la rassicura il cadi. È solo un temporale d'estate.”

“Non lo temo, anzi, a me piace fremere d'amore con un controcanto di tempesta.” Poi dice: “Vi

prego, prima di sdraiarsi sul divano, mettetevi a vostro agio, spogliatevi e indossate questa vestaglia”.

Così dicendo gli offre una specie di **tunica di colore arancione** e anche uno strano cappello.

“Ma sembra una gualdrappa da pagliaccio.”

Commenta il cadi.

“Sì...” ride la donna “E’ per un gaudio più festoso.” Mentre lo sta liberando dei propri panni, bussano con forza alla porta:

“Chi può essere?” Chiede il cadi preoccupato.

“Di sicuro è mio marito.”

“Oh mio Dio! Come possiamo fare? Dove mi posso nascondere?”

“Indossate la vestaglia e **seguitemi sulla scala.**”

Così dicendo, montano al quarto piano dell’armadio; Halibe spalanca l’anta e lo

introduce pressandolo. “Non fate rumore.”

Chiude a tre mandate il portello.

La signora va al portale d’ingresso, apre e appare, inzuppato d’acqua, **il rais**.

La tempesta lo ha letteralmente travolto, tant’è che Halibe subito commenta: “Ma Eccellenza... avete proprio un cattivo rapporto voi con l’acqua. Siete fracico come un coniglio sbattuto nel lavatoio!”

Poi, presa da tenerezza, lo abbraccia iniziando a darle del tu. “Mettiti comodo. Adesso ti caverò questi tuoi abiti insozzati e farò sì che tu ti possa asciugare strofinandoti addosso a me.” Gli abiti scivolano via dal suo corpo. Il rais respira ansimando dal piacere. Abbraccia la donna che manifesta brividi di freddo per l’acqua gelida.

“Chiedo scusa.” Dice il rais. “E’ di certo per il freddo che tremi”

“No.” Risponde spudorata la signora “E’ per il piacere.”

“Bisogna che tu mi conceda un attimo di tregua altrimenti rischio di svenire.”

Così dicendo fa accomodare il rais sul divano e gli pone sulle ginocchia una tavoletta con appoggiato un foglio.

“Intanto che riprendo fiato ti spiace scrivere l’ordine di scarcerazione per mio fratello? Eccoti la penna. Scrivi pure... Dio mio! Sei proprio tutto nudo?! Aspetta che ti offro qualcosa per coprirti. Ecco, prendi questo.”

E gli pone sulle spalle un cencio colorato di giallo e in capo un cappello da pagliaccio.

Ha appena finito di scrivere il documento, lo sta firmando quando ribussano alla porta.

“Chi è? mio Dio...!” chiede preoccupato il rais.

Di sicuro è mio marito. È il suo modo di bussare.

“E dove mi nascondo io?” Si ripete la stessa situazione di poco fa. Rivestito con quell’abito impossibile, il rais, **montando sulla piccola scala, viene fatto accomodare al secondo piano dell’armadio:** “E’ questione di poco tempo. cercherò di mandarlo via al più presto e ti libererò.” Quindi la donna blocca il portello con due giri di chiave.

La padrona va al portale e lo spalanca. **Il giudice supremo entra a sua volta fradicio.** Aiutato dalla donna, si cava il ‘marguazzano’ e lo getta su

un tavolo. Poi, allarga le braccia per stringerla a sé.

“Siete un po’ in ritardo... Ero in pensiero... ero ansiosa di pasticciarmi con voi, mio signore.”

“Anch’io. Sono giorni che non penso che a questo sgavazzo... Fatevi accarezzare.”

Da fuori si ode un nitrito di cavallo. Il giudice ha un sussulto: “Oh Dio! È di nuovo lo stallone!”

“State tranquillo, è ben segregato nella scuderia. Liberatevi pure da ogni timore, e liberate anche il vostro destriero!”

Così dicendo, ardita, la donna gli slaccia la cintura mentre il supremo affonda le sue mani nelle fessure del carattano.

L’Eccellenza afferra i seni della donna che subito corre in difesa delle sue zinne estraendo le proprie mani dalle brache del supremo.

Il supremo manda un urlo: “Che c’è? Cosa succede?” chiede Halibe

“Qualcosa ha abbrancato il mio affare!” dice con tono preoccupato il supremo: “Me lo sta strappando!”

“Il vostro affare?”

“Sì!”

“Ma che bestia è?” si chiede la signora, affondando le mani di nuovo in basso. “Ah!! È chiaro! Ho capito! È la mia mangusta! Ha confuso il vostro affare con un serpente!”

“Maledetta!” grida il supremo: “Non molla!”

“No!” lo consiglia la ragazza “Non tentate di strapparla, è peggio. Rischiate che ve lo strappi davvero. Basta afferrarlo per il codino...”

E il supremo: “Il codino della bestia o dell’affare?”

“Eccolo!” grida lei: “Così, vedete? Ha mollato la preda! Guardate che dolce creatura.” E mostra la bestiola sospesa tra le due dita che stringono la cima della coda. “Poverino... lui voleva soltanto giocare.”

“Chiamalo gioco...” ironizza l’Eccellenza “Mi ha massacrato!”

Dall’armadio giungono strani sghignazzi delle due autorità nascoste.

Il supremo sussulta: “Avete sentito? C’è qualcuno che ride.”

“Ma che qualcuno? E’ la mangusta: gioca e ride!”

“Sarà... ma sento una presenza oscura...”

“Lasciate correre... che stavate dicendo?”

“Che sento il mio affare un po’ dolorante...”

“Beh, certo, la bestiola ha dei dentini aguzzi...”

Ma ora rimediamo.”

Altra risata dei due inquilini dell'armadio.

“Ah! Ah! Di nuovo?”

“Ma no, sarà l'eco delle risate di prima. Qui arriva sempre un po' in ritardo... Piuttosto spogliatevi del vostro abito e indossate questa vestaglia da notte.” E mentre gli offre i camicioni del travestimento, lui esclama: “E' uno scherzo?”

“No, è per essere più liberi nei nostri amplessi. Anch'io ne metterò uno uguale. Anzi, comincerò a mia volta a spogliarmi.”

Mentre il giudice si infila quella veste pagliaccesca, ecco che di nuovo bussano. “Che è?” sobbalza il supremo. “Hanno bussato.”

“Non preoccupatevi, è mio marito.”

“Non devo preoccuparmi?”

“Certo, poiché ora voi vi andrete ad accomodare in quell'armadio al terzo piano,

montando su questa scala. Troverò io il modo di convincere il mio sposo a ritornare più tardi, forse domani, così avremo una notte intiera tutta per noi.”

Il giudice, che ha già infilato l’abito pagliaccesco e il cappello da buffone, ubbidisce e s’arrampica al terzo piano, scomparendo all’interno. La donna lo segue e richiude a tre mandate il portello.

Ribussano con insistenza. Dentro i loro siti, i notabili fremono preoccupati.

Halibe, rispondendo ai botti sulla porta, grida: “Calma! Vengo subito! Sto solo rassettandomi un poco.”

E così Halibe raggiunge il portale tenendosi una maschera in volto. Apre la porta, ed ecco comparire **il re** che si lamenta: “Accidenti! Era ora! Credevo mi steste giocando una beffa!”

“Una beffa io maestà? Non è nel mio genere!”

E piega le ginocchia inchinandosi fino ad appoggiare il capo al suolo. “Per carità, cara...”
la prega il re. “Levatevi. Sono qui in forma intieramente privata... solo per...”

“Capisco... è solo una visita di piacere.”

“Esatto! E spero di provarne in abbondanza!”
ribatte il re.

E quasi a sostegno e manifestando tutto il suo desiderio, la afferra per i fianchi e la solleva fino a baciarla sulla bocca. Ma si blocca risentito: “Ma ancora con la maschera al volto! Mi fate il piacere di togliervela! Voglio ammirare il vostro volto al naturale, signora!”

“Avete ragione, me la cavo subito.”

Così dicendo, si toglie la maschera e sotto quella appare un'altra maschera, quasi identica.

“Vedete, vedete, voi vi state burlando di me.”

Dice seccato il sovrano.

“Sì, questa può essere l'apparenza, ma in verità, voi meritate che io mi **scopra** per voi esattamente al rovescio.”

“In che senso?”

“Nel senso che nel rituale d'amore fra normali, è sempre il viso che si **scopre** per primo, ma davanti a un re bisogna cominciare dal basso. Eccovi i miei piedi. Vi piacciono? Sono sottili ed eleganti, non vi pare?”

“Sì, sì, ma vediamo il seguito.”

“Ecco qui.”

Lascia cadere la gonna a terra e appaiono due splendide gambe tornite come colonne coi loro capitelli... **cioè a dire**, le natiche, l'echino e l'abbaco, **come dire il** bacino e il pube.

“Per favore” implora il re “Voi mi volete far schiattare di brama. Capovolgiamo un attimo, torniamo al normale: mostratemi il viso per pietà.”

“D’accordo. Accontentato... eccovi il mio viso.”
E si toglie la maschera.

Appare un volto devastato dal morbo: “Oh Dio!”
Esclama il re portandosi le mani al viso: “La peste! Siete appestata!”

Si sente un fremito misto a imprecazioni provenire dai tre piani dell’armadio.

“La peste!” ripete tremando il re.

“Sì, ma non è una cosa grave... è in fase finale.”

“Maledetta! Aveva ragione il mio consigliere!
Non dovevo fidarmi di voi! Mi sento già addosso uno strano formicolio dappertutto...”

“Calmatevi, era solo un gioco.” Halibe si toglie anche la terza maschera aparendo finalmente col suo bellissimo viso. “Venite, godete pure di me, toccatemi, sono una donna sana e normale.”

“Dio sia lodato. Mi avete fatto prendere un tale spavento.”

“Ciò vi aiuterà a non dimenticare mai questa nostra avventura e, per infiorarla come si deve, toglietevi quei sontuosi abiti da cerimonia e infilatevi questi da commedia gioiosa.” E all’unisono lancia un vestaglione di color arancio e azzurro da brivido.

“Ma certo! Travestiamoci da amanti appassionati!” esplode quasi cantando il re “Basta con i lazzi e gli sberleffi! Ora cominciamo con i giochi a sgavazzo:

Alla nostra donna strappiamo il corsetto,

le liberiam le poppe,
dimeniam le chiappe,
gettiamoci di botto a letto
per un pazzo sollazzo.”

Halibe danza al ritmo del canto. Anche il re la segue, gettando in aria gli abiti che teneva addosso per rivestirsi poi con il camicione da pagliaccio.

Puntuale, come la luna piena, si sente ancora battere alla porta.

“Chi può essere?” chiede seccato il re. “E’ un altro scherzo?”

“No, no, riconosco il modo di bussare col batocchio. È mio marito.”

“Per favore, evitiamo lo scandalo... un re sorpreso in fragrante a fornicare...”

“Non offendetemi, signore, io non fornico, son qui solo per amore. Ad ogni modo non preoccupatevi, penserò io ad allontanarlo. Voi intanto **entrate qui**, c’è uno scomparto libero. Dovrete abbassarvi un po’...”

“Abbassarmi? Certo non è una cosa da re! Con la flessione, per di più, sarò costretto a mostrare le natiche.”

Rapido come solo **un re** pressato sa essere, il sovrano **si rintana nel** suo nascondiglio. Meccanicamente l’anta si chiude e rimane bloccata.

Halibe va ad aprire la porta d’ingresso ed ecco, appare il **falegname**.

“Oh bravo, vi aspettavo. Aiutatemi a raccogliere tutti questi abiti che si sono ammonticchiati a terra.”

“Volentieri. Accidenti!” commenta il l’artigiano.

“Non sono abiti, sono paramenti da principe!”

“Oh tu guarda! Passateli a me. Buttate tutto sul divano.” ordina Halibe “Come faccio io”.

Il falegname, con le braccia cariche di drappi, travolge anche la signora che finisce sdraiata sui cuscini. L’uomo, sbattendosi fra i panneggi, le è sopra, eccitato.

“Oh sì, questa è una trovata!” commenta la padrona cercando di affiorare fra drappi, mani e gambe. “E’ proprio una scorrazzata che dobbiamo rifare! Ma prima risolviamo i nostri affari.”

“Non lo stavamo forse facendo?” **commenta** l’uomo.

“Per favore, siamo per un attimo seri... vorrei mettere a nudo un problema. E tenete giù le mani

dalla mia sottana, per favore. Il problema non è questo, ma la costruzione dell'armadio.”

“D'accordo. Cosa non va nel mio armadio?” chiede seccato l'artigiano.

Intanto dentro il mobile, i prigionieri, stufi di quella loro condizione da sequestrati, si agitano e rumoreggiano.

“Sentite?” Gli fa notare la donna “Cigola dappertutto.”

“Sarà qualche tarlo” **commenta** lui.

“Già, tarli giganti. E poi, alcuni **spazi** sono troppo angusti, specie l'ultimo.”

“Ma voi, signora, scherzate?” sbotta il falegname; quindi stacca un cero ardente da un candelabro e, montando la scala che porta in cima, aggiunge: “E' così ampio che ci potrebbero stare intorcicate due coppie d'amanti, a farci un'ammucchiata!”

Venite a vedere!” La donna lo segue e, montando i gradini, **lo provoca**: “Me lo voglio proprio godere, ‘sto gran spazio...” quindi esclama: “Ecco! Ci siamo! Aprite lo sportello, affacciatevi!”

Reggendo la candela, il falegname scompare nell’interno.

Con un calcio la donna richiude l’anta e blocca la serratura. “Godetevela tutta! E con comodo!”

Gran risata dei nobili imprigionati.

“Mi fa piacere, signori, che ve la prendiate in allegria!” commenta la dama. “Speriamo che riusciate a sghignazzare anche fra poco.”

Halibe scende al piano e s’avvicina a un mobile dal quale fa sfilare un cassetto dove ha nascosto il documento che il rais le aveva steso e firmato. Lo infila in una busta e con una lacca lo sigilla,

quindi esce nel quadriportico dove sta ad attenderla il suo stallone, prende la rincorsa e con un unico balzo lo cavalca. Percorre di gran carriera la strada che porta alle prigioni; mostra alle guardie la busta da consegnare al capo dei carcerieri. Sbirciato il nome del rais, il comandante s'inchina riverente alla signora, legge l'ordine e, immediatamente, va a liberare il giovane prigioniero. Di lì a pochi secondi, ecco che appare Bohné-Madì.

Halibe e il suo amante devono trattenersi con fatica dal gettarsi l'uno nelle braccia dell'altro. Un lieve saluto e via. Cavalcando insieme l'unico destriero, Halibe urla gioiosa il racconto delle fantastiche macchinerie che ha messo in campo per riuscire a rendere libero il suo innamorato.

Smontano dallo stallone tenendosi avvinti, baciandosi senza posa. Poi il giovane chiede: “Ed ora? Dove fuggiremo? Giacché quella massa di notabili che hai ammucchiato come merluzzi in barile, appena liberati ci darann la caccia senza tregua.”

“Ho già pensato a tutto, mio dolcissimo!” esclama fra i baci Halibe. “Andremo al nord della mia terra.” “In Persia?” “No, molto più in su, nell’Armenia. Vedrai, è una terra da paradiso. Nessuno riuscirà più a raggiungerci.”

Nell’atrio d’ingresso il giovane scorge cavalli, cammelli e perfino una piccola carrozza con un tiro a due. Tanto gli animali che la carrozza sono serviti ai notabili per giungere dalla dama.

Halibe entusiasta dice: “Bene. Ci muoveremo con una carovana! Avremo da faticare non poco per

condurre ‘sta caterva d’animali ma sono nata nel circo e col tuo aiuto me la caverò. Vieni, dobbiamo caricare tutto il nostro bagaglio.”

I due entrano nel salone dove sta l’armadio, trascinandosi due cammelli che caricano degli abiti preziosi e di altre mercanzie.

Halibe aiuta a montare sull’elefante il suo Bohné-Madì, quindi, agilissima, si arrampica raggiungendo il suo amato sotto il baldacchino. Imbrigliati gli animali uno appresso all’altro, ecco che la carovana si muove. In testa fa strada l’elefante. È ormai il tramonto e la gioia dei due innamorati è così grande che ad ogni istante si sentono risate e canti. Anche gli animali sembrano coinvolti da quell’euforia: mandano nitriti, strombate e l’elefante sventola la proboscide barrendo come un suonatore di corno.

Intanto nel palazzo rimasto incustodito, l'intera notte trascorre con gli eminenti prigionieri che scalpitano e bestemmiano senza palesarsi l'un l'altro. All'alba, nessuno di loro riesce più a trattenere il bisogno di urinare.

Il primo a **sbottare** è il falegname che di lassù inonda tutto il suo piano. Ma ecco che la sbroffata scende colando nel piano di sotto, dove dimora il cadì. Costui riceve una d'acquata orinica quasi fumante sul capo. Il brivido e l'intenso gocciolare gli provocano un rilassamento tale per cui non gli resta altro che lasciarsi andare a sua volta in uno scompiscio da cateratta sfondata.

Al piano inferiore il giudice impreca gorgogliando. Il getto del cadì lo ha annaffiato in piena faccia. A sua volta subisce un ammollo di

vescica e scarica una cascata d'orina degna di un cavallo, tant'è che di sotto il **rais** esclama forsennato: “Ma che c'è di sopra? Una mandria?” E nel pronunciare quella parola, gargarizza fino a tossire.

Come in una fontana a sbalzi, ora tocca al re in persona che sta di sotto. Sua maestà riceve la benedizione di tutto il caseggiato.

L'innodata, proprio regale, è tale che a fatica riesce a respirare. Per di più il primo piano dove si trova è a chiusura stagna, per cui il livello della gran mesquita va crescendo a dismisura così che il monarca è costretto a nuotare come fosse in piscina, proprio una piscina pisciosa!

Ognuno degli occupanti quello strano condominio insulta ora la sorte e soprattutto la

donna che gli ha imbrogliati prospettando loro orgie di sesso. Qualcuno se la prende anche col proprio fallo goloso e sempre disposto a lasciarsi irretire.

Adesso il cadi lo insulta e schiaffeggia gridando: “Sei proprio una testa di bigolo!”

Ma ecco che grazie a quelle invettive di furore ciascuno scopre la presenza dell’altro e in un sovrapporsi di voci, ecco nascere uno strano dialogo.

“Ma voi, sopra di me, sbaglio o siete il cadi.”

“Sì, e voi a vostra volta, chi siete?”

“Il giudice, mi pare. Sì, son d’esso e sotto di me, son certo, c’è il rais!”

Il rais urla fuori di sé: “Allora siete voi, signor giudice, che mi avete orinato addosso?”

“Non solo io! Ma da tutti i piani sopra a me, vi hanno orinato! L’unico che non ho individuato è colui che ci sta in capo, voglio dire nell’ultimo piano.”

“Chi siete?” Chiedono i maggiorenti tutti in coro. Un attimo di silenzio e poi ecco la risposta: “Son quello che ha costruito questa trappola nella quale ci troviamo imbranati!”

“Costruito? Quindi... voi siete il falegname?”

“Sì, **anche a me** la signora aveva promesso un amplesso amoroso in cambio del mio lavoro, ed eccomi incastrato come tutti voi.”

All’unisono tutti i signori sghignazzano, ma poi s’arrestano.

Il cadì ha chiesto si faccia silenzio, quindi si rivolge al falegname: “Scusate, ma dunque voi siete l’unico che non ha ricevuto l’annaffiata,

visto che siete sotto tetto? In compenso avete goduto il privilegio di annaffiarci tutti col vostro spisciacchio!?”

“In verità non è stata una scelta mia, signori, quella di occupare l’ultimo piano ma della padrona di questa casa: è lei che mi ha regalato questa opportunità. E vi devo dire il vero: l’idea di poter spisciacchiarvi in capo con tanta veemenza mi ha procurato una gioia incontenibile!”

“Bastardo! Criminale! Zotico infedele!”

La rabbia dei notabili esplode con impeto travolgente mentre il falegname continua a sghignazzare e a emettere pernacchi davvero oltraggiosi.

Dopo un po’ finalmente torna la calma e il rais chiede: “Ma scusate, i piani di questo mausoleo

sono cinque: chi ci sta al pianterreno? Sotto a tutti noi, chi s'è goduto l'innaffiata totale?"

Il re sta in silenzio per evitare la derisione e lo sghignazzo dei suoi sudditi, poi però sbotta: “Qui chi vi parla, sotto di voi, è il vostro re! Vi avverto che se vi permettete di far sapere intorno alla corte e al popolo tutto che io, il re, sono stato da voi affogato del vostro scompiscio, vi farò mozzare il capo, anzi, il capo del vostro leccio annaffiatore!”

*

“Condivido la rabbia e lo sconcerto del mio signore” dice il giudice “Ma io credo che l'intento ultimo di quella malefica donna sia stato quello di infliggere a tutti noi una terribile beffa allegorica.”

“Non capisco” dice il cadi “Quale allegoria ci avrebbe propinato?”

“E’ semplice, qui in questo armadio a più piani noi ci troviamo inscatolati nel ruolo dei notabili che rappresentano il potere assoluto con una variante essenziale: in capo a tutti c’è un uomo di bassa estrazione, un falegname che rappresenta la sudditanza. Ora il popolo di basso ceto orina in testa ai notabili, partendo dagli amministratori: costoro orinano più sotto ai nobili, ci mancava giusto il re!”

“Già, e adesso il re c’è!” urla il monarca nuotando sempre nello sguazzo puzzolente.

“Riuscissi a metter le mani addosso a quella infame puttana...!”

Tutti s’inchinano sempre costretti dentro le assi del cassone e, piegandosi, vanno a sbattere il capo

contro la parete di facciata. Segue una bestemmia davvero sguaiata del monarca: “Tiratemi fuori! Basta! Voglio uscire da ‘sto bagnasciuga immondo!”

Dall’alto si ode un tric e trac di serratura: all’ultimo piano si spalanca il portello ed esce il falegname.

“Signori miei cari, mi spiace ma si è fatto tardi e debbo tornarmene a casa.”

Il cadì sbircia fra le assi della parete e ne scorge la sagoma: “Ma come?” esclama “Avevate la chiave e siete rimasto egualmente imprigionato tutto ‘sto tempo?”

“Sì, volevo godermi lo spettacolo, specie quello dello spiasciacchio e le vostre spassose indignazioni. Non credevo di potermi divertire tanto.”

Così dicendo scende la scala e battendo pacche ad ogni piano aggiunge: **“Statemi bene. Mi dispiace di non potervi mostrare il mio viso ma temo la vostra collera più di quella di Allah, quindi saluti e buona permanenza.”**

“Vigliacco!” urla il cadì **“Liberaci da questa galera!”** **“Apri subito le nostre porte!”** urlano tutti in coro. **“Mi dispiace, Eccellenze, ma voi mi avete minacciato e io non posso fidarmi della vostra reazione.”**

La voce del re lo sovrasta: **“Figliolo, io non ti ho né insultato né minacciato, anzi, sono felice per la tua libertà, libera anche me, ti prego, ti farò mio falegname particolare di corte!”**

“Grazie maestà, ricorderò per sempre queste vostre generose promesse, ma purtroppo non mi fido. Appena sarò uscito di qui, vi consiglio di

urlare a tutta voce, così che i vicini di palazzo accorrano. Lascero' sul tavolo un'unica chiave, è un grimaldello apri tutto, buono per ogni serratura. Appena giungeranno i soccorsi, pregate loro di liberarvi. Addio, miei signori!"

Poi, annusando l'aria della stanza, esclama. "Dio! In che latrina vi siete cacciati, signori! Ma non vi vergognate?" e se ne esce.

È uscito il falegname. I prigionieri cominciano a urlare "Aiuto! Ehi voi delle case intorno, ci sentite? Rispondete! Venite a liberarci! C'è anche il re!"

No, il re non nominatelo.

Ma vi riconosceranno, una volta uscito dalla cassa.

Va bene, urlano e riprendono a urlare come indemoniati

È tanto il baccano che riescono a **mettere in piedi**, che alla fine dalle case del quartiere giungono donne e uomini. Trovano la porta del palazzo spalancata; s'affacciano e, assordati e spaventati da quelle urla, non s'azzardano a entrare.

Fra di loro c'è anche un **kahin** (indovino sacerdote) che riesce ad azzittire gli imprigionati battendo con forza un bastone contro la cassa, poi, ottenuto il silenzio chiede: “Chi siete, o anime benedette, che state chiuse in quest'armadio?”

Per tutte, parla il giudice: “Siamo autorità supreme di questo regno. Attraverso un raggiro, una donna, probabilmente una strega, ci ha

imprigionati. Lì fuori, su un tavolo, troverete una chiave a grimaldello. Liberateci, per carità!”

Una fantesca individua la chiave, la solleva e dice: “E’ certamente questa. Chi se la sente di manovrarla per liberare questi signori?”

Il **kahin** impone: “Fermi tutti! E se questi imprigionati fossero dei demoni? Liberandoli, ne soffriremmo anche le conseguenze!”

“Giusto!” commenta un vecchio mercante “Si infilerebbero nei nostri corpi entrando da ogni pertugio.”

“Certo, il mercante ha ragione!” sostiene una grassa signora “A un mio zio, un demone scatenato gli si è infilato nel sedere! Hanno dovuto minacciare di bruciar vivo quel mio parente perché il maligno si decidesse ad uscirne

dal naso... tanto che adesso ha sempre il raffreddore!”

“Ecco, perfetto. Quello del fuoco è l’unico mezzo sicuro per combattere i demoni. Portate legna da ardere, qui appena fuori ce n’è una catasta. Sbrigatevi.”

In un attimo, contro il mobile vengono scaricate **manciate** di tronchi e rami.

Dal di dentro in coro i notabili gridano: “No, per carità, che fate? Noi non siamo demoni. Siamo credenti.”

E all’istante i maggiorenti, compreso il re, iniziano a recitare un passo del Corano.

“Accidenti!” esclama il mercante “Per poco non combinavamo un bel guaio. Di certo i demoni non conoscono i testi di Maometto.”

“Come no?” lo azzittisce il kahin “Pur di confondere i fedeli, il maligno è capaci di salire in cima alla torre del muazin (VERIFICARE *** = minareto) e cantare le stesse litanie.”

“Basta!” urla il monarca “Sono il vostro re e vi ordino di liberarmi immediatamente. Riconoscete almeno la mia voce?”

“Non ci cascate” sibila il kahin “E’ un gioco da ragazzi, per i demoni, imitare le voci, specie quelle note!”

“Ti ho sentito e ti riconosco anche, kahin!” grida il re “Tu sei il vero demone! Blasfemo e truffatore. Ti hanno cacciato dalla moschea (OK, anche allora) per indegnità, dì che non è vero se hai il coraggio!”

A ‘sto punto intervengono in massa tutti quanti:

“Basta! Liberiamo il re. È di certo lui.”

Ed ecco che il portello del piano basso viene spalancato ed esce il re con addosso il costume giallo da Carakose, per di più, inzuppato fracico d'urina. Tutti s'inclinano fino a terra, molti affogano gran risate nascondendo la testa fra le ginocchia.

Uno alla volta vengono liberati gli altri notabili, anche loro addobbati da pagliacci impossibili.

“Guarda come si son ridotti quei padreterni! Manco fossero alla festa dei folli!”

“E quanto puzzano!”

“A corte!” ordina il re “Fate largo! Portate qui la mia carrozza!”

E il giudice: “A me il cavallo!”

Ma fuori non c'è nessun **animale**.

“Quella maledetta!” esclama il rais “S'è portata via anche i nostri abiti regali.”

I quattro maggiori si guardano l'un l'altro e all'istante scoppiano a ridere. Il più sghignazzante è il re che quasi se la fa sotto un'altra volta. Anche la gente non sa trattenere il riso, **perfino** le guardie che giungono a cavallo dei cammelli mandano ululati da sghignazzo.

Perfino i dromedari **emettono** strida che sembrano risate. Un elefante solleva la proboscide ed emette un barrito straziante e nello stesso tempo spara uno spisciaccio che inonda tutti quelli che gli stanno attorno.

“E' proprio una festa!”

*** Il *Mille e una notte*, ispirato dai Greci e dalle atellane (commenti)**

Di certo vi sarete accorti che questa storia della donna fedele al suo amante assomiglia più a una

commedia di Aristofane, quindi pensata perché vi si assista alla sua messa in scena, piuttosto che a una storia da raccontare con gesti e parole.

Diciamo di più: che non solo la protagonista è un'acrobata capocomica del circo, ma tutto lo spettacolo che si rappresenta in quest'occasione è scenario da circo con relazioni continue con la Commedia dell'Arte e perfino con la Pochade. Com'è possibile una simile contaminazione fra il mondo occidentale e quello orientale?

Non bisogna dimenticare che Venezia e la Puglia (Magna Grecia) hanno mantenuto rapporti continui e intensi per secoli con la Turchia e tutto il Medio e profondo Oriente, che il carakose non è altri che una specie di boccaccione aristofanESCO imparentato con il chacchero atellano e lo zanni ganassa.

Ancora, va ricordato l'Arlecchino trasformato in marionetta dei turchi.

Ma ciò che lega in modo proprio stupefacente questa donna fedele al suo amante con il teatro comico occidentale sono la situazione e i colpi di scena a ribaltone prima di tutto, proprio come negli spettacoli dei **Geloso** in Francia. Il protagonista è femmina: là c'è l'Andreini (Isabella), qui Halibe la Curda. Sono sempre le due "signore" che conducono il gioco. La prima nel ruolo di vedova, la seconda, moglie d'un marito che sta sempre fuori scena...anzi: escluso dalla scena, perennemente in viaggio, non torna mai. Questa condizione permette alle due donne il massimo della libertà d'azione: tanto per cominciare entrambe possono tenere palesemente due giovani amanti. Non necessitano di tutori ed

entrambe dispongono di denaro, abiti ricchissimi, una casa splendida (il Palazzo), cavalli e carrozze e addirittura, nel caso di Halibe, un elefante. Godono di rispetto e di favolosi amplessi d'amore. Il massimo della similitudine fra i due mondi è però quello della "pochade". Sì, intendo proprio la macchina degli equivoci, degli inganni, delle trappole e soprattutto delle porte che si aprono e chiudono di continuo.

Nella "pochade" ottocentesca derivata da quella dei comici italiani, i personaggi entrano ed escono da camere da letto della locanda. Si scambiano i ruoli così come succede nelle farse del carakose e nella storia della dama. Dirò di più, che come nelle commedie dei comici e in quelle di Molière, per non parlare di Goldoni, si assiste sempre alla chiusa morale, anche qui alla

fine del racconto viene presentata l'allegoria del servo di basso rango che orina in capo ai burocrati di corte e persino al giudice supremo e al re.

Per concludere, come in tutte le opere buffe che si rispettino i potenti vengono umilati e sfottuti e i soli a vincere sono i servi e gli innamorati. Così, fra canti e sberleffi, finalmente cala la scena.

Fine***

**FESTA DEI BUFFONI, DETTA DEI
CARAKOSE**

VEDERE DISEGNI

Catullo

PRENDERLI UN PO' A SCARPATE PER IL
RISPETTO CHE NON HANNO PER LE DONNE,
SPECIE I SICULI.

NAPOLI: non ti comprerò mai un abito senza
buchi.

TAGLIATO

intorno alle tavole imbandite dove il lazzo, l'ironia
e il gioco, l'allusione sarcastica e festosa alla
sessualità si traduce nel fondamento base della
festa.

mimo e danza

ammasonnare

INFO

STORICHE:

Insedimenti coloniali greci. Cartaginesi

Guerra del Peloponneso contro Atene: 415-413 a.c.

BRUSEGAN:

- Tre testi da Brusegan: uno dei quali, del 1100, u ragazzo che in viaggio a un certo punto litiga con il suo sesso e questo lo abbandona. Poi ce n'era uno tedesco.

- Spagna non vogliono ammettere che l'atteggiamento della Chiesa ha condizionato loro rapporto col sesso. Celestina (colta ma legata a storie popolari).

MANGUSTA

Indossa un abito riccamente drappeggiato e un sovramanto trasparente che la riveste per intero. Per caso s'incrocia col **gran visir che** sta scendendo la scalinata d'ingresso. Lo blocca sui gradini inginocchiandosi ai suoi piedi. “Oh, Eccellenza, oggi è un giorno fortunato per me. Concedetemi un approccio... Solo voi mi potete salvare.”

Il visir solleva amabilmente la donna che emana un voluttuoso profumo. “Venga, la accompagno nei miei uffici.”

Così dicendo, con un braccio le avvolge le spalle. In breve, si ritrovano all'interno, in una grande stanza damascata. Halibe si libera del manto e del velo che le copre il viso; appare così in tutto il

suo splendore. Solo allora il visir si rende conto che la signora tiene fra le braccia un piccolo animale: “Che è, quella bestiola?” chiede il visir.

“E’ la prima volta che vedete un animale del genere? Si tratta di una mangusta.”

“Ah, quell’animaletto che aggredisce i serpenti.”

“Sì, dite pure ‘il terrore dei serpenti’ perché sempre li uccide.”

“E che ve ne fate qui di uno sterminatore del genere? Non ci sono serpenti in Asiria, e tantomeno a Damasco.”

“Ne siete sicuro? E come chiamereste allora quei viscidati personaggi che, durante il processo a mio fratello, nella loro testimonianza hanno spudoratamente mentito così da costringerlo in carcere?” Lo provoca la dama.

“Sì, mi pare di rammentare il contenzioso; ho condotto io il confronto ma è argomento troppo delicato per discuterne qui, disturbati da questo andirivieni. Spostiamoci se non vi spiace in una stanza più consona e accogliente. Venite, c'è anche un comodo divano.”

In quell'attimo, la mangusta si divincola dalle braccia della signora e raggiunge il pavimento. Si rotola su un tappeto per poi saltare qua e là.

“Scusate” dice la signora “Ma la mia bestiola mi fa cenni perché si ritorni a casa.”

“Aspettate ancora un attimo” la prega il visir
“Accomodiamoci in quest'altra camera.”

La mangusta addenta il bordo della veste di Halibe e la strattona, impedendole di seguire il gran visir.

“Senti” dice seccata la donna alla bestiola “Se proprio vuoi tornare a casa, vacci da sola, conosci la strada. Io ho da fare con questo nobile signore.” Ma la mangusta non molla la presa e strappa letteralmente di dosso la gonna della sua padrona che ora mostra due bellissime gambe nude fino alle cosce.

“Mio Dio! Che vergogna! Copritemi, per carità.” prega la ragazza.

Il gran visir si toglie dalle spalle il proprio manto e, piegandosi in ginocchio, avvolge le nudità della donna. La mangusta con uno zompo monta sul capo del gran visir e s’aggrappa al corpetto della sua padrona: uno strattone e... voilà! La signora espone le proprie zinne portentose ai curiosi che sono apparsi da ogni luogo. Il visir insiste: “La prego, andiamo di là. Non possiamo

permettere che tutta questa gente vi osservi, così ignuda.” “Avete ragione, ma io credo che a ‘sto punto sia meglio che ci si dia appuntamento in un luogo più discreto... a casa mia per esempio... tenete questo foglio, c’è scritto giorno e ora in cui mi verrete a trovare.”

Consegna il foglio, bacia la mano al visir, rapidissima raccoglie gonna e corpetto, e alla bell’e meglio si riveste. Si avvolge nel suo drappo trasparente ed eseguendo una giravolta da autentica danzatrice quale è, seguita dalla sua bestiola, se ne va, dicendo: “Vi aspetto. Siate puntuale.” “Sì, ci vengo, ma, vi prego, niente mangusta, per favore!”